



A.D. MDLXII

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SASSARI
DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE, SCIENZE DELLA
COMUNICAZIONE E INGEGNERIA DELL'INFORMAZIONE

DOTTORATO DI RICERCA IN SCIENZE SOCIALI

INDIRIZZO IN FONDAMENTI E METODI DELLE SCIENZE SOCIALI E DEL SERVIZIO
SOCIALE XXVI CICLO

SERVIZIO SOCIALE DI COMUNITÀ E
DEVIANZA:
PROSPETTIVE INTERPRETATIVE E
POSSIBILITÀ DI INTERVENTO

DIRETTORE DELLA SCUOLA:

PROF. ANTONIO FADDA

TUTOR:

PROF. ANTONIO FADDA

CO-TUTOR:

PROF.SSA ANNAMARIA CAMPANINI

TESI DI DOTTORATO DI:

GIUSEPPINA BOEDDU

ANNO ACCADEMICO 2013 / 2014

*Ci incontreremo in un luogo dove non tiranneggia il tempo, dove i pensieri si svelano e le
emozioni ci scaldano,
in un luogo dove la forza del pensiero e la gioia di nuova conoscenza abatteranno il pregiudizio
che separa la ragione dall'emozione...*

Nella conduzione di questa ricerca l'incontro con chi, a diverso titolo, è stato coinvolto nelle attività, si è rivelato un piacevole e necessario debito che ho cercato di assolvere attraverso l'impegno nel portare a termine questo lavoro.

Nella pienezza di questo pensiero ringrazio,

il mio tutor prof. Fadda, per avermi sostenuta e rassicurata con la sua saggia conoscenza; la mia grande famiglia per la pazienza; Ilaria per il suo aiuto fondamentale nelle trascrizioni; Maria Teresa per il costante supporto tecnico; Marina, Barbara, Antonella e Dalmazia, per il sostegno professionale ed emotivo; Angela Plantamura, per avermi donato una parte del suo patrimonio librario, senza il quale la ricerca storica sarebbe stata difficile; Maria Stefani, per avermi dato indicazioni preziose sul servizio sociale di comunità; Giovanna e Bonaria dell'Ufficio di Servizio Sociale di Orgosolo, per il sostegno organizzativo nella fase empirica; le persone di Orgosolo, partecipanti ai focus group e non solo, che consentendomi di entrare in relazione con loro, hanno reso possibile, nel tempo, la formulazione di pensieri e connessioni.

Infine un ricordo, della collega Olga Rossi.

Ad Annamaria un ringraziamento particolare per la fiducia, per me speciale, che continua a donarmi.

Ai miei genitori

Abstrat

L'osservazione del fenomeno della devianza nella comunità di Orgosolo e la contestuale necessità di ricercare risposte adeguate in un sistema complesso che parta dalla comunità per la comunità, sono le premesse dalle quali è scaturito il "bisogno" di ricerca.

L'utilizzo di un approccio di comunità, pare essere funzionale alla complessità del fenomeno della devianza nella comunità di Orgosolo, in cui si intrecciano aspetti culturali, storici, e sociali rilevanti.

Il metodo individuato è la ricercazione, che rappresenta anche la metodologia "naturale" del metodo di servizio sociale di comunità, che consente di conoscere e individuare soluzioni in un quadro che attiva i diversi attori coinvolti, sociali e istituzionali.

I soggetti sociali, i cittadini di Orgosolo, sono chiamati all'interno di questa ricerca in prima persona a definire, attraverso la loro percezione, i contorni del fenomeno stesso. Il coinvolgimento degli attori istituzionali, in un'azione formativa condivisa sull'approccio di comunità, rappresenta il completamento di un processo rivolto alla riflessione sul fenomeno della devianza, e orientato alla co-costruzione di interventi integrati.

INDICE

Abstrat

Introduzione: I presupposti della ricerca	8
--	----------

I PARTE: Lo sguardo disciplinare: Ricerca del Servizio Sociale e Servizio Sociale di Comunità.

CAPITOLO I. Accogliere l'inatteso.	12
1.1. Da domande professionali a domande di ricerca: la giustificazione deontologica.	12
1.2. Da domande professionali a domande di ricerca: la giustificazione rivolta all'intervento.	14
1.3. Riflettere e valutare attraverso la documentazione professionale.	15
CAPITOLO II. La ricerca del servizio sociale: guardare indietro per andare avanti	22
2.1. Il servizio sociale nel secondo dopo guerra. Costruzione di un profilo composito. Dal convegno di Tremezzo alle "nuove scuole" ²⁴	24
2.2. La ricerca di servizio sociale: sviluppo ed elementi distintivi	32
CAPITOLO III. Il servizio sociale di comunità: la sua storia nel nome.	42
3.1. Storia e sviluppo del servizio sociale di comunità in Italia.	43
3.2. Elementi costitutivi del servizio sociale di comunità in Italia	49
3.3. Un esempio di lavoro di comunità: il <i>Progetto Sardegna</i>	56
3.4. Tracce di lavoro di comunità: lo studio delle attività del GAL Marghine	59

II PARTE: La ricerca empirica

CAPITOLO IV. Il disegno della ricerca: oggetto e ipotesi di ricerca.	63
4.1. Le fasi della ricerca	66
4.2. La ricerca come opzione di metodo	70
4.3. I soggetti della ricerca	72
4.4. Gli strumenti della ricerca. I focus group	74
4.4.1. La composizione dei gruppi	74
4.4.2. Dalla persona al gruppo	76
4.4.3. Strutturazione dei focus group	78
CAPITOLO V. La ricerca. Il contesto: sguardi su Orgosolo	81
5.1. Lo sguardo antropologico: Franco Cagnetta, 1950-1954	82
5.2. Lo sguardo antropologico: Antonio Sorge, 2002-2003	87
5.3. Lo sguardo poetico: Antonio Pira	89
5.4. Pratobello: uno scorcio di storia	92

CAPITOLO VI. La ricerca. Gli esiti: interpretazioni sulla devianza a confronto	94
6.1. Il focus group con le donne	96
6.2. Il focus group con gli uomini	99
6.3. Il focus group con i giovani	101
6.4. Scomporre e ricomporre il primo ambito di indagine	103
6.5. Scomporre e ricomporre il secondo ambito di indagine	113
6.6. Scomporre e ricomporre il terzo ambito di indagine	115
6.7. Scomporre e ricomporre il quarto ambito di indagine	119
6.8. Scomporre e ricomporre il quinto ambito di indagine	121

III Parte: Il disegno dell'azione

CAPITOLO VII. Un legame indissolubile	128
7.1. Una continuità di pensiero: la dimensione comunitaria	130
7.2. La formazione con i soggetti istituzionali: il senso e il metodo	132
7.3. La formazione con i soggetti istituzionali: contenuti e risultati	134
7.4. Il risultato inatteso: l' incontro congiunto	144
CONCLUSIONI ?	146
Bibliografia	150

INTRODUZIONE: I presupposti della ricerca

Questo percorso di ricerca rappresenta una tappa all'interno della quale si è cercato di cogliere ed affrontare più sfide. La prima è stata quella di tipo professionale /disciplinare, mettersi in gioco, con il proprio bagaglio di conoscenze ed esperienze e confrontarsi con altre discipline, schemi concettuali, possibilità di lettura ed interpretazione. Partire da una base conosciuta e praticata per misurarsi con il nuovo, nell'idea che il nuovo non è rappresentato solo da nuova conoscenza, ma dalla possibilità di ri-vedere ciò che già si conosce, in un altro modo, da diverse prospettive. Il principio organizzatore assunto è quello dell'apposizione, prestito concettuale e lessicale acquisito da Morin, che racchiude tutta la complessità e allo stesso tempo la semplicità dell'accettare, in modo non oppositivo, qualcosa che ci perviene come diverso da quello che conosciamo e che pensiamo. La base che ha reso possibile questo passaggio è l'attività professionale durante la quale ci si sperimenta in un continuo andirivieni tra l'azione e la teoria, in cui si raccolgono esperienze ed evidenze che insegnano quanto il manifestarsi delle differenze non consenta di stabilire a priori che una cosa è giusta o sbagliata. Sarà giusta o sbagliata per quella persona, in quella data situazione, all'interno di un contesto e una globalità che organizza e da cui è organizzata. Così si impara nel tempo ad assumere un atteggiamento interlocutorio, con le persone, con le situazioni, con la stessa conoscenza. Questa disposizione cognitiva ed emotiva ha consentito la scelta consapevole e vigile, di non difendersi dal nuovo, garantendo altresì piena libertà di ritornare nel proprio solco, con arricchimenti, convalide, correzioni e stimoli nuovi.

La seconda sfida è stata di ordine emozionale, cioè scegliere come argomento da approfondire qualcosa che provocasse entusiasmo nella scoperta, e che al tempo stesso restituisse, in parte, il debito contratto nel fare l'esperienza di dottorato con la "famiglia" professionale di riferimento. Riuscire cioè a trasformare un'assenza dai luoghi di lavoro (che si è tradotta in lavoro in più distribuito a chi quei luoghi non li ha lasciati), nella proposta di contributi conoscitivi, di nuovi schemi interpretativi e modelli d'intervento, da portare e sottoporre alla riflessione comune. L'ultima sfida è relativa all'oggetto e al luogo di questo studio. La consapevolezza che il problema della devianza si presenti complesso, rappresenta un apprendimento che nell'arco dell'esperienza professionale, ha avuto piena

conferma. Composta di una serie di fattori, come colori diversi con diverse sfumature si presenta, ogni volta, dentro storie particolari all'interno delle quali la mescolanza tra fattori sociali, familiari, economici, ambientali, esperienziali, si presenta sempre con proporzioni ed esiti differenti. Il luogo, in questo caso Orgosolo, rappresenta una variabile fortemente incidente nel problema della devianza, sia per quantità che per qualità; nell'arco dell'attività professionale esercitata negli anni sono state acquisite informazioni ed osservazioni che richiedevano una analisi attenta, mirata, giacché le prime (le informazioni), si posizionavano in modo non corrispondente alle seconde (es: un buon livello di vivibilità, a fronte di un'alta percentuale di persone con problemi giudiziari, in una piccola comunità). Domande, letture ed interpretazioni formulate, necessitavano di una ricerca più approfondita e legata ad un procedere scientifico che si è cercato di realizzare. L'auspicio: trovare quelle risposte, ma anche porsi domande più opportune ed adeguate per capire meglio e offrire possibilità d'intervento alle persone con le quali e attraverso le quali si esplica il lavoro di aiuto del servizio sociale.

Il presente lavoro si struttura in tre parti, che "scompongono" la ricerca nelle tre fasi che l'hanno caratterizzata. La prima parte è riferita alla cornice etica e teorica della disciplina del servizio sociale e contiene tre capitoli, di cui: il primo, propone una riflessione sul processo di trasformazione di domande professionali in domande di ricerca; il secondo capitolo propone un *exkursus* storico dello sviluppo del servizio sociale in Italia, secondo i momenti che ne hanno contraddistinto le origini; il terzo capitolo, da un riferimento alle origini del servizio sociale di comunità, propone una riflessione sul *Progetto Sardegna* e un'analisi di tracce di lavoro di comunità, condotta nell'ambito delle attività del GAL Marghine.

La seconda parte della tesi contiene i capitoli all'interno dei quali si sviluppa la ricerca empirica, ed è così composta: nel primo capitolo si analizza il disegno della ricerca, nelle articolazioni delle fasi, del metodo, dei soggetti coinvolti e degli strumenti utilizzati; il secondo è rivolto a definire un profilo antropologico-sociale del contesto di Orgosolo; il terzo capitolo è dedicato al lavoro dei focus group e agli esiti prodotti.

La terza parte si caratterizza per essere la fase dell'azione poiché si realizza, con i soggetti istituzionali coinvolti in un momento formativo comune,

l'individuazione di ipotesi di lettura e di intervento della comunità di Orgosolo,
secondo la metodologia del servizio sociale di comunità.

I PARTE

Lo sguardo disciplinare: Ricerca del Servizio Sociale e Servizio Sociale di Comunità.

CAPITOLO I. Accogliere l'inatteso.

All'interno di questo capitolo si cercherà di delineare, inizialmente, il processo che ha supportato l'idea di ricerca rivolta al servizio sociale di comunità.

A monte di tutto ciò, in questa esperienza di ricerca, c'è l'assistente sociale che opera e che, rispondendo a quelle che sono le istanze legate alla disciplina propria, pone e si pone una serie di domande rispetto ad una pratica e alle rilevanze emerse nel corso del proprio cammino professionale. "L'inatteso ci sorprende [...]. Il nuovo spunta continuamente. Non possiamo mai prevedere il modo in cui si presenterà, ma dobbiamo aspettarci la sua venuta, cioè attenderci l'inatteso. E, una volta giunto l'inatteso, si dovrà essere capaci di rivedere le nostre teorie e idee più che far entrare con il forcipe il fatto nuovo nella teoria incapace di accoglierla veramente"¹ Appare quindi indispensabile tracciare *le file rouge* che dal pensare rivolto all'azione professionale, ha prodotto delle istanze di conoscenza, attraverso processi di riflessività ed auto-valutazione, ancorati a *giustificazioni* etiche e metodologiche.

1.1. Da domande professionali a domande di ricerca: la giustificazione deontologica.

Si può pienamente concordare con Khun² quando sostiene che alla base di una ricerca che si propone, vi è una pratica professionale che nell'arco del proprio sviluppo ha consentito l'accesso a fatti e situazioni che non sarebbero potute essere individuate altrimenti. La pratica professionale rappresenta la base e il nutrimento stesso di una necessità di approfondimento, rivolta alla devianza e a tutti quegli interventi, quindi, destinati ad adulti in esecuzione di misure restrittive della libertà *intra* ed *extra* murarie.

Che peso ha l'esperienza professionale in un ambito di ricerca? Quali sono le connessioni tra la pratica professionale e la necessità di ricerca per individuare una conoscenza più pertinente? Una prima risposta è possibile individuarla nella cornice deontologica del servizio sociale, che pone il professionista davanti ad una responsabilità richiamata al Titolo VI del codice Deontologico.³ "L'assistente sociale deve impegnare la propria competenza professionale per contribuire al

¹ E.Morin, *I sette saperi necessari all'educazione del futuro*, Raffaello Cortina, Milano, 2001, pag. 30

² T.S.Khun, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Einaudi, Torino, 2009

miglioramento della politica e delle procedure dell'organizzazione di lavoro, all'efficacia, all'efficienza, all'economicità e alla qualità degli interventi e delle prestazioni professionali [...] ". È richiamata cioè l'attenzione dell'assistente sociale affinché colga quegli spazi operativi migliorabili, per rispondere sempre più adeguatamente ai bisogni delle persone, " [...] è per l'utente e ancor prima per il cittadino che devono svilupparsi processi di ricerca, sperimentazione, consolidamento e nello stesso tempo innovazione del bagaglio teorico e metodologico di questo operatore".³ L'istanza valoriale sostiene la spinta verso l'individuazione di metodologie adeguatamente concepite e sincrone con le strutture metodologiche del servizio sociale e queste, garantiscono a loro volta, il raggiungimento dei valori e principi caratterizzanti la professione. "Per loro natura i principi, pur tendenzialmente universali nella loro essenza in quanto intrisi di valori sono continuamente messi a confronto sia con i contesti istituzionali sia ne consentono una piena attuazione, sia con l'evoluzione stessa, teorica e pratica, della professione".⁴ Questa responsabilità deontologica ed operativa è inserita in contesti vincolati e vincolanti rappresentati dai servizi: perimetri formalmente definiti, ricchi di norme e procedure che li regolano, all'interno dei quali si sviluppa la pratica professionale. Il mandato professionale è spesso sollecitato a misurarsi con un mandato istituzionale che si dispiega in contesti lavorativi all'interno dei quali è sempre più difficile una realizzazione piena e sostanziale degli obiettivi generali e dichiarati. Come posto in evidenza da Giraldo " Le organizzazioni dei servizi (comuni, Ussll, ministeri) sembrano mantenere una ambiguità di fondo tra obiettivi/valori dichiarati (di prevenzione, di rapporto con le risorse, con il territorio, di integrazione socio-sanitaria- anche se a me pare-, vi è una minore insistenza nel porre tali obiettivi ideologici-valoriali) e scelte organizzative [...]. Tali scelte sembrano per lo più riconfermare orientamenti burocratici o caratterizzarsi come non scelte, lasciando all'informalità e quindi alla responsabilità degli operatori l'attuazione o meno di attività (o di modalità

³ F.Ferrario, "Esigenze di teorizzazione nel mondo del servizio sociale. Riflessioni su esperienze e linee di tendenza", in S.Giraldo e E. Riefolo (a cura di) : *Il servizio sociale. Esperienza e costruzione del sapere*, FrancoAngeli, Milano 1996, pag.52.

⁴ E.Neve, "Principi del servizio sociale", in M. Dal Pra Ponticelli (diretto da), *Dizionario di Servizio Sociale*, Carocci, Roma, 2005, pag 478

operative) di rilievo sociale”⁵. Nell’ultima parte di questo inciso, non si può non rilevare l’opportunità sottesa, costituita dalla possibilità che l’assistente sociale ha, nell’interpretazione del proprio ruolo, all’interno del quale, può scegliere consapevolmente che tipo di operatore vuole essere.

Come Banks sottolinea “ L’assistente sociale in una burocrazia può e dovrebbe essere un operatore riflessivo ...[Gli] operatori riflessivi. Riconoscono i dilemmi e i conflitti etici e come essi si presentano [...]. Essi confidano maggiormente nei propri valori e sul modo di metterli in pratica; essi integrano conoscenze, valori ed abilità tecniche; riflettono sulla pratica operativa e imparano dalla stessa; sono preparati ad assumersi dei rischi e ad affrontare critiche. ”⁶.

I riferimenti valoriali sopra enunciati, legittimano una tensione ad analizzare all’interno della pratica professionale gli interventi attuati, con uno sguardo “verso”, inteso come sguardo retrospettivo, rispetto a ciò che è stato fatto, ed ”oltre”, inteso come sguardo proiettato verso un futuro fare.

1.2. Da domande professionali a domande di ricerca: la giustificazione rivolta all’intervento.

La complessità del lavoro sociale in generale e tanto più rivolto alla devianza, può essere affrontata solo se nella dimensione operativa si sviluppa attenzione per quello che si fa e per gli esiti di quel fare. L’assistente sociale che opera nell’ambito penitenziario è chiamato, nel momento della presa in carico, a far sì che un contesto prescrittivo (all’interno del quale nasce la relazione d’aiuto), si configuri anche come contesto partecipativo, dove è riconosciuta alla persona, nonostante il vincolo, la libertà di scelta che si sostanzia nell’offrire la propria disponibilità ad un lavoro comune. Acquisire consapevolezza in merito a questo delicato passaggio non è un automatismo, subito disponibile, ma è il frutto di riflessione individuale e comune su uno degli snodi più significativi nella pratica operativa. Il successivo passaggio è quello di trovare una traduzione

⁵ S.Girardo, “Lo stato di conoscenza e dell’operatività nel servizio sociale: prospettive di ricerca e di formazione” in S.Girardo e E. Riefolo (a cura di) : *Il servizio sociale. Esperienza e costruzione del sapere*. Cit. pag. 34.

⁶ S.Banks, *Etica e valori nel servizio sociale*, Erickson, Trento 1999, pag 134.

nell'intervento partendo dalle premesse teoriche che lo sostenevano e giustificavano.

Questa pratica professionale pone in evidenza l'intreccio costante tra pratica e teoria e come la seconda offra, costantemente, possibilità di intervento utile per rispondere alle sfide che l'incontro con le persone porta di continuo. E' la pratica però che produce lo stimolo costante e richiede all'operatore quegli aggiustamenti e flessioni perché l'operatività si possa dispiegare in interventi più vicini possibili alle persone e ai loro bisogni. Gola nella ricerca riferita allo studio sugli apprendimenti informali, evidenzia come i processi che generano conoscenza siano sostenuti sia da conoscenza esplicita, formalizzata, sia da conoscenza implicita “ nasce dall'esperienza, e che, come tale, si collega alla capacità di comprensione dei contesti di azione, intuizioni e sensazioni che difficilmente possono essere comprese da chi non condivide tali esperienze”⁷.

La consapevolezza del limite operativo posto da condizioni interne o esterne, il dubbio dell'adeguatezza di un intervento, pongono l'assistente sociale in una condizione che può generare conoscenza, nel momento in cui quella di cui si dispone non appare più funzionale, e si spinge verso la ricerca di altre soluzioni, sia pratiche che teoriche che attinge da questi due mondi . ” Il pensiero e la conoscenza sono insiti nell'esperienze stesse e l'azione è il mezzo, il metodo attraverso il quale si produce conoscenza. Essa è al servizio dell'azione in senso attivo, aiutando a regolare le azioni”⁸. Lo stesso autore ripropone l'impostazione di Deve secondo il quale il superamento della dicotomia tra pratica e teoria sostiene l'interazione costante tra saperi pratici e saperi teorici in grado di sviluppare “una relazione tra pensiero, azione ed esperienza”⁹. La pratica professionale, come ha ampiamente argomentato Sinigaglia nella ricerca sui processi di apprendimento degli assistenti sociali, ospita e produce processi di conoscenza tacita i cui effetti “taciti non sono [...] se si considera la conoscenza tacita come un atto di integrazione di differenti aspetti, caratterizzati da diversi livelli di particolarità e in relazione tra loro”¹⁰. La conoscenza tacita comprendendo “ tutto quel patrimonio di conoscenze che la mente umana

⁷G.Gola “L'approccio narrativo per lo studio dell'apprendimento informale” Università di Trieste

⁸ Ibidem, pag.97

⁹ Ibidem, pag. 98\

¹⁰M.Sinigaglia, “Processi di apprendimento dell'assistente sociale dalla pratica professionale” .
Università di Trieste a.a. 2009/2010, pag 176/177

possiede e usa per guidare le azioni e comportamenti”¹¹, ha consentito (a chi scrive) assieme alla conoscenza formale, di definire le percezioni, i dubbi e le intuizioni, distinguendoli come dilemmi operativi e inscrivendoli in quadri di lettura possibile, per comprendere la realtà di Orgosolo. L’osservazione di fatti rilevanti, quali: l’alto numero di persone di Orgosolo che a vario titolo entrano nel circuito penale; l’assenza di problematiche sociali emergenti, collegabili all’alto numero di soggetti con problemi penali, ed anzi, condizioni di vita comunitaria adeguate; la poca chiarezza in merito ai processi identificativi con scelte *extra legem*; la diffidenza nei confronti delle istituzioni; hanno reso necessario mettere in discussione l’approccio individuale dell’intervento. Da queste premesse deriva la necessità di comprendere, per rivolgere a quel contesto specifico un’azione adeguata ed efficace; le percezioni diventate domande o dilemmi operativi rivolti a trovare risposte interpretative e metodologiche, in una realtà che richiede un altro approccio, un’altra collocazione di senso, “Ciò allo scopo di costruire un quadro in cui i comportamenti [devianti] assumono significato”¹². La dimensione individuale non ha consentito di cogliere pienamente risposte ai fatti ed informazioni rilevati nel corso degli interventi di studio ed analisi del territorio nel quale si andava ad operare; non si intravedeva corrispondenza tra la dimensione individuale del fenomeno e la dimensione collettiva/comunitaria. La dissonanza colta non consentiva “La lettura della specifica situazione [questa] va ricondotta a un livello che consenta di generalizzare dal particolare e di trovare elementi comuni, pur in situazioni diverse, che permettano di rivolgere l’attenzione a sistemi bersaglio diversificati”¹³. La percezione che si è andata strutturando nel tempo, era che soltanto ampliando lo sguardo di indagine si sarebbero potute collocare in modo più adeguato le osservazioni su enunciate. Inoltre, altre acquisizioni concernenti il forte senso di appartenenza comunitaria, l’identificazione (esplicitata dai soggetti più giovani in carico al servizio) in modelli culturali di sfida rispetto alle norme giuridiche, facevano pensare che l’approccio alla devianza, in quella comunità, necessitasse di un quadro interpretativo più adeguato, che consentisse di cogliere quegli aspetti generali fornendo una chiave di lettura e di intervento diversa, ipotizzabile nell’approccio

¹¹ A Marradi- M.Fobert Veutro, *Sai dire che cos’è una sedia?*, Bonanno Ed., Roma,2001

¹² M. Lerma “Metodo e tecniche del Processo di Aiuto” Astrolabio, Roma,1992. pag.86

¹³ A.Campanini –F.Luppi, “Servizio sociale e Modello Sistemico”, NIS, 1990, pag.77

comunitario. La necessità insita nell'operatività del servizio sociale, di procedere alla comprensione, emerge in tutta la sua pienezza e l'apporto di Morin appare utile a definirne meglio gli aspetti legati all'attività intellettuale sottesa a questo processo; comprendere infatti "significa intellettualmente apprendere insieme, *com-prendere*, cogliere insieme (il testo e il suo contesto, le parti e il tutto, il molteplice e l'uno)"¹⁴. Fargion, offre importanti spunti di riflessione sugli aspetti emersi, secondo l'autrice il servizio sociale per procedere verso la comprensione, si avvale non solo di teorie strutturate, ma anche di processi intuitivi che a partire dall'operatività, su questa si proiettano attraverso la formulazione di ipotesi conoscitive e di intervento rivolte alla realtà nella quale si dispiega l'intervento dell'assistente sociale¹⁵. Dal Pra Ponticelli, pone in evidenza quanto la tensione a comprendere, sia caratterizzante nel lavoro dell'assistente sociale, tanto che in questa necessità trovano spazio non solo le teorie che nel corso del tempo hanno influenzato le basi teoriche del servizio sociale, ma vengono accolte anche quelle componenti emozionali, come il coinvolgimento, che non rendono meno scientifica la formulazione delle ipotesi di comprensione della realtà¹⁶. Per procedere verso la comprensione è stato quindi necessario ipotizzare un altro approccio, quello comunitario, attraverso il quale porre la conoscenza e, successivamente, ipotizzare l'intervento. Come Khun pone in evidenza, laddove le strutture, i paradigmi interpretativi non consentono la risoluzione dei problemi, allora si sviluppa la necessità di avvalersi di nuove e diverse strutture teoriche, che riescano a restituire non solo un'interpretazione dei fatti più adeguata, ma la possibilità di "risolvere" i problemi emersi. "Ammettiamo dunque che le crisi siano una condizione preliminare necessaria all'emergere di nuove teorie"¹⁷. La crisi quindi sostiene la ricerca verso risposte alternative, laddove si colgono incongruenze tra il modello interpretativo e pratico e la realtà nella quale si opera. "Per risolvere un problema mediante l'applicazione di teorie o tecniche esistenti, un professionista deve essere in grado di applicare quelle categorie ai problemi che caratterizzano la situazione affrontata nella pratica"¹⁸.

¹⁴ E.Morin, *I sette saperi necessari all'educazione del futuro* cit, 2001, pag 98

¹⁵ S.Fargion, *I linguaggi del Servizio Sociale*, Carocci, Roma, 2002

¹⁶ M. Dal Pra Ponticelli, "Metodologia del servizio sociale", in A. Campanini (diretto da) *Nuovo dizionario di servizio sociale*, Carocci, Roma, 2013, pagg. 364-368

¹⁷ T.S.Khun. *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, cit, 2009, pag.103

¹⁸ D. A. Schön, *Il professionista riflessivo*, Dedalo Ed., Bari, 2010, pag.68

1.3. Riflettere e valutare, attraverso la documentazione professionale.

La riflessività all'interno del servizio sociale è sempre stata presente come componente essenziale della professione. Le operazioni di pensiero evidenziate nel paragrafo precedente, non si sarebbero realizzate fuori da un contesto di riflessività e autovalutazione. Come ricorda Sicora "Nella letteratura del servizio sociale sono frequenti i richiami agli inviti alla riflessività quale momento qualificante di una professionalità che si interroga sul proprio operato e che è costantemente tesa al miglioramento delle prestazioni fornite"¹⁹. Lo stesso autore²⁰ ha portato ad un'attenzione più specifica i processi di riflessività che vede ancorati a percorsi di formazione permanente, proponendo come riferimento teorico quello articolato da Schön. Indagando sulle motivazioni che hanno spinto quest'ultimo a proporre il suo contributo scientifico, si rileva, "Pensavo che i curricula e gli ordinamenti istituzionali delle scuole a indirizzo professionale fossero basati su una epistemologia della pratica relativamente non indagata, vale a dire sulla razionalità tecnica; e ritenevo che nella formazione professionale vi fosse spazio alla riflessione nell'azione e sull'azione, sia di una nuova fusione di conoscenza accademica e abilità artistica fondata sulla pratica"²¹. Queste considerazioni consentono di comprendere il grado di apprezzamento ed utilizzo della riflessività come proposta da Schön all'interno del servizio sociale, giacché si situa in una posizione di vicinanza al sapere della disciplina, così caratteristicamente connotato dalla fusione fra teoria e pratica. Dove vengono colte, inoltre, quelle relazioni non sempre facili fra il "sapere accademico" e il "sapere pratico". All'interno dell'operatività del servizio sociale la riflessività ha sempre rappresentato una traccia distintiva di professionalità e l'apparato tecnico e strumentale, come la documentazione professionale, facilita e rende possibili i processi rivolti alla riflessione. Come argomentato da diversi autori e riportato sinteticamente da Capra²² "L'attività di documentazione professionale può quindi costituire la base per avviare un processo di riflessività sulle azioni professionali,

¹⁹ A. Sicora "Riflessività e autovalutazione nel servizio sociale" in , A. Campanini (a cura di) *La valutazione nel servizio sociale*, Carocci, Roma, 2006

²⁰ A. Sicora, *L'assistente sociale riflessivo. Epistemologia del servizio sociale*, PensaMultimedia, Lecce, 2005

²¹ *Ivi*, pag 200

²² R.Capra , "Documentazione professionale", in A. Campanini (diretto da), *Nuovo dizionario di Servizio Sociale*, cit, pag 226

rinforzando così una facoltà che è ritenuta fondamentale per la professionalità”. Fiamberti²³ propone che “la scrittura, come atto riflessivo, possa aiutare l’operatore rispetto alla conoscenza del proprio mondo emotivo” e ne costituisca una “posizione altra” nella quale poter riflettere cambiando direzione all’osservazione di realtà difficili e non facilmente mutabili.

La documentazione professionale, garantendo quelle caratteristiche di trasparenza, memoria, tracciabilità degli interventi, consente di avere informazioni di contenuto e di processo sulle quali poter avviare percorsi di riflessività. La documentazione nel caso specifico ha consentito di rilevare informazioni ridondanti, sulle quali poter avviare una riflessione che ha generato i dilemmi operativi illustrati nel paragrafo precedente. E’ stato utilizzato uno strumento per la registrazione scritta²⁴, in forma di fascicolo metodologico, all’interno del quale il lavoro con la persona in carico, veniva “registrato” secondo un’ottica processuale: quella del processo metodologico realizzato. Le rilevanze emerse nell’analisi della situazione personale, familiare e sociale, e le ipotesi valutative effettuate, hanno reso possibile un processo di riflessività che ha generato successivamente le domande di ricerca del presente lavoro. L’operazione effettuata, autonomamente e poi socializzata all’interno del servizio, con un gruppo di colleghe, può situarsi in quello che Gola riprendendo Dewey²⁵, propone: “Affinché la riflessione sull’esperienza si possa manifestare è necessario che il soggetto percepisca uno stato di incertezza, di perplessità e che senta l’esigenza di risolvere dei dubbi, esprima una qualche forma di domanda cognitiva, una forma di ricerca. L’esperienza riflessiva si sviluppa in una serie di fasi, dalla presa di coscienza del problema, da una formulazione di una congettura,

²³ C.Fiamberti *La documentazione professionale dall’autoriflessione alla progettualità*, in, “La Rivista di Servizio Sociale” n.2 Luglio 2006.

²⁴ Gli Uffici di Esecuzione Penale Esterna, hanno in dotazione dei pre-stampati che vengono utilizzati per registrare gli interventi e qualsiasi attività od informazione relativa al caso seguito. L’impostazione del modello di registrazione è su base cronologica e, implicitamente, non richiede una distinzione tra i processi e i contenuti; non vi sono spazi adatti per l’uso del genogramma ad esempio, e non prevede una suddivisione in fasi metodologiche del processo di aiuto. La scrivente in occasione di una supervisione di tirocinio, ha valutato la necessità di utilizzare un fascicolo metodologico in cui fosse più accessibile la conoscenza del caso seguito, attraverso la presentazione delle fasi in cui si è realizzato l’intervento e, dopo averlo proposto all’ufficio, ne ha fatto uso nella pratica quotidiana.

²⁵ Nel dibattito attuale, Sicora, Gola e Sinigaglia, hanno proposto lavori più significativamente rivolti ai processi riflessivi. Sicora si situa più nella teoria proposta da Schön, così come Sinigaglia, Gola invece ripropone maggiormente il contributo di Dewey, per altro richiamato come fonte di riferimento dallo stesso Schön.

un esame analitico della situazione, elaborazione di ipotesi e una decisione dell'azione conseguente.”²⁶

Questo processo, strutturatosi nel tempo, ha necessitato di un continuo raffronto tra le situazioni in carico, alla ricerca di quel denominatore comune che, pur nella diversità delle situazioni, consentisse di cogliere la complessità della realtà in cui si situava l'intervento. Il confine tra momenti di riflessività e momenti di valutazione, non è stato, in questo caso, così evidente e tracciabile, giacché nel procedere del fare, i pensieri e le azioni conseguenti si sono rincorsi in una modalità a spirale, con un continuo ritorno su quelle parti ancora percepite come grigie. La possibilità di studio qui offerta ha consentito di “mettere ordine”, utilizzando ancora una volta il contributo teorico di Sicora in merito alla diversità fra i due processi, quello di riflessività e quello valutativo. “La riflessività sembra potersi collocare a cavallo tra sommerso e informalità su una posizione determinata in rapporto al grado di consapevolezza e di sistematicità assunto dalle modalità di autovalutazione utilizzate.”²⁷ L'autore si rifà al *Glossario della ricerca valutativa* del Bezzi, per chiarire le forme differenti di valutazione, indicando la valutazione implicita/sommersa in base alla quale l'operatore effettua una “spontanea formulazione di giudizi”, priva di elementi scientifici; la valutazione spontanea/informale che pur non dotandosi di criteri di scientificità, porta ad esplicitazione le argomentazioni che la sostengono; la valutazione formale/istituzionale che coincide con forme esplicite, programmate, con una base regolata in relazione a modalità tecnico-scientifiche e finalizzate al report valutativo. In questo quadro l'attività effettuata sembra potersi collocare in quello che Campanini indica come “la capacità dell'assistente sociale di mettersi in gioco, di attivare percorsi di autovalutazione nello sviluppo processuale del suo intervento, per approfondire la correttezza metodologica, l'effetto relazionale, l'efficacia.”²⁸ E la spinta verso la autovalutazione sembra ritrovare come motivazione quella legata al raggiungimento degli obiettivi dei clienti, “Ogni professionista responsabile e che voglia mantenersi dentro i confini della correttezza deontologica dovrebbe essere interessato a conoscere in quale grado

²⁶ G. Gola, L'approccio narrativo per lo studio dell'apprendimento informale, (Tesi di dottorato) Università Trieste

²⁷ A. Sicora, “Riflessività e autovalutazione nel servizio sociale” in, A. Campanini (a cura di) *La valutazione nel servizio sociale, cit*, pag. 60

²⁸ *Ivi*, pag. 15

ciascuno degli obiettivi definiti per i suoi clienti è stato raggiunto. E' importante che questa valutazione accompagni il processo di aiuto in modo da poter correggere l'intervento qualora si dimostri non efficace".²⁹ L'obiettivo che parrebbe non raggiunto, per i clienti, può essere individuato nel limite di senso attribuito alle scelte devianti, all'interno delle quali non vi è chiarezza tra quanto queste vengono ascritte ad una dimensione individuale, e quanto ad una dimensione collettiva/sociale. Questo limite di interpretazione sia dei clienti sia dell'assistente sociale, non consentirebbe di individuare forme d'intervento efficaci giacché le ipotesi di intervento sarebbero rivolte ed organizzate in modo parziale. Rispetto a questi dubbi operativi, di fondamentale importanza è stato lo scambio di valutazioni con i colleghi dell'ufficio e del territorio³⁰. Attraverso la narrazione ed esposizione delle rilevanze, delle congetture, delle analisi e delle ipotesi, la necessità di ordinare i pensieri e renderli più chiari possibili, si è realizzato un contesto che è diventato di spiegazione per gli altri, ma anche per l'operatore stesso. Nella tensione ad ordinare le informazioni, a sostenere con fatti ed osservazioni le ipotesi di lettura, anche chi vincolato da questo impegno, ne ha tratto giovamento; osservando tutto da una prospettiva più lontana, ad una giusta distanza dal lavoro con la persona, i pensieri sono stati ordinati e proposti al vaglio dei colleghi, limitando il rischio di autoreferenzialità o, peggio, di trovare risposte che sostenevano le ipotesi di partenza.

²⁹ *Ivi*, pag. 24

³⁰ Cfr. A. Sicora, *L'assistente sociale "riflessivo". Epistemologia del servizio sociale*, 2005 cit.

CAPITOLO II. La ricerca di servizio sociale: guardare indietro per andare avanti

Prima ancora di affrontare gli aspetti relativi al servizio sociale di comunità, è stato naturale approfondire la conoscenza della storia e dell'applicazione della ricerca di servizio sociale. Il legame tra la ricerca di servizio sociale e servizio sociale di comunità esprime pienamente quel legame tra l'acquisizione di una conoscenza pertinente al contesto (geografico, economico, sociale, politico...) e la progettazione di programmi e interventi successivi. A qualsiasi livello e dimensione si collochi l'azione del servizio sociale, individuale, di gruppo o di comunità, il rapporto tra conoscenza ed intervento e conoscenza per l'intervento, è chiaro e definito da quelle che sono le premesse etiche e metodologiche. "Il servizio sociale può essere definito come una professione di servizio all'uomo in situazione di disagio o difficoltà, in tutte le età della vita e in tutti i suoi contesti ambientali e di relazione"³¹. Anche nei percorsi di sviluppo della professione che contraddistingue la storia del servizio sociale, è riconoscibile quella specificità non solo nei contenuti, ma nei processi che finalizzano la conoscenza per l'intervento, a qualsiasi dimensione si ponga. Ebbene, la relazione tra ricerca di servizio sociale e servizio sociale di comunità esprime pienamente questo legame logico, etico e metodologico.

"La ricerca nasce da suggestioni pratiche [...]", così Teresa Ossicini Ciolfi³² titola un paragrafo, nel testo dedicato alla ricerca di³³ servizio sociale, comprendendo in queste poche parole, il senso e lo spirito che caratterizza la ricerca del servizio sociale e che, in scala minore, ha determinato questo lavoro di ricerca. La pratica professionale pone ed offre costantemente *suggestioni*, osservazioni, quesiti che se raccolti diventano o possono diventare, spazi di ricerca che saranno rivolti a fornire una maggior o differente conoscenza spendibile all'interno della pratica professionale. La processualità che caratterizza il metodo del servizio sociale, diventa anche il movimento che caratterizza la ricerca del servizio sociale:

³¹ M.Diomede Canevini, E.Neve, "Servizio Sociale", in A. Campanini (diretto da), *Nuovo dizionario di servizio sociale*, pag.570

³² T.Ossicini Ciolfi, *Ricerca e Servizio sociale*, NIS, Roma 1988 pag.28

³³ Nel presente lavoro, si utilizzerà la preposizione *di* – ricerca di servizio sociale- giacché se ne vuole sottolineare la "proprietà", l'appartenenza al servizio sociale. Questo uso pare essere sostenuto oltre che dalla pubblicistica in merito (seppure il *di* è sostituito talvolta da *nel, del, per*), dal fatto che la ricerca di servizio sociale è stato un metodo della professione; in proposito cfr. F.Biestek, *I cinque metodi del servizio sociale*. Malipiero, Bologna, 1961 pagg.125-142

analisi/conoscenza/rilevazione; valutazione/interpretazione/elaborazione dei risultati; elaborazione progetto del/degli intervento/i.

Fare un passo indietro per esplorare la nascita e lo sviluppo storico e metodologico della ricerca del servizio sociale, rappresenta un'imprescindibile necessità legata oltre che a comprendere il legame tra questa e il servizio sociale di comunità, a riportare alla memoria una parte fondante e qualificante della professione. La nascita, lo sviluppo e l'applicazione della ricerca coincide con il bisogno di una conoscenza pertinente su vasta scala e rappresenta una *meta* informazione che oltre ad ospitare lo sviluppo dell'attività di ricerca, ne distingue i suoi caratteri salienti. La ricerca del servizio sociale, infatti, si sviluppa nel secondo dopo guerra, in un quadro generale in cui la ricostruzione e il recupero di una dignità dell'esistenza, costituiva il primo obiettivo verso cui tendere. Le azioni successive rivolte ad acquisire le informazioni indispensabili per calibrare gli interventi urgenti e necessari, videro impegnate nei vari ruoli, assistenti sociali che collaborando con altre figure professionali, sperimentarono le prime forme di ricerca empirica³⁴. La ricerca di servizio sociale appare quindi collegata in modo imprescindibile all'intervento che, trovando la sua ragion d'essere in una dimensione allargata, come quella sociale e comunitaria, si lega fortemente a progetti di sviluppo, appunto, comunitario³⁵. La propedeuticità della ricerca di servizio sociale al servizio sociale di comunità appare nella sua piena evidenza, e il ripercorrere quei passi consente di intravedere, attraverso l'esplorazione storica, quelle peculiarità figlie del contesto storico-sociale, e della volontà umana scientificamente orientata a definire una conoscenza ed azioni pertinenti.

³⁴ Cfr. E. Allegri, "Ricerca di Servizio Sociale", in A. Campanini (diretto da), *Il Nuovo dizionario di servizio sociale*, cit. pag. 535-541

³⁵ Cfr. T. Ossicini Ciolfi, *Ricerca e Servizio Sociale*, cit.

2.1. Il servizio sociale nel secondo dopo guerra. Costruzione di un profilo composito. Dal convegno di Tremezzo alle “nuove scuole”.

La prima scuola di servizio sociale sorse alla fine degli anni venti³⁶, ed acquisì in pieno quelle caratteristiche del periodo storico e politico dell'epoca “ [Nel 1928] fa il suo esordio anche la Scuola superiore fascista di assistenza sociale, nota come Scuola di San Gregorio al Celio, che intende garantire un «sempre maggiore sviluppo della assistenza nell'orbita educativa del Regime» coniugando l'addestramento tecnico e la «profonda vocazione a un fervido sentimento fascista» ”. ³⁷ E' dalla fine del secondo conflitto mondiale che si collocano le esperienze di crescita e sviluppo teorico e metodologico nelle scuole di servizio sociale, in coincidenza con una questione centrale: la ricostruzione e la ripartenza di un Paese devastato sotto ogni profilo.

“Gli anni che seguirono il secondo conflitto mondiale formano quello che viene usualmente detto “periodo della ricostruzione”. Si tratta di una denominazione , in un certo senso, impropria, dal momento che gli eventi di quegli anni andarono assai al di là del mero restauro materiale della capacità produttiva distrutta dagli eventi bellici. Proprio in questo periodo infatti, vennero prese decisioni e imboccate strade che dovevano risultare determinanti per lo sviluppo economico successivo”³⁸

E' in questo contesto di grande privazione ma di slancio verso il recupero di una realtà di vita che potesse garantire i diritti delle persone, che si realizzano due fatti di interesse per la presente disamina. Il primo è rappresentato dall'arrivo di finanziamenti stranieri rivolti alla realizzazione di programmi utili alla ricostruzione; il secondo è relativo alla nascita di scuole di servizio sociale che si differenziarono dalle esperienze formative nel periodo fascista³⁹. Questi due fatti, in apparenza così indipendenti, sono storicamente intrecciati fra loro e il secondo, lo sviluppo delle scuole di servizio sociale, causalmente legato al primo. Nel 1945

³⁶ Cfr. N. Stradi *Per una storia del servizio sociale di fabbrica in Italia* in, “Rivista di Servizio Sociale”, fasc.4, 2001 pagg.3-20 e *Per una storia del servizio sociale di fabbrica in Italia*-Seconda parte, fasc.1, 2002, pagg. 15-45.

Cfr. AA.VV., *Per una storia del servizio sociale in Italia. Ricognizione delle fonti e percorsi di ricerca*, (incontro di studio SOSTOSS), “La Rivista di Servizio Sociale” n.4/99-1-2-/00

³⁷ M. Della Valle, “Assistente sociale”, in A. Campanini (curato da), *Nuovo dizionario di servizio sociale, cit*, pag.67

Cfr. M. Della Valle, *Le radici del servizio sociale in Italia. L'azione delle donne: dalla filantropia politica all'impegno nella Resistenza*, Celid, Torino, 2008

³⁸ G. La Bella, *La situazione dell'assistenza in Italia nel dopoguerra 1945-1950*; in *Servizio sociale e democrazia*, “La Rivista di Servizio Sociale”, Quaderni 17, SOSTOSS, Roma 2002, pag.59

³⁹ S. Tonon Giraldo, “Formazione al servizio sociale”, in A. Campanini (curato da) *Nuovo dizionario di servizio sociale, .cit*. pag.259

il governo italiano stipulò un accordo con il governo degli Stati Uniti d'America per la messa in atto di un programma di aiuti assistenziali, previsto dall'United Nations Relief and Rehabilitation Administration, UNRRA, esistente già nel 1943.⁴⁰ L'Amministrazione per gli Aiuti Internazionali (AAI) assolse ad un intervento di "immediato soccorso" rivolto a garantire la sussistenza e l'assistenza nel Paese e, contemporaneamente, gettò le prime basi per l'organizzazione del sistema assistenziale italiano⁴¹. E' in questo periodo che nacquero le prime scuole di servizio sociale del periodo post bellico, e questa concomitanza fu espressione di un'esigenza nuova. Come evidenzia R.Cutini,

"La vicenda delle scuole di servizio sociale, le "scuole nuove", come erano definite, si sviluppò e si intrecciò fin dall'inizio con la storia dell'AAI, fu, infatti, nello stesso periodo che si svilupparono in Italia, in particolare a Roma e a Milano. Erano il frutto di iniziative private, raccoglievano sensibilità ed esigenze diverse e catalizzavano l'attenzione di diverse espressioni della società civile, politica, accademica, ecclesiale. La loro nascita avvenne nel giro di pochi anni, e vi si impegnarono con "entusiasmo" persone e gruppi sociali interessati alla ricostruzione del nostro paese."⁴²

"E' all'inizio di questo periodo che si sviluppa nel nostro Paese una nuova professione sociale, con connotati specifici non solo sul piano metodologico e tecnico, ma soprattutto valoriale e politico, in un quadro di ricostruzione e di sviluppo civile e sociale del Paese"⁴³. Nonostante in Italia non vi fosse una conoscenza diffusa di questa figura professionale, non vi fu alcuna resistenza a considerare la figura professionale dell'assistente sociale, come centrale nel processo operativo di ricostruzione che non poteva essere solo di tipo materiale. Il ruolo che si andava delineando rappresentava il "perno" di un sistema moderno

⁴⁰, "L'iter di tale accordo si concluse il 4 luglio 1947, mentre, dal punto di vista legislativo, si ebbero, in materia, i decreti 19 marzo 1945, n. 79, 8 ottobre 1946, n. 301, 9 settembre 1947 n. 1004. Il primo di questi decreti istituì la Delegazione del governo italiano per i rapporti con l'UNRRA. Il decreto del 19 settembre 1947, n. 1006, pur mantenendo la normativa precedente, modificò la denominazione in Amministrazione per gli aiuti internazionali, a seguito della soppressione dell'UNRRA, avvenuta nello stesso anno. L'Amministrazione aveva come finalità il controllo sull'attuazione dell'accordo stipulato con gli Stati Uniti d'America e la gestione del relativo fondo, come stabilito nel decreto legislativo del 9 settembre 1947, n. 1004". L'UNRRA curava, inoltre, lo sviluppo delle attività assistenziali, la promozione delle direttive suggerite dalle moderne dottrine ed esperienze, i collegamenti con gli organismi assistenziali stranieri ed internazionali e la cooperazione con altri enti costituitisi per fini sociali". Sistema Informativo unificato per le Sovrintendenze Archivistiche. www.siusa.archivi.beniculturali.it

⁴¹ Cfr. R.Cutini, *Il ruolo dell'AAI nella formazione delle scuole di servizio sociale (1947- 1953)* in "La Rivista di Servizio Sociale" n.4/2000,

⁴² Ivi, pag.3

⁴³ M.Cortigiani, "Nascita e sviluppo della professione dell'assistente sociale", in M.Cortigiani (a cura di) *L'assistente sociale e i suoi campi d'intervento*, Phoenix, Roma, 2002, pag.13

dell'assistenza sociale, come ebbe modo di sostenere, Chiabov “[l’assistente sociale]..deve essere l’artefice della grande opera di risanamento sociale”⁴⁴.

Per comprendere appieno però in quali condizioni storiche si sviluppò la figura dell’assistente sociale in Italia, e come da queste ne fu caratterizzata, ancora fondamentale appare essere il contributo di R.Cutini che sposta l’orologio della “nuova nascita” del servizio sociale, a prima dell’arrivo degli aiuti stranieri “Si tratta [...], di fare un passo indietro, ricollocando protagonisti e vicende della Milano occupata dai nazisti, riconsiderando tutta quella attività di assistenza e Resistenza del periodo⁴⁵”. La citazione di un dialogo (1944) contenuto nel *Diario partigiano* di Ada Gobetti, fra questa e Lucia Corti, in cui si parla delle forme di assistenza realizzate dall’Opera Cardinal Ferrari di Milano, e della possibilità (auspicata dalla Gobetti) di poter realizzare un’esperienza formativa, fuori dal contesto ecclesiastico, porta dentro alla nascita del servizio sociale post bellico qualità proprie e non di provenienza straniera. Quando ancora imperversava l’occupazione nazista, infatti, diverse realtà, partigiane ed ecclesiastiche, erano impegnate nell’offrire assistenza agli ebrei, rifugiati politici, profughi ed orfani di guerra.

“E’ in questo contesto [storico e sociale] che si sviluppa l’idea di certi corsi di preparazione sociale tenuti dall’Opera Cardinal Ferrari, quei corsi clandestini – cioè - organizzati da Odile Vallin nell’Ottobre del 1944 nella Milano occupata dai nazisti. Erano clandestini ma evidentemente noti in certi ambienti legati alla Resistenza”. [...] Ferdinando l’attenzione al breve arco di tempo che va dal 1944 al 1947, si possono tentare di liberare nuovi significati e nuove interpretazioni della figura dell’assistente sociale nel nostro paese. Il 1944 è l’anno della nascita della Scuola pratica di servizio sociale, quell’esperienza milanese paradigmatica per la formazione dell’allora nuova figura dell’assistente sociale in Italia, e che prende le mosse proprio da questi corsi clandestini. [...]. Il periodo della formazione tecnica, quello che molti sostengono abbia avuto una grande rilevanza per la diffusione in Italia dei modelli provenienti dalle tradizioni anglosassoni, è invece da collocare più tardi, a partire dal 1950 con i soggiorni delle esperte ONU e le traduzioni di testi di servizio sociale pubblicati dall’AAI ed altri autori”⁴⁶.

⁴⁴ Ivi, pag. 3 A. Chiabov, *Conclusioni al Convegno di Tremezzo*, 16 settembre - 6 ottobre 1946, Milano, 1947, pag.787

⁴⁵ R.Cutini, “L’assistente sociale nelle ipotesi presentate a Tremezzo”, in M. Stefani (a cura di) *Le origini del servizio sociale italiano*. Viella, Roma 2012.

Ada Gobetti, partigiana, figura che si contraddistinse anche nel dopo guerra per il suo impegno rivolto a sostenere la partecipazione e il ruolo attivo delle donne nella vita sociale e politica. Partecipò, portando il suo intervento, al Convegno di Tremezzo

⁴⁶ Ivi, pag.85

Questa testimonianza introduce un aspetto rilevante che va a comporre l'assetto di quei contributi che hanno sostenuto l'iniziale costruzione del servizio sociale così come ha posto in evidenza Marilena Dellavalle, nel suo lavoro di ricerca storica riferito al ruolo delle donne nell'opera di ricostruzione e contributo alla nascita del servizio sociale post bellico:

“Non si possono, infatti, capire i fondamenti del lavoro sociale se non si conoscono le storie di alcune figure femminili, partecipanti attive della Resistenza, le cui intenzioni contribuirono in modo significativo a far evolvere il concetto di “assistenza, da beneficenza e *patronage* con connotazioni femministe o di prestigio sociale, ad azioni con valenza politica e obiettivi di cambiamento della società, di crescita culturale e sociale delle persone più svantaggiate, di sviluppo di una democrazia consapevole e partecipata”⁴⁷.

Appare evidente che nella tradizione italiana, il particolare momento storico⁴⁸ abbia “segnato” una nascita tradotta successivamente in comportamenti professionali, già maturi di una consapevole percezione del bisogno e dello slancio alla partecipazione nelle attività di assistenza bellica e post bellica. Di fatto, senza voler semplificare o ridurre per questioni espositive i fattori che hanno contribuito alla nascita del servizio sociale, preme sottolineare che,

“Prima che la letteratura americana ne influenzasse soprattutto gli aspetti metodologici, il servizio sociale in Italia aveva delineato i suoi cardini fondamentali: la responsabilità nell'impegno civile; la centralità della persona; il rigore scientifico nei processi formativi. Questi sono i cardini sui quali Odile Vallin, i coniugi Calogero e Giovanni de Menasce [ritenuti i padri fondatori] , hanno imperniato il loro insegnamento, e che hanno rappresentato il loro punto di incontro”⁴⁹.

“E' su questo tratto che si può ragionevolmente fondare tutta la riflessione sull'agire pratico dell'assistente sociale, così come si è sviluppata in Italia. Cioè su quella che viene chiamata prassi, in quel dibattito, tanto caro al mondo del servizio sociale. E che riguarda il rapporto tra aspetti teorici e pratica del lavoro professionale. Questo dibattito va ancorato con forza a questo momento storico nel quale lo slancio ideale e quello dell'azione nella vita sociale, quella che veniva chiamata pratica, erano tutt'uno”⁵⁰.

Illuminante, anche rispetto questi aspetti, è sicuramente il Convegno di Tremezzo che nel 1946 pose al centro del dibattito la situazione dell'assistenza in Italia, e

⁴⁷ M. Dellavalle, *Le radici del servizio sociale in Italia. L'azione delle donne: dalla filantropia politica all'impegno nella Resistenza*, cit. pag. 9

⁴⁸ Cfr. P. Scoppola, *Il contesto storico, in Servizio sociale e democrazia*, cit, pagg.5-11

⁴⁹ E. Fiorentino Busnelli , *Principi e valori fondanti la professione: le prospettive degli anni 44/50*, Ivi, pag.13

⁵⁰ R. Cutini , “L'assistente sociale nelle ipotesi presentate a Tremezzo”, in M. Stefani (a cura di), *Le origini del servizio sociale italiano*. cit. pag. 89

l'esigenza di fondare nuove scuole di servizio sociale in tutto il territorio nazionale. Il Convegno spesso menzionato nella pubblicistica del servizio sociale e che viene riconosciuto come un passaggio nel quale si esplicitò la presa di conoscenza di una professione che stava acquisendo un'immagine definita nelle proprie prerogative professionali, viene ricordato, da chi la visse, come un evento i cui si fusero assieme aspetti vari e complessi del particolare momento storico e professionale.

“L'esperienza tragica della guerra in un certo senso ha unito, meglio dire, ha formato un'intera generazione. Un doloroso tirocinio che ha accumulato tutti i protagonisti di Tremezzo che provenivano da esperienze umane, politiche, culturali e da sensibilità assai diverse tra loro. E molti dei quali, soprattutto, non erano specialisti dell'assistenza. [...] A Tremezzo noi troviamo questa inedita, e non più ripetuta in seguito, sinergia d'intenti da parte dei protagonisti molto eterogenei tra loro. Interessi e provenienze così diverse convergevano su un tema, quello dell'assistenza, nel quale l'impegno politico, civile, culturale, accademico, religioso, filosofico e infine professionale si fondevano e si confondevano”⁵¹.

In questo scenario di dibattito, di attenzione rivolta alla ricostruzione attraverso azioni di assistenza, la figura dell'assistente sociale sembrava poter interpretare l'esigenza di progettualità sostenuta da un sapere e fare professionale. Tra gli organizzatori, come è posto in evidenza nel contributo di cui sopra, non tutti erano assistenti sociali, ma questo non impedì loro di riconoscere nella professione dell'assistente sociale quella figura in grado di accogliere le sfide del momento nell'ambito assistenziale.

“Nel corso del dibattito [...], è stato affermato lo stretto legame esistente tra le diffuse esigenze di una riforma del sistema d'assistenza vigente, da realizzarsi anche mediante l'istituzione di un Ministero dedicato, e le potenzialità innovative di una originale figura di operatore, capace di un nuovo approccio al “bisogno”, poiché dotato di tecniche specifiche, fondate su conoscenze scientifiche, informato da uno spirito democratico”⁵².

Non solo “un'ipotesi” di assistente sociale trovò spazio all'interno del dibattito, ma anche i temi relativi alla formazione, così come sarebbe dovuta essere nelle scuole di servizio sociale di cui se ne auspicava il sorgere. Già allora, infatti, era chiara la consapevolezza di quanto la pratica professionale dovesse essere sostenuta da un'adeguata preparazione teorica. E fra i temi affrontati durante il

⁵¹ *Ivi*, pag. 89

⁵² M Stefani (a cura di), *Le origini del servizio sociale in Italia. Tremezzo: un evento fondativo del 1946*, cit, pag.12

Convegno⁵³, trovò spazio anche quello relativo alla formazione degli assistenti sociali, tema trattato nell'ultima giornata in cinque relazioni diverse: "Il servizio sociale nei suoi aspetti teorici e pratici - Evoluzione storica del concetto e dei metodi del servizio sociale - le applicazioni pratiche del servizio sociale" a cura di Paolina Tarugi; "Necessità di una cultura storico umanistica per la formazione dell'assistente sociale in Italia: problemi di democrazia e di collaborazione civica." di Maria Comandini Calogero; "Le scuole per assistenti sociali" di Nicola Perrotti; "Problemi della formazione tecnica delle assistenti sociali e dell'organizzazione delle scuole di servizio sociale" di Odile Vallin⁵⁴. Gli interventi proponevano già allora un assetto che si dispiegherà successivamente nel processo di costruzione della teoria del servizio sociale, un assetto composito, alla base della cui realizzazione vi è una "co-presenza", dialogica, delle scienze sociali differenti, in una relazione di *prestito conoscitivo*, che poneva l'assistente sociale in una tensione pro-attiva rivolta a "creare" e non solo ad utilizzare una cultura dell'assistenza.

"L'esigenza di una larga cultura è sottolineata anche in rapporto al tema che non si deve fare assistenza sociale entro una cultura, ma si deve anche contribuire a mutarla; quindi lo studente deve essere aperto all'idea della "molteplicità dei punti di vista" e delle concezioni di civiltà, anche in senso antinazionalistico. [...] Se è vero, cito un articolo dello Hamilton, che la tendenza nel campo del *social work* non è nel senso della particolarizzazione, ma bensì in quello dell'integrazione reciproca delle scienze sociali, [...] di una comprensione che dei rapporti che legano tra loro la maggior parte delle professioni umanitarie, allora è chiaro che l'educazione al lavoro sociale deve rimanere una disciplina di alte esigenze (*a challenging discipline*)"⁵⁵.

Nella relazione di Odile Vallin⁵⁶, vengono invece delineati in modo specifico i compiti e le caratteristiche dell'assistente sociale, fornite ai partecipanti al Convegno come

⁵³ Il dibattito si rivolse verso tre tematiche generali: assistenza sociale e legislazione del lavoro; assistenza all'infanzia e ai minori; problemi del dopoguerra

⁵⁴R.Cutini *Il Convegno per Studi di Assistenza Sociale Tremezzo (Como) 16 Settembre – 6 Ottobre 1946* "La Rivista di Servizio Sociale", n.2/2001

⁵⁵ Maria Comandini Calogero, "Necessità di una cultura storico umanistica per la formazione dell'assistente sociale in Italia. Problemi di democrazia e di collaborazione civica", in M. Stefani (a cura di), *Le origini del servizio sociale in Italia. Tremezzo: un evento fondativo del 1946*", cit, pag.29

⁵⁶ Odile Vallin, di origine e formazione francese, è considerata una delle fondatrici e formatrici del servizio sociale italiano. Portò, con il suo arrivo in Italia nel 1944, il suo patrimonio di conoscenze (laurea in Lettere, filosofia Psicologia, conseguita alla Sorbona; diploma di Studi superiori in Filosofia e Sociologia; iscritta alla Scuola Pratica di Assistenza Sociale di Montparnasse, fino allo scoppio del secondo conflitto mondiale) spendendolo fin da quel momento nel campo dell'assistenza, prima nell'Opera del Cardinal Ferrari di Milano, successivamente come direttrice della Scuola Pratica di Servizio Sociale di Milano.

indicazioni di orientamento per la formazione dell'assistente sociale. Emerge, anche in questo passaggio, che fin dall'inizio la storia del servizio sociale è una storia che si compone nel connubio tra conoscenza ed intervento:

“Per me l'assistente sociale ha tre compiti principali:

- documentare esattamente i bisogni e le situazioni;
- aiutare tutti gli individui che per una qualsiasi ragione sono rimasti al di fuori dell'organizzazione sociale normale a reinserirsi nella vita comune;
- prevenire i flagelli e le minorazioni sociali che rendono poi l'individuo dipendente dagli enti di beneficenza, di assistenza e di previdenza.

L'assistente sociale procura agli enti interessati l'esatta conoscenza dei bisogni con le sue inchieste, la conoscenza particolareggiata dell'ambiente inquadrata in una larga visione sociale. Questa conoscenza permette all'ente di beneficenza o di assistenza di elargire il suo aiuto con criteri giusti e di renderlo così più fecondo e più cospicuo”⁵⁷.

Dagli auspici del convegno di Tremezzo vennero accolte le sollecitazioni per fondare altre scuole di servizio sociale e, nel 1947, venne finanziato dal Fondo Lire⁵⁸ il “Progetto Educativo” che prevedeva l'istituzione di altre scuole di servizio sociale oltre al potenziamento di quelle già esistenti⁵⁹ nel territorio nazionale. La necessità avvertita era quella di implementare sia il numero di scuole sia sostenere lo sviluppo didattico ed organizzativo delle stesse.

"L'iniziativa (...) si ripromette anzitutto di coordinare ed incoraggiare tutti gli studi intesi a potenziare il servizio sociale con la conseguente preparazione,

Cfr. A. Canali-M. Lerma “Formatrice di assistenti sociali in, M Stefani (a cura di), *Le origini del servizio sociale in Italia. Tremezzo: un evento fondativo del 1946*”, cit, pagg.246-263.

⁵⁷ Odile Vallin “Problemi della formazione tecnica delle assistenti sociali e dell'organizzazione delle scuole di servizio sociale” *ivi*, pag.325

⁵⁸ Il Fondo Lire, creato dall'AAI, raccoglieva i proventi della vendita di prodotti (carbone, tessili) che arrivava vano gratuitamente dai paesi stranieri, a sostegno della ripresa economica e poi rivenduti nel mercato nazionale. I Fondi, che nel tempo raggiunsero cifre cospicue, vennero utilizzati per scopi assistenziali.

⁵⁹Riporta R. Cutini “ Nel marzo del 1947 erano funzionanti quattro scuole a Milano e tre a Roma. La prima ad essere citata è la *Scuola Pratica di Servizio Sociale* di Via Mercalli 23, a Milano, diretta da Odile Vallin e formatasi nel 1944, Molino affermava testualmente: "La prima Scuola a sorgere nell'autunno del '44 a Milano fu la Scuola Pratica di Assistenza Sociale. L'iniziativa è merito della Cia. di S. Paolo sostenuta dall'Opera Cardinal Ferrari" Segue nell'elenco la *Scuola di Servizio Sociale* ospitata, sempre a Milano, dalle suore canossiane in Via Lanzone 53. Viene poi indicata la *Scuola Nazionale per Assistenti Sociali del Lavoro*, sorta sotto gli auspici dell'Unione Nazionale delle Scuole di Assistenza al Lavoro, diretta da Paolina Tarugi, l'indirizzo indicato è a Roma, via 4 novembre 144. La quarta scuola ad essere elencata è quella dell'ONARMO fondata a Roma, secondo il documento di Molino nell'agosto del '46, in Via di San Gregorio al Celio, denominata *Scuola Superiore di Servizio Sociale*, diretta dalla Lombardi. Non manca nell'elenco la neonata *Scuola per l'Educazione Professionale di Assistenti Sociali*, il Cepas di Roma, diretta da Guido Calogero, a Piazza Cavalieri di Malta 2. Ancora a Milano viene indicato il *Corso Biennale di Assistenza Sociale*, diretto dalla Lucia Corti Marsan, in via Daverio 7, presso la Società Umanitaria. L'ultima scuola dell'elenco è *La Scuola Italiana di Servizio Sociale* di Roma, diretta da Don De Menasce, in Via A. Depretis 86.” *Il ruolo dell'AAI nella formazione delle scuole di servizio sociale (1947- 1953)* in “La Rivista di Servizio Sociale” n.4/2000, pag.4,

attraverso scuole appropriate, di un nuovo corpo di lavoratori sociali. Questi dovranno costituire il perno dell'attività dedita all'opera di riabilitazione e ricostruzione del Paese e comunque d'assistenza con l'elevazione delle classi più bisognose".⁶⁰ I documenti storici raccontano la cronaca dello sviluppo delle scuole di servizio sociale, che sorgevano su iniziative private e che si rappresentavano secondo impostazioni, anche politiche, differenti⁶¹.

“Bisogna ricordare che tutte le scuole in Italia nascevano da iniziative private. I contesti politici e culturali nei quali le scuole sorgevano erano molteplici e diversi tra loro, talvolta contrapposti. C'erano le Scuole cattoliche confessionali dell'ONARMO, c'erano le scuole laiche dell'UNSAS, alcune venivano etichettate come “comuniste” altre venivano considerate con una impostazione “liberale” o “conservatrice”, altre ancora erano le scuole appartenenti all'ENSISS, di ispirazione cattolica ma che si discostano dalla concezione confessionale dell'ONARMO, c'erano infine le scuole, poche, indipendenti”.⁶²

E' importante sottolineare comunque come questo aspetto incentrato sulla “diversità” delle scuole, venisse completamente rispettato dall'AAI che ne aveva colto la ricchezza di questo contesto così composito, seppur negli anni a venire il crescente numero di scuole attivate in tutto il territorio nazionale, avrebbe posto un problema di qualità della formazione⁶³. Alla stesura del “Programma Educativo” parteciparono esponenti della Delegazione italiana per i rapporti con l'UNRRA, e i rappresentanti dei maggiori Enti di assistenza. L'AAI nella sua funzione di ente finanziatore esercitò un controllo capillare ed attento perché si realizzassero quelle condizioni di organizzazione e di efficienza all'interno delle scuole, ponendo una serie di criteri vincolanti (il finanziamento era subordinato al rispetto dei criteri e canoni posti dall'AAI) previsti dal “Programma Educativo”, per sostenere una qualità nella formazione della figura dell'assistente sociale⁶⁴.

⁶⁰ Verbale 17° riunione Comitato di Controllo Fondo Lire del 29 marzo 1947 MI AAI busta n.48. Ivi, pag.7

⁶¹ Cfr. F.Martinelli, *Servizio sociale e democrazia. Il percorso delle scuole di servizio sociale*, in *Servizio sociale e democrazia*, “La Rivista di Servizio Sociale”, cit., pagg.77-112.

⁶² R. Cutini “Il ruolo dell'AAI nella formazione delle scuole del servizio sociale (1947-1953)” Op. Cit. pag 3.

⁶³ Ibidem.

⁶⁴ Verbale 17° riunione Comitato di Controllo Fondo Lire del 29 marzo 1947 MI AAI busta n.48. “criteri di unitarietà di indirizzo: a) licenze di scuole medie superiori; b) due anni di corso per il conseguimento del diploma; c) garantire un “curriculum minimum” di materie fondamentali obbligatorie, legislazione sociale, assistenza familiare e all'infanzia, scienze sociali politiche ed economiche, nozioni di psicologia e di psichiatria, nozioni di medicina generale, statistica, metodologia ed applicazione pratica al lavoro sociale; d) assicurare l'applicazione pratica dei corsi d'insegnamento; e) corsi di specializzazione; f) assicurare la costituzione di una biblioteca comprendente il materiale didattico indispensabile alla materia di insegnamento oltre che i libri e

Questo legame organizzativo e finanziario si realizzò anche nei contenuti didattici, attraverso l'importazione di teorie esistenti e già sperimentate nel *social work* dei Paesi originari che venne, in seguito, adattata al contesto italiano.

2.2 La ricerca di servizio sociale: sviluppo ed elementi distintivi.

Stante gli auspici e le indicazioni fornite da chi in quegli anni rappresentò l'anima ideologica e formativa del servizio sociale, richiamati nel paragrafo precedente, nella nuova impostazione delle scuole di servizio sociale, chiamate appunto "scuole nuove", si realizzarono condizioni formative che permasero nel tempo e che andarono a comporre la "geografia" della formazione professionale. Elementi distintivi rispetto alle precedenti esperienze sono:

“ [...] l'orientamento a una formazione non nozionistica, fortemente caratterizzata sul piano dei valori di pluralismo e di democrazia, [...] in costante rapporto con l'operatività (tirocinio professionale degli studenti, l'attivazione del servizio sociale negli enti, la consulenza e la supervisione), [...] l'insegnamento di metodi d'intervento individuali, di gruppo e di comunità mutuati da esperienze angloamericane.”⁶⁵

“Si consolida un modello di agenzia formativa, originale rispetto alla tradizione scolastica e universitaria italiana [...]; si promuove l'integrazione tra la trasmissione dei saperi e lo sviluppo del “saper fare”[attraverso il tirocinio]”⁶⁶.

L'assetto formativo che andava consolidandosi raccolse le necessità del momento storico e sociale, confermando ancora una volta lo spirito intrinseco del servizio sociale, rivolto a fornire, attraverso strumenti propri, quelle conoscenze per gli interventi necessari nel contesto nazionale. In questo quadro generale si inserisce anche l'insegnamento della ricerca di servizio sociale, insegnamento voluto soprattutto dagli Organismi che sostenevano la formazione del servizio sociale e legato anche e all'assenza di informazioni adeguate (la guerra aveva cambiato lo scenario nazionale disegnato dalle rilevazioni compiute nell'ultimo censimento

le riviste di carattere generale;g) di comprendere possibilmente nel Consiglio di Amministrazione gli esponenti dei principali Enti assistenziali ufficialmente riconosciuti;h) assicurare che la scuola sia diretta da un direttore il quale sia coadiuvato da un segretario e non abbia altre mansioni all'infuori della scuola." Ivi pag.9

⁶⁵ S. Tonon Giraldo, “Formazione al servizio sociale”, in A. Campanini (curato da), *Nuovo dizionario di servizio sociale*, cit, pag.261

⁶⁶ E. Sgroi, “La ricerca sociale nella formazione degli assistenti sociali”, in E. Appetecchia, (a cura di) *Servizio Sociale e ricerca dal 1945 al 1970*, Atti del IV convegno di studio SOSTOSS, Roma, 2005, Ed. Aracne Roma, 2008 pag.38

del 1936 e si sarebbe dovuto attendere quello successivo che si ebbe solo nel 1951), questa situazione spinse autorevoli rappresentanti delle scuole di servizio sociale a sostenere la necessità di comprendere negli insegnamenti impartiti quello della ricerca sociale. “ Nel 1961 su 28 Scuole partecipanti al programma di assistenza tecnica dell’AAI, 21 avevano inserito nei piani didattici corsi di ”Metodologia della ricerca sociale”; nel 1966 tutte le Scuole del programma avevano inserito tale insegnamento [...], affidandolo prevalentemente a professionisti del Servizio Sociale”⁶⁷.

“Non tutti ricordano che la Ricerca Sociale venne introdotta in Italia a opera delle scuole di servizio sociale, a metà degli anni cinquanta, quando nell’ordinamento universitario non esistevano ancora le facoltà di sociologia. Autore di questa innovazione fu mons. Giovanni Cattai De Menasce [...] Fin dall’inizio, la Ricerca Sociale venne “professionalizzata”: nel senso che assunse la connotazione di Ricerca sociale di servizio sociale”; detto insegnamento venne perciò inserito a pieno titolo tra le così dette “materie professionali” quelle cioè proprie del curriculum specifico dell’assistente sociale”⁶⁸.

Così Enrico Capo mette in evidenza il fatto storico con quello qualitativo riferito alla natura della ricerca *di* servizio sociale, e sempre dallo stesso autore, attingiamo alle indicazioni di mons. De Menasce⁶⁹ che mettono in rilievo la connessione tra servizio sociale e ricerca sociale “1949. [...] l’assistente sociale deve avere uno spirito e una volontà *politica*: non può ragionare solo in termini di singolo caso, ma deve intravedere le cause politiche e sociali che lo hanno determinato [...]”⁷⁰,

“La Ricerca di Servizio Sociale trova collocazione nella esperienza delle Scuole di servizio sociale, già nel primo periodo sopra citato [1954-1965], su una pluralità di piani; da quello strettamente didattico (l’insegnamento disciplinare, i tirocini, le tesi di diploma) a quello dei rapporti con il territorio (programmazione di ricerche o partecipazione a ricerche proposte alle istituzioni locali o da queste commissionate) a quello più generale della crescita (soprattutto tra la seconda metà degli anni Quaranta e i primi anni Cinquanta) di una nuova cultura del sociale [...]”⁷¹.

⁶⁷ *Ivi*, pag.42

⁶⁸ E.Capò, “La Ricerca di Servizio Sociale: conoscere per meglio operare”, in M. Cortigiani (a cura di) *L’assistente sociale e i suoi campi di intervento*, cit, pag. 188

⁶⁹ Si ricorda che Mons. Giovanni Cattai de Menasce, viene ritenuto un padre fondatore del servizio sociale in Italia. Come si è già avuto modo di riportare, fu direttore della Scuola Italiana di Servizio Sociale di Roma e uno dei maggiori “animatori” nel convegno di Tremezzo.

Cfr. in proposito E.Fiorentino Busnelli , *Giovanni De Menasce. La nascita del Servizio Sociale in Italia*, Ed. Studiorum Roma, 2000

⁷⁰ E.Capò “La ricerca di servizio sociale” in E. Appetecchia (a cura di) “*Servizio sociale e ricerca dal 1945 al 1970*” Aracne, Roma 2008, pag.20

⁷¹E. Sgroi “La ricerca sociale nella formazione degli assistenti sociali” in, E. Appetecchia (a cura di) “*Servizio sociale e ricerca dal 1945 al 1970*”, cit, pag.41

Come per la nascita del servizio sociale in Italia, la concomitanza di fattori storici è stata rilevante per la sua composizione, così anche per la ricerca di servizio sociale, soprattutto nella fase iniziale, si può parlare di “uno sviluppo autonomo ed originale”.⁷², che soltanto negli Sessanta verrà integrato con i riferimenti teorici provenienti dai Paesi nord americani.

L’insegnamento della ricerca nelle Scuole di servizio sociale prevedeva, oltre alle lezioni frontali, l’analisi delle ricerche più significative condotte in quegli anni, soprattutto nel Mezzogiorno, secondo la modalità “casi di studio”; vennero inoltre realizzate esperienze di ricerca sul campo attraverso l’esperienza di tirocinio, alcune scuole, infatti, vincolavano l’espletamento di uno dei tirocini previsti nel curriculum dello studente, presso un ente in cui la Ricerca sociale fosse una prassi operativa consolidata, come ad esempio presso gli enti di edilizia sociale⁷³. Le Scuole di servizio sociale, nell’applicazione di processi di apprendimento così strutturati, offrirono al territorio in cui sorgevano un “servizio di conoscenza”, mettendo a disposizione delle istituzioni locali e utenti quelle informazioni per conoscere meglio i propri bisogni e, in generale, la realtà nella quale vivevano. Le ricerche venivano effettuate facendo riferimento al patrimonio di conoscenze e tecniche maturate all’interno delle Scuole e nel mondo professionale; il continuo stimolo nei confronti degli allievi, spronati a cimentarsi nella conoscenza sul campo, senza alcuna committenza, era sostenuto dall’interesse a produrre innovazione nell’intervento assistenziale e in generale nella cultura sociale. Si ha conferma di questo interesse presso le Scuole, da una ricerca effettuata da Nicoletta Stradi⁷⁴ grazie all’Archivio Tesi Sostoss⁷⁵, dal quale emerge che nell’arco di tempo indagato, 1946-1962, facendo riferimento al titolo che ha consentito di risalire alla tematica relativa alla ricerca, vennero effettuate dal 25,7% al 49%.

⁷² T. Ossicini Ciolfi, *Ricerca e Servizio sociale*, cit., pag 41

⁷³ *Ivi*, pag.42

Cfr. G. Rufi, “Ricerca e servizio sociale nell’istituto per lo sviluppo dell’edilizia sociale”, *ivi* pagg.75-95; Cfr. E. Appetecchia, “L’esperienza “EGSS-ISSCAL” (Istituto servizio Sociale- Case per Lavoratori)” *ivi* pagg 99-105

⁷⁴ N.Stradi, “Il contributo delle tesi di servizio sociale (1947-1962) al dibattito sul tema della ricerca”, *ivi*. pagg155-165.

⁷⁵ La SOSTOSS, Società per la Storia del Servizio Sociale, ha lo scopo di promuovere l’analisi storica dell’evoluzione del servizio sociale in Italia.

“La figura polivalente di assistente sociale che le Scuole cercavano di formare era quella di un professionista attento al contesto sociale nel quale il suo intervento si realizzava, capace di leggerlo, utilizzando i metodi formali ed informali dell’osservazione partecipante alla social survey, dai protocolli di registrazione dei suoi colloqui ed interviste a quelli di rilevazione delle dinamiche di gruppo nelle situazioni di mobilitazione collettiva [...] alla raccolta di testimonianze orali e documentali sulla storia e la struttura sociale di una comunità territoriale. E attraverso l’uso attento e interfacciato di questi strumenti capace di connettere le dinamiche del suo rapporto con l’altro (individuo, gruppo o comunità), con i meccanismi di funzionamento e con le criticità della struttura sociale [...]; ma anche capace di cogliere nelle stesse istituzioni preposte all’intervento assistenziale le cause prime (o concorrenti) nella determinazione del disadattamento sociale.”⁷⁶

Gli insegnamenti relativi alla ricerca trovarono un proprio percorso di sviluppo all’interno delle scuole che favorì una caratterizzazione della ricerca, grazie ad alcuni elementi che E.Capo⁷⁷ mette in luce, quali: l’autonomia delle scuole libere di individuare i propri percorsi e contenuti curricolari; l’omogeneità delle classi composte soltanto da studenti di servizio sociale; l’organizzazione e in generale il clima di apprendimento socializzato che animava i corsi di studio; e soprattutto la finalizzazione degli insegnamenti (non solo riferito alla ricerca), a quelle che erano le prerogative del servizio sociale. Fu quindi consequenziale che anche la ricerca sociale si articolasse in Metodologia della ricerca di Servizio Sociale, portando già nel nome quella particolarità riferita al servizio sociale. Gli elementi distintivi della ricerca di servizio sociale, possono essere maggiormente messi in luce attraverso la testimonianza di Ferrarotti⁷⁸ secondo il quale la teoria sociale si avvale del servizio sociale, per superare “quell’ossessione della contaminazione manuale”, propria del lavoro sul campo, che caratterizzava la cultura (riferita alle scienze sociali) italiana.

“Osservavo che il servizio sociale, per sua natura e per vocazione che lo anima, non si è mai disancorato dagli aspetti concreti della condizione umana.[...] Il suo contatto con la realtà umana è così immediato e diretto che gli schemi mentali precostituiti non resistono.[...] In questo senso, l’assistente sociale è in grado di recare uno straordinario contributo alla soluzione della crisi della ricerca sociale frammentaria di tipo positivistic. [...] L’esempio [...] della sociologia americana è lì ad ammonirci. In decenni di appassionata operosità, gli scienziati sociali americani hanno accumulato una quantità ponderosa di dati elementari, condotto centinaia di ricerche [...] Perché? A che scopo? Per verificare o invalidare quale ipotesi?”⁷⁹

⁷⁶ E. Sgroi, “La ricerca sociale nella formazione degli assistenti sociali”, in E. Appetecchia (a cura di) *Servizio sociale e ricerca dal 1945 al 1970*, cit. pag.44

⁷⁷ E. Capo, “La ricerca di servizio sociale”, in E. Appetecchia (a cura di) *Servizio sociale e ricerca dal 1945 al 1970*.op.cit

⁷⁸F. Ferrarotti, “Il servizio sociale e la ricerca sociologica”, *ivi* pagg.11-18

⁷⁹ *Ivi*, pag.14

Queste osservazioni contribuiscono a mettere in luce i tratti distintivi della ricerca di servizio sociale, che acquisiva le caratteristiche di “ricerca applicata”, in confronto a quella “pura” di matrice sociologica. La ricerca di servizio sociale “era cioè uno strumento idoneo a raggiungere quelle generalizzazioni empiriche indispensabili per migliorare l’efficacia operativa del Servizio Sociale: i fattori ricorrenti nell’insorgere di un problema, i bisogni sociali più comunemente percepiti, gli effetti dell’intervento sociale”⁸⁰.

Le modalità operative, proprie del servizio sociale, portarono strumenti utili alla necessità di conoscere i contesti in cui si andava ad operare; la possibilità attraverso il rapporto con le persone che contraddistingueva l’approccio e l’azione del servizio sociale, offrivano una sicura risorsa che avrebbe consentito di attingere informazioni specifiche e indispensabili sulla base delle quali individuare scenari all’interno dei quali poter intervenire.

“Nel bagaglio di nozioni e di informazioni che ogni assistente sociale porta con sé [...], c’è, tra le altre, una metodologia che gli suggerisce di iniziare ogni suo lavoro pratico con quella fase di attività che si indica come «raccolta dati». L’esigenza di *orientare il lavoro pratico con la conoscenza dell’ambiente* che si vuol modificare [...] si può far rientrare in un principio filosofico generale: ogni azione riceve il suo significato dalla consapevolezza del fine che si propone [...] non si dice che occorre una conoscenza per poter agire: ma una conoscenza adeguata al fine proposto; quindi, una conoscenza del medesimo ordine dell’azione”⁸¹.

I contesti formali all’interno dei quali si realizzarono il maggior numero di esperienze della ricerca di servizio sociale, oltre alle Scuole, sono rappresentati dagli enti ed organismi in cui più massicciamente erano presenti assistenti sociali e dove, la missione dell’ente, si esplicava con interventi rivolti a contesti collettivi piuttosto che individuali.

Di fatto, a metà degli anni cinquanta con l’avvio del decentramento regionale il numero di assistenti sociali inseriti nei diversi enti locali e nazionali crebbe e fu rilevante l’utilizzo di questi “nuovi” professionisti nelle ricerche svolte nel contesto nazionale. A questo proposito una dichiarazione di mons. de Menasce, pose in evidenza la relazione tra servizio sociale, ricerca ed ente e contesto di conoscenza, “Il Servizio Sociale non può raggiungere le sue mete senza continue Ricerche. Attraverso il Servizio Sociale, un Ente accorcia la distanza che separa

⁸⁰ *Ivi.* pag. 41

⁸¹ M. Calogero *La piccola inchiesta non trasmissibile*, in “Centro sociale”, 1955, n.5-6, pag.30.

l'Amministrazione dalla Scienza Sociale”⁸². Le forme di ricerca, nel primo periodo del suo sviluppo, riguardarono il contesto nazionale ed ebbero come oggetto di ricerca dimensioni territoriali più o meno estese, come lo furono le inchieste parlamentari sulla miseria (1953) e sulle condizioni dei lavoratori (1955), le inchieste patrocinate dall'UNESCO che avevano come finalità pratica “la valutazione dei primi interventi per la riforma agraria sulla realtà agricola meridionale”⁸³. Il termine allora utilizzato per indicare la ricerca era “*inchiesta*” o “*indagine sociale*”, che “ Nelle principali teorie del servizio sociale [...] è lo strumento professionale utilizzato nella ricerca applicata al servizio sociale nelle rilevazioni dirette sulla popolazione per la misurazione dei bisogni ”⁸⁴.

L'attività di ricerca più rilevante anche dal punto di vista qualitativo, venne realizzata, come si diceva, all'interno degli enti in cui erano inseriti gli assistenti sociali e indicata come *studi d'ambiente*⁸⁵. Nonostante vi sia un problema di rilevazione quantitativa e qualitativa delle ricerche effettuate⁸⁶, è da ritenersi che gli studi d'ambiente vennero realizzati prettamente in enti di edilizia sociale.⁸⁷ e che questa fattispecie abbia caratterizzato la ricerca di servizio sociale in quegli anni⁸⁸.

Gli studi d'ambiente vengono pertanto ritenuti *forme primarie* della ricerca di servizio sociale, che seppur sostenuti da una certa fragilità metodologica⁸⁹, hanno consentito una crescita del servizio sociale stesso, nella misura in cui l'acquisizione diretta di dati e informazioni sul bisogno percepito dalle persone, attivava il ruolo della persona ponendola in una posizione di centralità a partire,

⁸² Ibidem

⁸³ T.Ossicini Ciolfi, *Ricerca e servizio sociale*, cit. pag.31

⁸⁴ M.V. Casu, “Indagine sociale”, in A. Campanini (curato da), *Nuovo dizionario di servizio sociale*, cit. pag.311

⁸⁵ Ibidem

⁸⁶ La rilevazione esatta dell'entità delle ricerche effettuate è un problema che diversi autori hanno rilevato essere alla base della possibilità di raccogliere informazioni utili a valutare quantità e qualità della ricerca di servizio sociale. Tutta l'attività effettuata ad uso interno degli Enti ed organismi vari, ma anche nelle Scuole, rappresenta un patrimonio disperso, ciò non ha consentito nel tempo di definire autorevolmente la ricerca di servizio sociale anche nel contesto accademico, presso il quale lo stesso insegnamento non ha raccolto gli elementi storici e costitutivi della ricerca di servizio sociale.

Cfr. E. Capo, *L'altra faccia della Luna: operatori sociali e ricerca*. Aracne, Roma, 2012

⁸⁷Cfr. E.Appetecchia , “L'esperienza “EGSS-ISSCAL” (Istituto Servizio Sociale- Case per lavoratori)”, cit. pagg.105-116

⁸⁸ *Ivi* pagg. 105-116

⁸⁹ “Da una dura esperienza di un lavoro condotto con pochi strumenti e risorse, con procedimenti da inventare, è maturata l'esigenza di uno stretto legame fra lavoro sociale, programmazione e ricerca”. Idem, *L'altra faccia della Luna: operatori sociali e ricerca*, Aracne, Roma, 2012, pag 34

appunto, dalla definizione del bisogno stesso. La risposta al bisogno, infatti, si liberò dall'impronta paternalistica e di beneficenza (così come si caratterizzava nel periodo pre-bellico), per essere concepita come diritto della persona ad avere un ruolo attivo nel recupero del suo stato di bisogno. Emerge, quindi, quella componente etica della ricerca di servizio sociale, rappresentata dall'utilizzo finale delle inchieste, non usate " [...] come era nella tradizione di questo strumento, come mezzo di denuncia per richiamare l'attenzione delle forze "dal di fuori"; è stata bensì utilizzata come occasione per produrre una conoscenza "dal di dentro" che portasse gli interessati alla consapevolezza dei propri problemi e allo sviluppo delle capacità necessarie per affrontarli in modo attivo e responsabile"⁹⁰. Si può pertanto sostenere che "La ricerca ha orientato il lavoro sociale e il lavoro sociale la ricerca"⁹¹, in un processo circolare dove le acquisizioni, le potenzialità e l'azione della ricerca hanno sostenuto la crescita e la consapevolezza professionale.

Un puntuale resoconto delle ricerche effettuate in Italia, lo si ebbe grazie a riviste del settore e ai repertori dell'AAI⁹². Queste ultime in particolare, comprendono il periodo che va dal 1945 al 1977 e si compongono per uno sguardo d'insieme nel panorama della ricerca sociale, rivelando l'interesse in quel periodo storico, verso la ricerca e verso una cultura della ricerca. La presentazione delle ricerche procedeva secondo uno schema sintetico per consentire una lettura omogenea dei processi di ricerca, e conteneva: il titolo, il responsabile della ricerca, l'ente promotore e finanziatore, il o i ricercatori, l'anno della ricerca, l'unità di analisi (territoriale, culturale e sociale), la metodologia di ricerca, la sintesi dei risultati. Nel repertorio del 1973, *Ricerca e azione sociale in Italia*,⁹³ la presentazione e l'analisi effettuate nell'arco di tempo che va dal 1966 al 1971, prende in esame 318 ricerche effettuate rispetto alle quali si pongono in evidenza alcuni dati di interesse per questo studio. Innanzitutto viene riportata la crescita e lo sviluppo delle scienze sociali e la loro istituzionalizzazione all'interno delle università⁹⁴,

⁹⁰ *Ivi*, pag.37

⁹¹ *Ibidem*

⁹² Cfr. N.Cascino "Rassegna AAI su Ricerca e Azione Sociale tra il 1966 e il 1981; curatore T.Tentori, Edizioni AAI" in E. Appetecchia (a cura di) *Servizio Sociale e Ricerca dal 1945 al 1970*, cit, pagg151-165

⁹³ Tentori-Zanotta-Brichetti (a cura di), *Ricerca e azione sociale in Italia*, V , AAI ,Quaderno n.13, 1973

⁹⁴ L'istituzione e il riconoscimento giuridico della laurea di sociologia (Istituto Superiore di Scienze Sociali a Trento nel 1967); l'istituzione di due corsi di Laurea presso la Facoltà di

mentre si ricorda che già erano presenti nelle scuole di servizio sociale, e “Nel settore pubblico oltre l’affermazione di un complesso di organismi e di istituzioni caratterizzate dalla loro aperta funzione sociale, si rileva un aumento globale dei finanziamenti destinati alla ricerca sociale e l’istituzione di uffici-studi che seguono direttamente, o, il più delle volte, commissionano ad istituti o singoli specialisti ricerche sociali”⁹⁵.

Il legame tra lo sviluppo delle scienze sociali in Italia e l’aumento delle ricerche empiriche, pare essere confermato dai dati⁹⁶ riportati nella pubblicazione, e gli argomenti di interesse delle ricerche effettuate sono rappresentati da scuola, lavoro, giovani, famiglia. Il dato di maggior interesse è però riferito agli organismi che promuovevano ed effettuavano le ricerche. Tra questi troviamo al secondo posto⁹⁷ con un numero di 110 ricerche, gli Organismi vari (voce comprensiva di quegli enti ed organizzazioni all’interno delle quali era ben radicata la presenza operativa del servizio sociale) e le scuole di Servizio Sociale che nella graduatoria dei promotori e realizzatori delle ricerche effettuate, si attesta al sesto posto.

“Gli «organismi vari» risultano chiaramente i principali protagonisti della ricerca sociale e i più autonomi rispetto ad altri: primi assoluti in graduatoria come promotori e finanziatori e secondi come responsabili sono coloro quindi che più di ogni altro influenzano nel loro insieme la situazione della ricerca sociale ed i suoi sviluppi, dandole un indirizzo prevalentemente operativo”⁹⁸.

Nel primo repertorio edito dall’AAI nel 1963, è possibile trovare documentato il rapporto tra ricerca e servizio sociale, o più specificamente, il coinvolgimento pratico delle assistenti sociali nelle varie ricerche. Ne riferisce in merito Enrico

Magistero delle Università di Roma ed Urbino e due presso le Facoltà di Lettere e Filosofia delle Università di Napoli e Salerno (dati riferiti all’a. a. 1971-1972). Tentori-Zanotta-Brichetti (a cura di), *Ricerca e azione sociale in Italia*, V, AAI, Quaderno n.13, 1973

⁹⁵ *Ivi*, pag.19

⁹⁶ “Lo sviluppo quantitativo delle ricerche sociali empiriche denota innanzitutto –in tale periodo– un aumento rispetto agli anni precedenti; se si confrontano i nostri dati [...] con quelli presentati nel volume “Ricerche sociali in Italia:1945-1965 (a cura di T. Tentori ed edito dall’AAI, p.28); 281 sono le ricerche attuate e reperite nel periodo ’66-’71, mentre nel sestennio ’60-’65 ne risultano 208 e negli anni ’45-’59 ne risultano 84.[...] non risultano grosse differenziazioni, per gli anni 1966-67-68-69, mentre notevole è l’aumento nel 1970, aumento che raggiunge circa il 70%in più rispetto al 1969”. *Ivi*, pag.20

⁹⁷ Altri soggetti promotori e finanziatori presi in esame: Autori-ricercatori (1°posto); Centri di ricerca (3°posto); Università (4°posto); Scuole di Servizio Sociale (6°posto); Ministeri (5°posto); CNR (8°posto); Organismi esteri internazionali (7°posto); Organismi vari (Cassa del Mezzogiorno, RAI-TV, FEDERMUTUE, ENAOLI, OMNI, ONPI, ISSCAL, ENAL, ISES, IRI, ANFE, UNLA, ENAIP, ACLI, EISS, ISPES, Associazione Nazionale Assistenti Sociali).

⁹⁸ *Ivi*, pag 30

Appetecchia⁹⁹, mettendo in evidenza un'indagine contenuta nella pubblicazione a cura di Vittorio Torri, riferita all'attività di ricerca degli organismi locali e nazionali in cui vi era stata la partecipazione attiva di assistenti sociali. Ricerca che vide una risposta esigua degli organismi interpellati e i cui dati non presentarono in modo significativo, l'incidenza della presenza degli assistenti sociali nella realizzazione delle ricerche. Rispetto a questa evidenza ci sono alcune osservazioni che dovrebbero restituire il giusto ruolo del servizio sociale come protagonista nella ricerca, sulle quali concordano più autori¹⁰⁰. La prima, della quale si è già fatto cenno è la mancata documentazione attraverso la pubblicazione di ricerche effettuate spesso come studi all'interno ed a uso degli Enti, grazie anche ad un atteggiamento poco consapevole da parte degli assistenti sociali del valore degli studi stessi, e che va a rappresentare quel tassello di *letteratura grigia*, inesplorata; la lunghezza dei tempi di realizzazione delle ricerche e l'inutilizzazione delle stesse; l'impiego non dichiarato di assistenti sociali nelle ricerche. D'altro canto la gestione di uno spazio così pregnante per la professione come la ricerca, da parte innanzitutto degli assistenti sociali¹⁰¹, non ha reso possibile una visibilità e la spendibilità di queste prerogative, ad esempio, nell'ambito accademico. Vi è inoltre da porre in evidenza che nel tempo, l'esperienza e le conoscenze accumulate non furono sufficienti a sostenere un impianto metodologico stabile, perché la caratterizzazione della ricerca di servizio sociale, potesse esprimersi e rilevarsi nella sua specificità, mancando un successivo momento di teorizzazione e pubblicazione. Le variabili che entrarono in gioco sono molteplici e l'analisi non pertinente a questo lavoro, ma se ne possono porre in evidenza alcune, quali: “ [...] il volontarismo che spesso trascurava il rigore del metodo, l'uso ingenuo e a volte approssimativo delle tecniche, la parcellizzazione delle inchieste e, quindi, la limitata comparabilità dei risultati, l'insufficiente attenzione a trarne conclusioni teoriche”¹⁰².

A conclusione di questa parte dedicata alla ricerca di servizio sociale, si vuole proporre una valutazione che appare possa contenere, sinteticamente, i valori

⁹⁹ E.Appetecchia, “Le ricerche del servizio sociale negli enti Nazionali e nei progetti locali”, in E.Appetecchia (a cura di) *Servizio sociale e ricerca dal 1945 al 1970.cit.* pagg.31-37

¹⁰⁰ Cfr. gli autori citati nel capitolo, che in vario modo e secondo una visione legata all'oggetto delle pubblicazioni, rilevano comunque tutti, le osservazioni presentate.

¹⁰¹ Le “sorti” della ricerca di servizio sociale, così come in generale la professione, furono travolte nel periodo della contestazione del '68, non riuscendo a riconfermarsi, successivamente, nell'esercizio come negli anni precedenti.

¹⁰² E.Sgroi, *cit.* pag.37

ispiratori, i soggetti, le finalità che la ricerca di servizio sociale ha portato, non solo alla professione, ma in generale all'Italia di quel tempo, proponendo una visione e spazi non più residuali dell'assistenza¹⁰³.

“Con mezzi esigui, ma sulla base di forti motivazioni etiche e politiche e con la libertà creativa che, paradossalmente, la precaria situazione istituzionale e organizzativa delle Scuole consentiva e che si ritrovava anche negli “enti di servizio sociale” nati liberi dal “peccato originale” del modello burocratico dell'amministrazione italiana, l'esperienza della ricerca di servizio sociale costruì un laboratorio prezioso di informazione sulle tematiche socio assistenziali (e non solo), contribuendo al formarsi di quella nuova cultura del welfare che avrebbe dato i suoi frutti (buoni e meno buoni) dopo gli anni Settanta”¹⁰⁴.

¹⁰³ Cfr. J.F. De Yong (direttore dell'istituto di ricerche per lo sviluppo sociale delle Nazioni Unite a Ginevra), *Il contributo della ricerca nel lavoro sociale alla pianificazione sociale*, in “La Rivista di servizio sociale” n.1, 1966, pagg.26-36.

¹⁰⁴ E.Sgroi, *cit.* pag.45

CAPITOLO III. Il servizio sociale di comunità: la sua storia nel nome.

Dall'analisi dei fattori che hanno contribuito alla formazione del servizio sociale in Italia, è emerso quanto nel processo di definizione siano state determinanti le condizioni storiche; quanto queste siano state co-organizzatrici nella costruzione della base etica e metodologica che ha inglobato e fatto propri quei presupposti politici ed etici, assi portanti della ricostruzione nel nostro Paese. Questo nuovo spirito, rivolto alla ricostruzione sorretta da principi di libertà e democrazia, si è declinato secondo una visione e un'interpretazione differente dell'assistenza¹⁰⁵: [...] anche l'assistenza sociale, intesa adeguatamente, è una diversa forma di esercizio e di creazione della democrazia, cioè dell'attitudine degli uomini a risolvere da sé i propri problemi e a conquistare, in un'armonia collettiva, più larghe libertà di vita e migliori opportunità d'azione"¹⁰⁶. L'azione professionale si è dispiegata, quindi, in un contesto che fu possibile scomporre dopo l'azione, per esigenze di analisi e studio, ma c'è da supporre, come è stato posto in evidenza nel capitolo precedente, che la complessità dello scenario necessitò azioni di aiuto rivolte alle singole persone, intrecciate ad azioni rivolte a gruppi e comunità. L'azione rivolta alle dimensioni individuale o collettiva non si sviluppò infatti in un percorso lineare e propedeutico, ma si legò alle necessità del momento storico-sociale nel quale trovarono la loro ragion d'essere.

“Sembra opportuno ricordare innanzitutto come il servizio sociale di comunità sia nato in Italia, «sul campo»; sia nato cioè nell'ambito di alcuni grandi interventi pubblici che oggi chiamiamo di sviluppo, ma che di fatto rientravano allora nella grande opera di ricostruzione. [...] i problemi oggetto dell'intervento professionale sono stati quelli legati alle trasformazioni socio-culturali del paese, all'evoluzione materiale e civile della nazione. Le finalità che questo tipo di servizio si proponeva di raggiungere [...] era di contribuire allo sviluppo di un migliore benessere per tutti i cittadini [...] ad inserirsi democraticamente nella vita dello stato, a superare il loro stato di marginalità e disadattamento sociale e culturale [...]. Questa matrice storica del servizio sociale di comunità (che allora per altro non si chiamava neanche così, né si concepiva e teorizzava) è molto importante, perché fa vedere come in fondo la sua più genuina vocazione e la sua vera ispirazione abbiano le radici non nella cultura e nella esperienza anglosassone [...], ma bensì nei reali problemi di

¹⁰⁵ G. La Bella, *La situazione dell'assistenza in Italia nel dopoguerra 1945-1950*, in “Servizio sociale e democrazia” cit. pagg.69-76

¹⁰⁶ M. Comandini Calogero, “Necessità di una cultura storico umanistica per la formazione dell'assistente sociale in Italia. Problemi di democrazia e di collaborazione civica”, in M.Stefani, (a cura di) *Le origini del servizio sociale italiano :Tremezzo: un evento fondativo del 1946*. cit. pag .296

trasformazione della società italiana, e nella realtà quindi delle condizioni economico-sociali e culturali proprie del nostro paese”¹⁰⁷.

Ancora una volta il servizio sociale, anche nella declinazione di comunità, si connotò per la capacità di esplicitarsi in dimensioni differenti, in una contemporaneità che superò, nella pratica, la separazione storico-temporale dei metodi.

3.1. Storia e sviluppo del servizio sociale di comunità in Italia.

Dagli esordi post bellici, il servizio sociale di comunità si sviluppa soprattutto negli anni cinquanta, anche se già nel convegno di Tremezzo vi è un continuo richiamo allo intervento di comunità e la sua pratica risulta essere compresa e riconosciuta fra le metodologie professionali¹⁰⁸. Maria Calogero indica il servizio sociale di comunità come un complesso di interventi rivolto a sostenere, stimolare, lo sviluppo di processi democratici e partecipativi, in grado di potenziare l'autodeterminazione delle persone e delle comunità.

“Di fronte ad un villaggio diroccato, il primo uomo si mette a sedere e dice “non c’è da fare”; e tutt’al più aspetta l’aiuto borbonico del prefetto o del signore feudale. Il secondo sgombra le macerie solo davanti alla casa propria, o si fa una baracca per sé. Il terzo uomo organizza una squadra, discute un piano comune e cerca di metterlo in atto. Qui è la civiltà. Quest’uomo ha sentito e creato lo “spirito della comunità”¹⁰⁹.

E’ proprio durante il convegno di Tremezzo che Guido Calogero espresse l’intenzione di fondare una scuola di servizio sociale che adottasse, come opzione teorico/pratica, il lavoro di comunità; una scelta che realizzò e la cui nascita è rinvenibile nello Statuto del Centro Educazione Professionale per Assistenti Sociali (CEPAS) all’articolo 2:

“In conformità dei più moderni principi del servizio sociale, il Cepas si propone la formazione di assistenti sociali polivalenti, idonei tanto a fiancheggiare l’azione sociale in genere, e particolarmente i piani di incremento economico e sociale nelle aree depresse, quanto ad incoraggiare le risorse e le iniziative dei singoli e delle comunità nell’interesse di una società democratica e della collaborazione internazionale”¹¹⁰.

¹⁰⁷ L. Ajello, *Problemi e prospettive dell’intervento sociale di comunità*, in “La Rivista di Servizio Sociale” n.2 1967 pag.69

¹⁰⁸ Cfr. M.Stefani, *Le origini del servizio sociale italiano. Tremezzo: un evento fondativo del 1946*

¹⁰⁹ *Ivi*, pag.296

¹¹⁰ F. Martinelli, *Servizio sociale e democrazia. Il percorso delle scuole di servizio sociale*, in “Servizio sociale e democrazia” *cit.* pag.101

Il CEPAS rappresentò, quindi, la “casa” che ospitò l’evoluzione degli studi del servizio sociale di comunità, poiché più che in altre scuole era presente l’insegnamento del servizio sociale di comunità; fin dalla sua fondazione orientò il proprio interesse sul versante dell’azione sociale e sviluppo comunitario, realizzando questa ispirazione attraverso la partecipazione attiva degli studenti a progetti di sviluppo comunitario. Figura di spicco oltre ai fondatori, Guido e Maria Calogero fu Angela Zucconi¹¹¹, prima coinvolta nelle attività della scuola come docente e tutor poi direttrice pro tempore negli anni ‘50-’70, che così descrive la scuola:

“Il CEPAS nacque, interessato alla formazione polivalente, più internazionale e più antifascista delle scuole che sorsero nel 1946 (per non parlare delle altre 57 che sorsero poi), sia perché era la *scuola di Guido Calogero*, sia perché era la scuola sostenuta dal Ministero dell’Assistenza Post-bellica, che in quegli anni aspirava a rinnovare le cadenti strutture assistenziali dello Stato italiano [...], sia perché reclutò in gran parte tra i partigiani e i reduci (reduci spesso convalescenti dal fascismo) la prima leva di assistenti sociali.
[...] Merita alcune osservazioni, perché introduce il discorso sulle attività del CEPAS, il programma di sviluppo di comunità, attentamente studiato dall’équipe della scuola da tre anni a questa parte.”¹¹²

Altra esperienza significativa di lavoro sociale di comunità, che peraltro diede un contributo notevole al CEPAS, fu quella del Movimento di comunità fondato nel Canavese dall’ingegnere Adriano Olivetti¹¹³, alla fine degli anni ’40. La collaborazione e il sostegno, anche economico, di quest’ultimo ai fondatori del CEPAS, consentirà di condividere la sperimentazione di interessanti azioni e progetti di sviluppo comunitario, quali il *Progetto Pilota per l’Abruzzo* e il *Progetto dei Sassi di Matera*, entrambi oggetto di interesse da parte di alcuni paesi europei, per la metodologia utilizzata.

In entrambi i casi la collaborazione del CEPAS fu attiva e vide coinvolti oltre che i docenti della scuola anche gli studenti, che inizialmente effettuarono i tirocini e, successivamente, gestirono i servizi sociali organizzati in quelle zone¹¹⁴.

¹¹¹ Per un approfondimento della biografia e attività di A.Zucconi, Cfr. Alice Belotti, *La comunità democratica. Partecipazione, educazione e potere nel lavoro di comunità di Saul Alinsky e Angela Zucconi*, Collana Intangibili Fondazione Olivetti, 2011

¹¹² Angela Zucconi, “Una scuola per assistenti sociali: il CEPAS (1962)” in G. Certomà (a cura di) *Il lavoro sociale di comunità come partecipazione dal basso*, Sensibili alle foglie, Roma, 2008 pagg.88- 91

¹¹³ Il rapporto di Adriano Olivetti con i coniugi Calogero e Angela Zucconi, sarà un rapporto costante e produttivo negli anni di sviluppo della scuola, egli scrive nel 1956 a Guido Calogero “...posso assicurarle che seguo con la più viva simpatia l’attività del CEPAS...sto studiando di aumentare in modo sensibile l’appoggio della Olivetti alla scuola e al centro sociale..” (L.Montevocchi, L’archivio centrale dello Stato e le fonti documentarie per la storia del servizio sociale, pag.79 in, *Per Una storia del servizio sociale in Italia. Ricognizione delle fonti e percorsi di ricerca* (Sostoss Roma,1999) op.cit

¹¹⁴ Cfr. G. Antonio Marselli, “Ricordi da non disperdere. L’esperienza della scuola di servizio sociale CEPAS di Roma”, in E. Appetecchia (a cura di), *Servizio sociale e ricerca dal 1945 al*

Nelle altre scuole di servizio sociale, grazie ad uno studio svolto da Sgroi¹¹⁵ nel 1959, risultò che su 27 scuole di servizio sociale, in tutte venivano insegnate discipline afferenti al lavoro di comunità con nominazioni differenti, ma riconducibili al servizio sociale di comunità, a partire da un minimo di venti ore (complessive per corso) ad un massimo di cento ore; sostanzialmente in linea con il monte ore dedicato alle altre discipline metodologico - professionali. È interessante osservare la differente distribuzione nelle scuole che Sgroi rilevò, introducendo la variabile geografica e quella di appartenenza. In merito alla prima, infatti, nelle Scuole del Nord Italia la media delle ore di insegnamento si attestavano sulle 31,2 per corso, rispetto alle 59,2 ore nelle Scuole del Sud; mentre nelle Scuole di diversa appartenenza registrava 59,7 ore nelle Scuole ENSISS; 48,1 ore nelle Scuole ONARMO; 68 ore nelle Scuole UNSAS e 59,1 ore nelle Scuole non associate.

Questi dati consentono di effettuare due osservazioni. La prima relativa al fatto che le Scuole di Servizio Sociale rappresentarono il contesto in cui venne effettuata la costruzione integrata di una metodologia che vide convergere più discipline, portate ad una sintesi di utilità, caratteristica questa, insita nel fondamento stesso del servizio sociale professionale. La seconda è che il servizio sociale di comunità si radica fortemente nella pratica per poi evolversi nella teoria, e non a caso nel Sud poiché i progetti di sviluppo nel dopo guerra si realizzarono prettamente in quelle zone dell'Italia. Lo stesso studio consente, in ultima analisi, di individuare una criticità trasversale che investì tutte le scuole, in relazione ai contenuti dell'insegnamento e al metodo. La mancanza di una sintesi e condivisione interferì, infatti, sul processo di costruzione di un approccio teorico e metodologico condiviso, che invece si caratterizzò per disomogeneità, e non riuscì a capitalizzare le esperienze concrete del lavoro di comunità.¹¹⁶

In questo scenario ebbe una parte determinante la diversa origine ed appartenenza delle scuole che non facilitò un coordinamento; di fatto le differenti premesse ideologiche di genitura delle stesse, si frapposero alla costruzione di una cultura metodologica comune. Altro ostacolo affinché la cultura del lavoro di comunità si sviluppasse e si estendesse sistematicamente, fu il crescente orientamento all'utilizzo di metodi che privilegiavano l'approccio individuale. Questo orientamento (sviluppatosi in concomitanza allo esaurimento dei grandi progetti di sviluppo), fu in parte indotto dalla mancata attuazione del decentramento amministrativo delle funzioni dello Stato, che avrebbe consentito di

1970 .2005; pagg.95-99; cfr. anche A. Zucconi, *Cinquant'anni di utopia, il resto nell'aldilà*, Ancora del Mediterraneo, Napoli, 2000

¹¹⁵Cfr. E. Sgroi, "Programmi didattici" in, AA.VV, *Servizio Sociale di Comunità*, Atti del convegno di Frascati, Ed. A.A.I. 1965, pagg.165-178

¹¹⁶ Cfr. F.Ferrario G.Gottardi, *Territorio e servizio sociale. Aspetti e problemi di un intervento*, Ed. Unicopli, Milano 1987

portare a sistema le esperienze e le conoscenze acquisite sul campo. Permase infatti, nonostante gli auspici da più parti manifestati, la tendenza poi realizzata, a legiferare in un quadro disgiunto, frammentato, privo di quella visione integrata necessaria perché si potesse conseguire l'obiettivo di piena realizzazione sociale, tanto invocato all'indomani del conflitto mondiale. L'inadeguatezza della classe politica e dirigente, nella rappresentazione di visioni politiche e gestionali, non consentì la piena realizzazione di una visione e progettualità comunitaria.

“quello che scoraggia in Italia è vedere una quantità di persone di buona volontà lavorare sul campo...spesso con un concetto dello sviluppo di comunità istintivo, se non disciplinato, ma con lo svantaggio tremendo di avere dei superiori che non hanno la benché minima idea di quello che essi stanno realmente cercando di fare (Langworthy,1961)”¹¹⁷.

Le esperienze del servizio sociale di comunità si orientarono quindi in diversi settori, inserendosi nei quadri legislativi che caratterizzarono quegli anni, riguardanti le politiche di sviluppo in campo di edilizia popolare e sostegno ai nuovi insediamenti urbani; l'affiancamento nella realizzazione dei progetti degli enti locali, attraverso attività di sostegno tecnico, indicato come lavoro di comunità nelle strutture amministrative; i programmi di sviluppo attuati nelle zone depresse dell'Italia .

Le iniziative relative a politiche di sostegno in campo di edilizia presero l'avvio con la costituzione della UNRRA-CASAS (Comitato Amministrativo Soccorso ai Senzatetto), ente istituito nel 1946 per portare assistenza ai senzatetto e ai profughi di guerra; non si trattava nello specifico di un ente con competenze legate all'edilizia, ma piuttosto orientato ad offrire la prime forme di assistenza, anche abitativa, all'indomani della guerra. Nel 1963 con la legge n.133, l'UNRRA-CASAS, avendo esaurito le finalità per le quali era sorto, venne trasformato nell' ISES (Istituto per lo Sviluppo dell'Edilizia Sociale)¹¹⁸.

Nel Febbraio del 1949, venne varata la legge n.43, “Provvedimenti per incrementare l'occupazione operaia e per agevolare la costruzione di case per lavoratori”; fu una legge questa tra le più corpose in termini di investimento¹¹⁹ e diffusione nel territorio italiano. Nella gestione del piano, che prevedeva l'investimento nell'edilizia sociale e popolare,

¹¹⁷ *Ivi*, pag. 26

¹¹⁸ Cfr. G. Ruffi, “Ricerca e servizio sociale nell'Istituto per lo Sviluppo dell'Edilizia Sociale”, in Appetecchia, *Servizio sociale e ricerca dal 1945 al 1970*, cit., pagg.75-94

¹¹⁹ Dal 1950 al 1963 gli investimenti INA-Casa si attestarono intorno al 45% sul totale complessivo degli interventi di edilizia popolare. Vennero realizzati oltre 300.000 alloggi. Complessivamente dal 1963 al 1973 ne vennero realizzati circa 480.000. Cfr. E. Appetecchia, “L'esperienza EGSS-ISSCAL”, *ivi* 105-119

operò attivamente fino al 1963 l'INA- Casa, in seguito sostituita dalla GESCAL (Gestione Case per Lavoratori) fino al 1972, anno in cui venne soppresso.

In questo ambito il servizio sociale andò a gestire la fase di un adattamento che si presentava complesso; erano gli anni in cui vi furono le grandi ondate migratorie dal sud verso il nord dell'Italia e, per buona parte della popolazione che affrontò l'emigrazione, non si trattò di andare a vivere in un nuovo alloggio e in un nuovo quartiere, ma anche in una diversa città o regione.

Nel 1954 venne fondato l'Ente Gestione Servizio Sociale (EGSS) il cui fine era proprio quello di favorire un inserimento che portava con sé una serie di problematiche, " [...] gli abitanti dei complessi INA-Casa nelle grandi città erano in parte notevole recenti immigrati, di varia formazione culturale, sconosciuti gli uni agli altri, privi di interessi comuni, incapaci quindi di un'azione associata che avrebbe potuto in qualche modo ridurre i disagi sempre connessi ad un nuovo insediamento."¹²⁰ Il ruolo del servizio sociale, come si avrà modo di ribadire in seguito, fu quello di aiutare le persone a trovare risposte adattive nel nuovo ambiente di vita.

Il 1950 vide una serie di interventi normativi aventi come obiettivo quello di realizzare il dettato costituzionale, come previsto nell'art.44, all'interno del quale venne affrontato il problema della proprietà agraria. L'intervento legislativo partiva dall'esigenza di sostenere le produzioni nazionali a favore di una base più ampia possibile di popolazione. Questa scelta politica portò ad una serie di leggi di settore che si raccolgono sotto la dicitura di *riforma agraria*¹²¹, ma che non trovò la composizione in un corpus unico.

La legge stralcio del 1950, affidò ad una serie di enti¹²² la gestione diretta delle fasi di attuazione della riforma, che vennero individuati in territori diversi. La realizzazione prevedeva tre fasi: la fase dell'esproprio, la fase dell'adeguamento delle nuove proprietà (con la costruzione di strade, alloggi, rete idrica e fognaria), la fase della costituzione e insediamento degli assegnatari in forma singola (coltivatori diretti) o associata (cooperativa). Il servizio sociale fu previsto nei primi quattro enti e si occupò di stimolare negli assegnatari la collaborazione, la partecipazione oltre a favorire l'integrazione fra i vari settori previsti nei progetti di riforma¹²³. Il 10.08.1950 con la legge n.646, venne istituita la Cassa del Mezzogiorno, ente al quale era stato affidato lo scopo di realizzare "[...] opere straordinarie dirette in modo specifico al progresso economico e sociale dell'Italia meridionale, coordinandolo con i programmi di opere

¹²⁰ *Ivi*, rif. nota, pag.106

¹²¹ Treccani Enciclopedia, *riforma agraria*, in Enciclopedia Italiana, App. II, 1, p. 92

¹²² Sorsero otto Enti tra il 1950 e il 1957: Ente Delta Padano; Ente Maremma; Ente Puglia-Lucania – Molise; Ente per la Trasformazione Agraria e Fondiaria in Sardegna (ETFAS); Ente Fucino; ONC Volturno; Garigliano Sele; Ente Riforma Agraria in Sicilia.

¹²³ Cfr..F. Ferrario- G. Gottardi, *Territorio e servizio sociale. Aspetti e problemi di un intervento*, cit 32-38

predisposti dalle Amministrazioni pubbliche”(art.1, comma1). Questo ente divenne partner nella realizzazione di alcuni fra i più importanti progetti di sviluppo, realizzati in Italia.

Fra i progetti di sviluppo all'interno dei quali fu previsto l'intervento del servizio sociale, che si realizzarono in un arco di tempo fra il 1948 e il 1963, troviamo:

- Movimento Comunità nel Canavese (A.Olivetti);
- Progetto Pilota Abruzzo;
- Progetto Molise;
- Progetto Avigliano;
- Centro per lo Sviluppo di Comunità - Palma di Montechiaro;
- Centro Studi e Iniziative per la Piena Occupazione Partinico (Danilo Dolci);
- Progetto Sardegna (OECE).

Nella gestione e realizzazione dei progetti, oltre a quelli sopra citati, si alternarono nel loro sviluppo temporale diversi enti e la caratteristica della localizzazione favorì una diversità di esperienze,

“Dagli interventi esaminati risulta una discreta varietà apparente di modi di operare a: carattere dell'ente, pubblico e privato, permanente o temporaneo; all'ambiente investito dall'intervento per la sua posizione geografica e si va dal Veneto alla Sicilia con tutte le conseguenze che ne derivano in un paese come il nostro; all'ampiezza della zona che varia da un solo comune a più regioni- come è il caso delle Puglie; al tipo di comunità, sorte in seguito all'intervento e quindi «nuove » o esistenti da secoli.”¹²⁴

Verso la seconda metà degli anni settanta, con la soppressione degli enti di edilizia pubblica e sociale¹²⁵, e più in generale le norme attuative del decentramento amministrativo¹²⁶; nuove istanze all'interno della professione, sia metodologiche che “politiche”, accompagnarono l'esaurimento delle esperienze di comunità verso un lavoro sul territorio o meglio indicato di zona, “[...] rivolto ad una precisa area territoriale, in cui opera l'assistente sociale di formazione polivalente, preparato per attività multifunzionali, con compiti, che spaziano dalla consulenza psico-sociale all'organizzazione di iniziative di informazione e si formula l'ipotesi di un *operatore tecnico-politico* [...].”¹²⁷

¹²⁴ E. Morin, “Il Lavoro di comunità nell'ambito dei processi di trasformazione dell'economia agricola”, in AA:VV, *Servizio Sociale di, cit.* pag.56

¹²⁵ DPR. 30 dicembre 1972 n. 1036

¹²⁶ DPR 24 luglio 1977 n. 616

¹²⁷ F.Ferrario, in F Ferrario – G. Gottardi (a cura di) *Territorio e servizio sociale. Aspetti e problemi di un intervento, cit.*, pag.69

3.2 Elementi costitutivi del servizio sociale di comunità.

Come si accennava nel precedente paragrafo, la costruzione dell'assetto metodologico del servizio sociale di comunità procedette dalla prassi alla teoria. Le prime conoscenze vennero implementate sul campo fin dal dopoguerra, nell'esecuzione di progetti di sviluppo comunitario¹²⁸ in merito ai quali le prime determinazioni ed indicazioni furono divulgate dalle Nazioni Unite; tra queste, si ritrovano come principi cui tendere, il miglioramento di vita delle comunità e l'applicazione dei principi democratici,¹²⁹ così fortemente compromessi durante il conflitto mondiale.

I progetti di sviluppo si aprirono su un complesso insieme di attività, orientati a trovare risposte adeguate ai bisogni delle comunità in cui si situavano tali interventi. Questo necessitò l'apporto di diverse figure professionali, e pertanto con *lavoro di comunità* si indicarono l'insieme di attività portate avanti da una serie di figure professionali, tecnici, agronomi, educatori, architetti e assistenti sociali; *servizio sociale di comunità*, invece, il lavoro condotto dall'assistente sociale. La complessità insita nel lavoro di comunità era in parte legata al mettere insieme una serie di interventi e di figure professionali che si cimentavano per la prima volta in attività di cooperazione di quella portata; ma, soprattutto, risultava non facile tradurre nella pratica quei valori ispiratori e i principi cui tendere nella realizzazione dei processi di cambiamento.

“[...] non possono non essere vaghe e approssimative le dichiarazioni che ritroviamo nei documenti sullo sviluppo di comunità delle Nazioni Unite. [...] Ma quando si va a riflettere sul significato etico e politico da dare a certi principi e sulle conseguenze che la loro più o meno integrale applicazione può avere per la vita individuale e sociale e per lo stesso progresso delle Nazioni, appare chiaro come la formazione di base degli «operatori sociali di comunità» debba essere anzitutto una un'educazione politica, nel senso più nobile della parola [...]”¹³⁰

Questa complessità operativa; il bisogno di confrontare le esperienze sul campo fino a quel momento maturate; la necessità di riflettere sulla metodologia adottata e forse anche la chiara consapevolezza che era stato introdotto non solo un modo

¹²⁸ I progetti di sviluppo comunitario in Europa vennero finanziati ed organizzati dall'Ufficio Europeo dell'Amministrazione Tecnica delle Nazioni Unite

¹²⁹ Carta delle Nazioni Unite, Autodeterminazione dei popoli, del 1945 art.1, comma 2/55

¹³⁰ E. Paglia Fasolo, “Principi teorici e pratici cui si ispira l'azione del servizio sociale di comunità”, in AAVV: *Servizio sociale di Comunità*, cit., 1965, pag.42

diverso di operare, ma un nuovo paradigma rispetto al quale osservare ed immaginare i possibili “futuri” degli affari umani¹³¹, spinse nel 1955, l’Ufficio Europeo dell’Amministrazione dell’Assistenza tecnica delle Nazioni Unite, ad organizzare diverse *Conferenze di esperti*, per individuare e studiare possibilità di intervento in quei paesi europei all’interno dei quali permanevano delle zone arretrate dal punto di vista economico sociale¹³², tra i quali l’Italia. E’ in questo contesto costruttivo che vennero organizzati tre convegni in altrettante città europee. A Palermo nel 1958 venne celebrato il primo convegno internazionale dal titolo “La ricerca sociale e lo sviluppo di comunità nelle aree problema europee”; seguirono il convegno a Bristol nel Settembre del 1959 in cui si analizzò il servizio sociale di comunità nelle aree urbane e nel 1961 ad Atene vennero affrontate le tematiche relative alla formazione degli operatori.

“Nel convegno di Palermo si approfondiscono i principi generali dello sviluppo di comunità elaborati nei paesi extra europei: si precisa che lo sviluppo di comunità - consiste nell’orientare le forze vive della popolazione verso auspicabili obiettivi economici e sociali, nell’accrescere il benessere mediante l’iniziativa locale e la cooperazione e – può essere utilizzato in aree rurali come nei centri urbani per accelerare l’integrazione economica e sociale; non costituisce un sostitutivo della pianificazione economica e sociale, ma tutt’al più una modalità di attuazione.”¹³³

Una seconda serie di convegni dedicati al lavoro di comunità si ebbero in Italia negli anni compresi tra il 1961 al 1968, e furono orientati a comporre il quadro metodologico partendo dalle pubblicazioni di provenienza anglofona¹³⁴.

Capo saldo nello sviluppo della metodologia in Italia, fu il convegno di Frascati, organizzato dall’A.A.I. (Associazione per le Attività Assistenziali Italiane e Internazionali) nella primavera del 1964 i cui atti vennero pubblicati nel 1965,

¹³¹ Cfr. G.W. Mills, *L’immaginazione sociologica*, Il Saggiatore, Milano 1962

¹³² Cfr. F.Ferrario G. Gottardi *Territorio e servizio sociale. Aspetti e problemi di un intervento*, cit pagg.22-32

¹³³ *Ivi* pag.24

¹³⁴ Cfr. F.Biestek, *I cinque metodi del Servizio sociale*, Ed. Malipiero, Bologna 1960, pagg.105-123;

Cfr. M.G. Ross, *Organizzazione di Comunità. Teorie e principi*, Harper & Brothers, New York 1955.

I testi di Ross e Biestek hanno rappresentato il riferimento bibliografico nella formazione di intere generazioni di assistenti sociali, diventando dei capi saldi nella pubblicistica riferita al lavoro di comunità, ancora oggi rinvenibili nei testi sull’argomento.

sempre a cura dell'A.A.I. Anche a Frascati venne messo in rilievo la peculiare caratteristica del servizio sociale di comunità in Italia¹³⁵.

“È necessario poi tener presente che, mentre l'utilizzazione del case work e del group work non è stata che la naturale conseguenza dell'importazione in Italia delle teorie e delle metodologie provenienti da oltre oceano, il lavoro di comunità è sorto invece dall'esigenza del particolare momento storico, dalle circostanze, in una parola dalla pratica. La teoria è giunta successivamente, in quanto i primi assistenti sociali immessi in una situazione comunitaria si preoccupavano all'inizio di venire incontro alle esigenze dei singoli o tutt'al più di alcuni gruppi particolari. Solo in seguito hanno dovuto affrontare problemi globali e si sono accorti che era necessario applicare alcuni principi fondamentali anche a questo livello, altrimenti la comunità non avrebbe imparato a camminare da sola”.¹³⁶

Il convegno vide partecipi diversi relatori in un consesso composito che appare essere utile riferire nel presente lavoro, per poter restituire la ricchezza e diversità dei contenuti e delle tematiche affrontate¹³⁷.

Le relazioni presentate si caratterizzarono sia per lo slancio verso quei valori e principi riconosciuti universalmente, sia per il tentativo di dare concretezza a questi ultimi. Lo sforzo osservabile è quello che partendo da una pratica a volte intuita e intuitiva, si volesse codificare un apparato metodologico rispetto al quale collocare azioni congrue alle fasi, agli operatori coinvolti e sicuramente alla realtà, in cui la teoria si sarebbe dispiegata. I passaggi nei quali si propongono, lo studio della metodologia e dei principi alla base del servizio sociale di comunità, sono connotati dall'intreccio continuo tra questi, fortemente radicati e riferiti al lavoro pratico.

Le relazioni, connotate dal contributo dell'elaborazione esperienziale italiana, portarono anche un respiro internazionale, poiché in più passaggi fu richiamata la

¹³⁵ In questo lavoro si è scelto di utilizzare la pubblicazione del convegno di Frascati per recuperare la costituzione dell'apparato metodologico ed etico del servizio sociale di comunità, così fortemente connotato da una riflessività e contributi teorico-pratici acquisiti dall'esperienza italiana.

¹³⁶ AAVV: *Servizio sociale di Comunità*, cit., pag.163

¹³⁷ Si riporta l'indice dei i temi affrontati nel convegno di Frascati poiché la pubblicazione non è facilmente reperibile: L. Montini, *Verso un assetto scientifico dei rapporti tra "Comunità" e "Servizio sociale"*; J. C. De Menasce *Tipi di comunità e problemi della vita di una comunità che interessano il servizio sociale*; F. Alberoni A. Tosi *Concetti delle scienze sociali che formano la base dei principi del servizio sociale di comunità*; E. Paglia Fasolo *Principi teorici e pratici cui si ispira l'azione del servizio sociale di comunità*; E. Morin *Il lavoro di comunità nell'ambito dei processi di trasformazione dell'economia agricola*; R. Catelani *Il lavoro di comunità e il metodo del servizio sociale di comunità nell'ambito dei processi di trasformazione della vita urbana*; V. Torri *Il lavoro di comunità nell'ambito del processo delle strutture amministrative*; A. Giambruno *Studio di 70 tesi di diploma di servizio sociale, concernenti argomenti riferibili al servizio sociale di comunità*; E. Sgroi *I programmi didattici*. Ivi

collocazione di interventi nazionali in un quadro di raccordo fra le nazioni e gli stati impegnati nella ricostruzione. Il contesto nazionale, si sarebbe dovuto raccordare in merito ai principi e contenuti, ad un contesto sovra-nazionale, solo così si sarebbe potuto raggiungere pienamente lo sviluppo tanto invocato nel fondamento stesso del lavoro di comunità. Nonostante la genitura tutta italiana del servizio sociale di comunità, vennero accolti e fatti propri i principi ispiratori e fondanti del lavoro di comunità così come codificati nel testo pubblicato dalle Nazioni Unite e diffuso dall'A.A.I. nel 1955, dal titolo "Definizione e principi fondamentali dello sviluppo di comunità".

Nella relazione di Emma Paglia Fasolo relativa ai principi teorici del servizio sociale di comunità, la relatrice mise in evidenza fra questi il principio della *partecipazione*, indicato come "Il principio di gran lunga più importante nel servizio sociale di comunità [poiché] è indispensabile ricercare la partecipazione della popolazione ai programmi di sviluppo."¹³⁸

Altro principio che venne portato all'evidenza dell'assemblea fu quello della democrazia inteso nella sua "capacità di valorizzare l'apporto di ogni singolo individuo, rispettandone le diversità e utilizzandole [...] per il benessere comune, e non tanto, come si ripete più comunemente, nella possibilità di riuscire a far sentire attraverso le istituzioni democratiche il parere delle masse"¹³⁹.

L'attenzione posta in relazione alla dimensione comunitaria non fece perdere di vista la centralità delle persone pur se intese come comunità; infatti gli aspetti più operativi non potevano prescindere dai principi basilari riferiti alla possibilità di scelta autonoma dei destinatari degli interventi.

"Il servizio sociale di comunità, come ogni intervento di servizio sociale, è guidato da principi informativi che, fondandosi su una concezione personalistica dell'uomo e una concezione democratica della società, trovano la loro verifica nel pieno rispetto, per un lato, della libertà di fare scelte conformi alla propria coscienza e, per l'altro, di partecipare alle decisioni che vengono prese secondo la finalità propria dell'istituzione, organismo od ente cui compete il carattere di comunità"¹⁴⁰.

¹³⁸ E. Paglia Fasolo, "Principi teorici e pratici cui si ispira l'azione del servizio sociale di comunità", *ivi*, pag.43

¹³⁹ Idem, pag.43

¹⁴⁰ L. Montini, "Verso un assetto scientifico dei rapporti tra « Comunità» e «Servizio Sociale»" *ivi*, pag.4

Anche in questa dimensione l'intervento doveva essere voluto dalla comunità, non imposto, pur se necessario. Il lavoro del servizio sociale sarebbe stato orientato a sviluppare nella comunità un certo grado di consapevolezza rispetto ai problemi presenti, andando a sostenere la capacità insita nelle comunità di autodeterminarsi attraverso l'utilizzo delle risorse interne alla comunità stessa, con una funzione facilitante e connettente. "L'assistente sociale deve aiutare le persone, i gruppi sociali, le forze del quartiere a identificare e raggiungere i suoi scopi, precisandoli o ampliandoli man mano che l'azione procede."¹⁴¹

L'assistente sociale, quindi, operativa dentro la comunità, in grado di conoscere compiutamente le situazioni, i gruppi familiari, in una relazione d'aiuto continua e contigua, grazie anche all'organizzazione del *centro sociale*, " [...] considerato come il luogo d'incontro sociale e come lo strumento più adeguato per la migliore attuazione del servizio sociale di comunità."¹⁴² "Di questo organismo comunitario vengono sottolineati, come principali elementi, la collaborazione della popolazione, i servizi offerti, le attività collettive e il ruolo di responsabilità generale e di stimolo che il servizio sociale vi espleta."¹⁴³

I centri sociali nacquero con una chiara definizione a livello sovranazionale secondo le direttive del Consiglio economico dell'ONU. Si caratterizzarono per il tipo di realtà comunitaria all'interno della quale vennero istituiti; pertanto i centri sociali sorti all'interno di zone urbane, generalmente in grandi quartieri di nuova istituzione, svolgevano attività di integrazione e di mediazione con i servizi esistenti, favorendo lo spirito di appartenenza nei nuovi insediati.

I centri sociali che operavano nell'ambito di programmi di sviluppo, svolsero attività di stimolo per la partecipazione attiva alla realizzazione degli interventi; programmi di educazione e formazione agli adulti, formazione democratica per i giovani.

I centri sociali istituiti da enti con fini di edilizia popolare avevano la finalità di stimolare l'integrazione tra i membri residenti nel nuovo quartiere e la comunità più vasta, favorendo i rapporti di "buon vicinato", oltre a contenere le problematiche connesse ai nuovi insediamenti e mediare eventuali conflitti fra gli assegnatari e l'ente di riferimento.

¹⁴¹ R. Catelani, "Il lavoro di comunità e il metodo di servizio sociale di comunità nell'ambito dei processi di trasformazione della vita urbana", *ivi*, pag.109

¹⁴² A. Giambruno, "Studio di 70 tesi di diploma di servizio sociale, concernenti argomenti riferibili al servizio sociale di comunità", *ivi* pag.137

¹⁴³ *Ibidem*

Il servizio sociale di comunità si proponeva pertanto di “[...]far convergere in una unità pratica il triplice servizio [...] e cioè: il servizio alla persona, il servizio alla comunità che, in questo caso, è un’Amministrazione locale, il servizio alla vita statale, in modo cioè da rendere valida quell’opera che all’assistente sociale viene demandata assolvendo il compito delicatissimo del professionista che fa da mediatore fra teoria e vita, fra lo Stato e gli organi capillari della vita pubblica.”¹⁴⁴ Questa affermazione sembra precorrere la successiva visione della *trifocalità* del servizio sociale, come disciplina che guarda verso la persona, i servizi, la comunità.¹⁴⁵

L’elaborazione di una traccia metodologica, individuata mettendo assieme l’esperienza sul campo e la successiva riflessione e teorizzazione, esposta durante il convegno, può essere così sintetizzata.

1. Le fasi del processo metodologico, studio- diagnosi- trattamento e verifica, sono presenti in tutti i metodi di servizio sociale: individuale, di gruppo e comunitario;
2. L’impianto metodologico non differisce a seconda che il lavoro di comunità si situi in ambienti urbani o di minori dimensioni;
3. Nel servizio sociale di comunità il cliente non è il singolo individuo, ma è rappresentato da una realtà più complessa formata da più persone, da gruppi, da strutture; vanno pertanto presi in considerazione processi relativi alla “rappresentazione della comunicazione, della leadership e dei rapporti intergruppi”¹⁴⁶;
4. Le fasi di studio e diagnosi, non si differenziano a livello teorico (come finalità ed obiettivi), ma si differenziano nei contenuti e nell’approccio, poiché la conoscenza da acquisire sarà in “estensione”¹⁴⁷ (oggi indicata come globale o sistemica) e non in “profondità”¹⁴⁸.
5. Le risorse per la messa in atto della terza fase , del trattamento, vanno ricercate in modo differente, a seconda della dimensione e peculiarità del problema affrontato, per cui si distinguono tre livelli differenti:
 - a) all’interno della comunità;
 - b) sul piano nazionale;

¹⁴⁴ L.Montini, “Verso un assetto scientifico dei rapporti tra «Comunità» e «Servizio Sociale»” *ivi*, pag.8

¹⁴⁵ Cfr. F.Lazzari (a cura di), *Servizio sociale trifocale. Le azioni e gli attori delle nuove politiche sociali*, FrancoAngeli, Milano 2008 ;

Cfr. L.Gui (a cura di), *Organizzazione e servizio sociale*, Carocci, Roma, 2009

¹⁴⁶ AA.VV, *Servizio Sociale di Comunità*, *cit.* pag.163

¹⁴⁷ *Ibidem*

¹⁴⁸ *Ibidem*

c) sul piano internazionale.

Negli ultimi due livelli vi è una forte incidenza della dimensione politica che differenzia sostanzialmente il metodo di comunità dal *case work* e *group work*.

“Il servizio sociale di comunità è uno di quel[g]i [strumenti] che vengono legati alla «valorizzazione dell’elemento umano » fondata sulla fede nella democrazia: in altre parole il ricorso al servizio sociale di comunità è una scelta politica”¹⁴⁹.

La chiara portata politica del lavoro di comunità e nello specifico del servizio sociale di comunità, si ha nella dimensione in cui questo andava a soverchiare in qualche modo gli equilibri decisionali e di pianificazione, fino a quel momento adottati nella realtà italiana, “Una caratteristica del servizio sociale di comunità è in effetti quello di essere «indiretto ». Esso opera verticalmente, rilevando verso il basso le esigenze e adeguando l’utilizzazione delle risorse, e verso l’alto influenzando l’impostazione della politica e programmazione sociale, ed opera orizzontalmente coordinando e organizzando i servizi già esistenti”¹⁵⁰. Il coinvolgimento “dal basso” sia nella rilevazione dei bisogni che nella determinazione delle azioni, si scontrò con una realtà politica ed amministrativa non pronta ad accogliere la dimensione democratica, posta come base nel lavoro di comunità. Non a caso diversi progetti di sviluppo, soprattutto al sud¹⁵¹, vennero boicottati dalla classe politica e dirigente di allora perché vissuti come minacciosi di equilibri di memoria pre- bellica. Nel tempo a venire la possibilità che il *potere potenziale* (rif.nota 38) si trasformasse in *potere reale* (rif.nota 38), venne meno poiché come Maria Dal Pra Ponticelli ebbe modo di ribadire, ” questo passaggio può avvenire nella misura in cui tali organismi [gli enti pubblici] riescano a recepire le istanze della popolazione, trasformarle in proposte e progetti realizzabili e incidere sui processi di decisione in modo che le loro proposte riescano ad essere ascoltate ed accettate”¹⁵².

¹⁴⁹ A. Alberoni- A. Tosi, “Concetti delle scienze sociali che formano la base dei principi del servizio sociale di comunità”, *ivi*, pag.35

¹⁵⁰ *Ivi*, pag.194

¹⁵¹ Fra altri progetti di sviluppo che furono interrotti, si riporta l’esempio del progetto avviato ad Avigliano (Basilicata) dall’Esso Standard Italiana che avanzò al Cepas la proposta di cooperare in un progetto di sviluppo comunitario, sul modello del Progetto Pilota per l’Abruzzo. L’esperienza si concluse prematuramente di fronte alla “chiusura” della Cassa per il Mezzogiorno (subentrata nella gestione del progetto) e a una politica che boicottò la possibilità di una pianificazione a misura di partecipazione democratica.

¹⁵² M. Dal Pra Ponticelli, “Il Servizio Sociale di fronte al problema della partecipazione e dell’informazione”, in AA.VV., *Prospettive e ipotesi di sviluppo delle comunità territoriali: partecipazione e informazione*, Fondazione Zancan, Padova 1977, pag.11

3.3. Un esempio di lavoro di comunità: il *Progetto Sardegna*

Tra i progetti di sviluppo di comunità, si è scelto in questo lavoro di presentare sinteticamente il *Progetto Sardegna*, perché a distanza di anni è possibile effettuare delle considerazioni sugli esiti del progetto stesso, ben specificando che non saranno considerazioni basate su valutazioni scientificamente supportate, bensì, osservazioni su tracce di un lavoro di comunità ancora visibile.

Il Progetto Sardegna, attivato nel 1957 fu promosso dall'Agencia Europea per la Produttività dell'Organizzazione Europea di Cooperazione Economica (OECE) poi diventata Organizzazione per la Cooperazione Sviluppo Economico (OCSE). Il progetto generale portava il nome OECE 400, in quanto erano state individuate quel numero di realtà in cui si sarebbe dovuto realizzare.

In Sardegna il progetto venne realizzato nella zona Oristano – Bosa – Macomer, dopo un sopralluogo grazie al quale si ritenne che la zona individuata avesse le caratteristiche richieste di area in ritardo di sviluppo. Il Progetto avrebbe dovuto favorire e sostenere lo sviluppo economico, attraverso il potenziamento dell'agricoltura, l'artigianato e la piccola industria e, al contempo, favorire la crescita culturale della popolazione, contraddistinta da un alto tasso di analfabetismo, e la formazione professionale. Dopo una prima fase di studio (Febbraio – Settembre 1957) il progetto prese avvio e vennero individuate le specifiche professionalità che avrebbero dovuto caratterizzare l'équipe operativa. I servizi in cui si articolò l'azione del progetto vennero articolati in servizi operativi e servizi non operativi¹⁵³ :

- Servizio di divulgazione agricola;
- Servizio di economia domestica rurale;
- Servizio delle piccole industrie e dell'artigianato;

a cui aggiungere i servizi socio-culturali, quali:

- Servizio Sociale;
- Servizio di educazione degli adulti;
- Servizio dei sussidi audio-visivi.

Tra i servizi non operativi, vennero individuati:

- Servizio di relazioni pubbliche;
- Servizio studi e documentazione.

¹⁵³ P.Terni, *Definizione, cenni storici e struttura organizzativa del Progetto*, "Ichnusa", Rivista della Sardegna, n.43, 1961 pagg.9-41

Il progetto interessò 41 comuni e una popolazione di 100.000 persone,

“il personale dipendente dai Servizi di Divulgazione Agricola, Economia Domestica rurale e Servizio Sociale risiede stabilmente in zona e costituisce le “équipes” fisse di personale periferico. Ogni équipe è composta in media da : tre divulgatori agricoli, due istruttrici rurali, due assistenti sociali. [...] Le équipes attualmente operanti risiedono nei comuni di Suni, Ghilarza, Seneghe, Zeddiani e Milis.”¹⁵⁴

Nel 1961, Antonio Pigliaru si occupò di raccontare il Progetto Sardegna nella rivista *Ichnusa* (di cui fu ispiratore), a cui dedicò l'intero editoriale¹⁵⁵. Pigliaru interpretò la conoscenza del progetto come un'azione dovuta all'informazione e alla divulgazione dell'esperienza, pur non nascondendo lo sguardo critico per alcuni aspetti ispiratori e di realizzazione. Nella premessa dell'editoriale, non mancò di sottolineare la portata innovativa del progetto per la metodologia “dell'aggressione globale”, ponendo però l'accento sulla necessità, emersa nelle fasi del progetto, del “rapporto dinamico” che sarebbe dovuto esistere tra “pianificazione dal basso” e “pianificazione dall'alto”.

La domanda, su quali aspetti della situazione sarda ci potessero essere informazioni utili in una visione progettuale da poter inglobare in ipotesi di riorganizzazione del sistema in generale¹⁵⁶, (economico, politico, sociale), lo portò a soffermarsi sulle parole di Emma Morin, responsabile tecnico di servizio sociale,

“Quante conferme vengono, dai bilanci che ci sono ora offerti, a molte delle nostre tesi sulla realtà della Sardegna, sui dati fondamentali della questione sarda? Dove la società sarda offre più chiusure (è un'osservazione di natura generale che si può derivare da alcune delle osservazioni che ci sono state fornite ora dalla signora Morin), « se il problema è far ritrovare agli uomini le loro dimensioni sia nella comunità in cui vivono, che nel mondo più vasto che li circonda», «lo essenziale è che lo sviluppo non rimanga esterno alle persone, ma divenga operante all'interno di ogni individuo»: non ricadere ogni volta da capo negli interventi a carattere paternalistico; non giocare più sulle aspettative miracolistiche [...] «ogni azione che tenda al miglioramento sociale di una popolazione deve ricercare soluzioni che risultino valide anche in futuro, deve avere cioè una visione dinamica della comunità e delle sue esigenze»”¹⁵⁷

¹⁵⁴ *Ivi*, pag.12

¹⁵⁵ Si tratta del numero 43 della rivista, numero monografico, sul Progetto Sardegna.

¹⁵⁶ Il 11 luglio 1962, venne varata la Legge Regionale n. 7, “Compiti della Regione in materia di sviluppo economico e sociale della Sardegna”. Una riforma tanto attesa che produsse un nutrito dibattito politico e culturale già nelle fasi preliminari.

¹⁵⁷ *Ivi*, pag.6

Emma Morin curerà nella rivista la parte relativa all'assistenza sociale, indicata appunto con il titolo "L'assistenza sociale"; il suo intervento articolato in undici paragrafi (premessa, lavoro di comunità, inchiesta comunale, lavoro con la scuola, doposcuola, scuola dei genitori, refezione scolastica, servizio scolastico, patronato scolastico, formazione quadri, collaborazione con gli altri servizi di Progetto), rappresenterà da un lato le competenze e il ruolo dell'assistente sociale, dall'altra, specificamente, le attività che l'assistente sociale ha posto in essere all'interno del progetto.

Non mancano di essere messi in evidenza anche in questa occasione, la rilevanza di alcuni punti fondamentali che contraddistinguono l'azione del servizio sociale: la fase della conoscenza a partire dalle caratteristiche e dai bisogni della realtà in cui si situa l'intervento; il coinvolgimento e lo stimolo costante dei diretti interessati; l'assenza di tentativi paternalistici e sostitutivi da parte dell'assistente sociale; lo sguardo insieme particolare e generale di una professione che era in grado di individuare prospettive "macro" in situazioni "micro".

Appare dovuto concludere la presentazione del rapporto che fece sul progetto, con le sue parole,

"In sostanza, il lavoro dell'assistente sociale è valido se e in quanto risponde ai bisogni delle comunità in cui opera; non è prestabilito in funzione di una visione rigida e si articola in maniera diversa, e la variabilità del ruolo, non è in contrasto con la funzione di operatore sociale, purché egli ne sia consapevole"¹⁵⁸

Il progetto Sardegna si concluse nel 1962, raccogliendo consensi e talvolta attacchi soprattutto da parte politica. Tra le criticità nella realizzazione del progetto, emergono anche in questo caso, come in altri di cui si è fatto cenno all'interno di questo capitolo¹⁵⁹, il mancato decentramento amministrativo e la mancanza di potere locale nel decidere e porre in essere le azioni necessarie in tempi congrui alle situazioni, invece determinati, già da allora, da una burocrazia paralizzante.

Anche il progetto Sardegna, venne ostacolato per la sua portata innovativa rispetto alla possibilità delle comunità di determinare i propri bisogni e i propri futuri in una logica di crescita autonoma. Le scelte¹⁶⁰ politiche successive, all'interno del Piano di

¹⁵⁸ E. Morin, *L'assistenza sociale*, "Ichnusa" cit. pag.92

¹⁵⁹ Cfr. l'intervento di Emma Morin in AA.VV, *Il Servizio Sociale di comunità*, cit. pag.86

¹⁶⁰ A. Fadda, *Il diritto partecipato*, Ed. di Iniziative Culturali, Sassari, 1990, pag.167, "la più significativa interpretazione del banditismo, almeno per i risultati concreti che ne sono derivati, è quella che emerge [...] dalla relazione conclusiva della *Commissione Parlamentare di inchiesta sui fenomeni di criminalità in Sardegna*. La chiave di volta di tutta l'interpretazione data dalla Commissione è che il pastore genera il bandito per cui, fatta sempre salva la costante che identifica

Rinascita, non svilupparono la dimensione comunitaria intesa come senso e contenuto, ma portarono invece soluzioni che si riveleranno essere, successivamente, “il problema”, in una regione che ancora oggi paga il costo di quelle scelte.

3.4. Tracce di lavoro di comunità: lo studio delle attività del GAL Marghine

A distanza di quasi trent'anni, agli inizi degli anni '90, le politiche d'intervento in Europa riprendono la via dello sviluppo comunitario e locale, fino a quel momento (dalla metà degli anni '70 e per tutti gli anni '80) caratterizzate invece da un approccio settoriale, attraverso il Programma LEADER (Liaisons Entre Action de Développement De l'Economie Rurale). Sulla base del programma vengono individuati i GAL (Gruppi di Azione Sociale), quali destinatari degli aiuti comunitari. La sfida è quella di riattivare la dimensione comunitaria stimolando un'azione di programmazione e progettazione dal basso, oggi indicata come *bottom up*, rivolta alle comunità rurali.¹⁶¹

In premessa di questo paragrafo si evoca una ricerca di tracce di lavoro di comunità, emerse a seguito di uno studio condotto dalla scrivente sull'attività del GAL Marghine¹⁶², di cui fa parte un comune allora compreso nel Progetto Sardegna, Macomer, oltre ad altri sette. La conoscenza prima e l'analisi dopo, hanno fatto emergere quei punti in comune con il lavoro di comunità che era stato avviato anni

ogni forma di criminalità con il banditismo, appare lapalissiano agli occhi dei commissari che per vincere il fenomeno della criminalità è necessario e sufficiente eliminare il pastore. La conclusione quasi automatica di queste premesse non poteva che essere la necessità di cambiare la struttura produttiva, l'economia, la cultura della Sardegna per spianare la strada alla nuova società industriale in cui quelle forme di delinquenza, considerate specifiche della Sardegna, non trovando più il loro terreno di coltura, si sarebbero automaticamente estinte. A questa linea di analisi seguirono alcuni interventi operativi: la L.588 per il rifinanziamento del *Piano di rinascita della Sardegna* e l'avvio delle politiche di industrializzazione della Sardegna centrale. Però l'industria non decollò, il pastore non fu eliminato, lo sviluppo sociale e culturale andò avanti per strade che niente avevano in comune con le politiche regionali di sviluppo”.

Cfr. G. Bottazzi, *Eppur si muove*, Cucc, Cagliari, 1999

¹⁶¹ Cfr. R.Deriu, *Saperi e attori sociali in contesti euro mediterranei*, FrancoAngeli, Milano, 2006, pag. 201

¹⁶² Il Marghine è una regione storica della Sardegna centrale che si sviluppa verso nord ovest. Informazioni sulla costituzione ed attività sul GAL Marghine sono reperibili nel sito, www.galmarghine.it

Cfr. A. Merler, *Alcune specificazioni delle regioni storiche del Marghine e della Planargia*, in R. Deriu- A. Merler. *Il respiro profondo della terra. Una proposta di valorizzazione della ruralità in Sardegna e nel Mediterraneo*, “Quaderni Bolotanesi”, XXVIII, N.28, 2002, pag.97-123

prima, pur con delle ovvie differenziazioni legate ai tempi e ad un linguaggio tecnico mutato nei termini, ma poco nei contenuti.

Trattandosi di un GAL, quindi di un organismo sovra comunale la prima sfida accolta è stata quella di “introdurre in un territorio che esiste già a priori, un’idea di “comunità allargata”, che, partendo dalle specifiche appartenenze, si riconosca come interlocutore che, all’unisono elabora, propone e realizza idee ed esperienze di valenza economica e sociale. [...] La percezione di far parte di uno stesso destino come spinta verso la ricerca di soluzioni comuni e condivise.”¹⁶³

Fra gli elementi che “marcano” il lavoro di comunità, così come è stato condotto all’interno del GAL Marghine, si possono individuare:

- lo studio e la rilevazione delle caratteristiche socio- economico-ambientali, attraverso una precisa ricognizione delle risorse interne;
- l’attività, di informazione e coinvolgimento attuata attraverso l’organizzazione di momenti informativi itineranti; la costituzione di un sito web nel quale sono reperibili tutte le informazioni relative ad attività e bandi; la produzione del Notiziario Rurale, giornale in carta stampata che contiene le stesse informazioni reperibili in rete, distribuito durante gli incontri; la creazione del GEO-BLOG, che dà spazio alle esperienze ed ai protagonisti della vita nelle comunità rurali;
- il coinvolgimento nella fase di programmazione delle comunità rurali, attraverso la costituzione di tavoli tematici itineranti, aventi il fine di intercettare i bisogni e le proposte, con una azione dal basso verso l’alto (*bottom up*); coinvolgimento rivolto a tutti gli attori sociali del territorio;
- La globalità degli interventi, comprendente quindi non solo azioni rivolte al sostegno economico, ma più in generale rivolte al benessere delle comunità, da realizzarsi attraverso attività diverse quali, ad esempio, l’informazione ambientale e alimentare; il sostegno per la costituzione di fattorie didattiche e sociali, in grado di ospitare soggetti appartenenti a fasce svantaggiate della popolazione.
- L’intervento interdisciplinare che ha previsto e prevede tuttora l’integrazione di diverse figure professionali, garantito da un comitato scientifico, composto sulla base di competenze e conoscenze

¹⁶³ G.Boeddu *L’attività del Gal Marghine*, in “Quaderni Bolotanesi”,n. 39, 2013 pag.269

specificamente riferite agli ambiti di intervento, dai tecnici LAORE¹⁶⁴, oltre alle figure della struttura tecnica quali il direttore e l'agente di sviluppo. Quest'ultimo ruolo comprende alcune funzioni (assistenza tecnica; coordinamento dei vari interventi) espletate dall'assistente sociale, negli anni *d'oro* del lavoro di comunità.

- La territorialità, intesa come criterio di attuazione di interventi e di attività nel territorio dove le comunità vivono¹⁶⁵.

Alla luce di queste osservazioni è possibile sostenere che l'attività del GAL Marghine possa essere collocato in quella tipologia di approccio che Murrey G. Ross indica come "sviluppo di comunità", secondo l'approccio fondato sulle risorse interne".

"qui si pone l'accento sulla necessità di incoraggiare le comunità di persone a identificare i loro desideri e le loro necessità e a lavorare in cooperazione per soddisfarle. I progetti non sono predeterminati, ma si sviluppano mentre la discussione, incoraggiata nelle comunità, procede e mette a fuoco i reali interessi della gente."¹⁶⁶

¹⁶⁴ LAORE Sardegna "E' l'agenzia per l'attuazione dei programmi regionali in campo agricolo e per lo sviluppo rurale. Promuove lo sviluppo integrato dei territori rurali e la compatibilità ambientale delle attività agricole favorendo la multifunzionalità delle imprese, le specificità territoriali, le produzioni di qualità e la competitività sui mercati". <http://www.sardegnaagricoltura.it/assistentatecnica/laore/> consultato ad Ottobre 2014.

¹⁶⁵ A questo proposito si evidenzia che sono ancora presenti esperienze di sviluppo locale comunitario in altre zone che furono comprese nel Progetto Sardegna, come, ad esempio, Seneghe (in provincia di Oristano). Gli interventi di divulgazione agricola (nel 1958 si stabilì un'équipe formata da due divulgatori agricoli e due assistenti sociali) portarono a veicolare l'interesse e l'investimento nell'olivocoltura con risultati ancora oggi visibili, che hanno reso possibile il riconoscimento, nazionale, qualitativo dell'olio prodotto.

¹⁶⁶ M.G. Ross, *Organizzazione di comunità, cit.*, pag. 32

II PARTE.
La ricerca empirica.

CAPITOLO IV. Il disegno della ricerca: oggetto e ipotesi di ricerca

Così come delineato nella prima parte, la presente ricerca nasce e prende corpo dalla necessità di poter disporre di una conoscenza più pertinente riferita alla problematica della devianza all'interno della comunità di Orgosolo. Questo bisogno conoscitivo trova la sua giustificazione all'interno della tipologia della ricerca sociale orientata non tanto a risolvere “ un ‘urto’, fra teoria e realtà, ‘un conto che non torna, o un’ “aspettazione delusa”¹⁶⁷, ma molto più semplicemente a soddisfare un bisogno di conoscenza che si è avviato a partire da domande professionali poi trasformate in domande di ricerca. L'ipotesi esplorativa di questo lavoro sta nell'idea che il problema della devianza ad Orgosolo debba essere guardato da una prospettiva comunitaria poiché le situazioni specifiche (individuali) vengono accolte e integrate come proprie, restituendo l'idea che le azioni individuali sono accettate dall'intera comunità. Si parla ovviamente di azioni *contra legem*, rispetto alle quali parrebbe non essere chiaramente visibile una rimostranza generale; piuttosto comportamenti e usi verso chi commette reati, sono rivolti alla solidarietà. Ecco allora che per comprendere il fenomeno della devianza (così quantitativamente e qualitativamente rappresentato), si deve poter spaziare su un altro terreno d'osservazione: il contesto individuale/familiare deve potersi allargare per diventare il contesto sociale: la dimensione collettiva come ipertestuale rispetto alle dimensioni individuali (il soggetto), e di gruppo (la famiglia, il gruppo dei pari e di riferimento).

L'attività per anni condotta all'interno della comunità di Orgosolo ha consentito, infatti, di acquisire informazioni sulle spiegazioni di scelte e comportamenti devianti direttamente dai soggetti con condanne penali. All'interno di un quadro non generalizzabile rispetto all'indicazione di aspetti rilevanti per i comportamenti devianti posti in essere, emergeva come costante riferimento un senso di “resistenzialità” alle norme dello Stato, che esulava da forme di mera recriminazione sociale. Partendo da questa osservazione e rilevazione acquisita nelle narrazioni durante i colloqui con i soggetti interessati, emergeva la necessità di comprendere se questa contestualizzazione a monte di scelte devianti, fosse condivisa dalla comunità di appartenenza o fosse solo quella di un gruppo

¹⁶⁷ L. Ricolfi, (a cura di), *La ricerca qualitativa*, Carocci, Roma, 1997 pag.20

minoritario, quello appunto rappresentato dai soggetti con condanne penali. Questa base di partenza contiene il carattere della *non ispezionabilità della base empirica*, così come intesa da Ricolfi¹⁶⁸, secondo il quale la base empirica è conosciuta dal ricercatore perché frutto di osservazioni, “dell’ascolto” del contesto o parte di questo individuato, mentre non è per il lettore della ricerca che accoglie “fiduciosamente” i dati di partenza.

Lo studio parte pertanto dalla prospettiva della comunità, chiamata a definire e circoscrivere fin dalla parte iniziale della ricerca, i contenuti e le interpretazioni sul fenomeno della devianza.

A questo punto è stato necessario riflettere sulla relazione fra pratica professionale svolta all’interno della comunità di Orgosolo, le relative conoscenze acquisite, e il nuovo ruolo ed obiettivo assunto in relazione alla ricerca. Agire all’interno di un contesto con un mandato istituzionale e professionale specifico, contribuisce, nel tempo, a creare delle premesse, delle mappe interpretative e conoscitive necessarie per l’attività da svolgere. Vale a dire quei punti di riferimento che nel tempo hanno rappresentato la base sulla quale posizionare il proprio intervento professionale. Il cambiamento di ruolo e obiettivo del proprio agire, ha portato come conseguenza una riflessione riferita allo “sguardo” con il quale guardare l’oggetto di ricerca: la devianza, rispetto alla quale l’attività posta in essere è sempre stata di tipo professionale, orientata a risolvere situazioni di disagio, ossia a vedere ed affrontare la devianza come problema. “Il coinvolgimento dello studioso è particolarmente intenso e implica spesso una “messa in gioco” dei propri presupposti e delle proprie competenze [...] questo, in qualche misura comporta un processo di *de-focusing* (Neuman-Kreuger 2003-363), cioè di assunzione di un atteggiamento ‘ingenuo’ rispetto alla realtà da osservare, un atteggiamento ‘liberato’ dall’azione di pregiudizi e prenozioni”¹⁶⁹.

Investigare dando per scontato la “problematicizzazione” del fenomeno avrebbe condizionato la ricerca stessa, e allora la prima domanda si è aperta sull’interrogativo se per i soggetti coinvolti nella ricerca, la devianza rappresenti un problema. Le altre domande poste alla base della ricerca sono state orientate a

¹⁶⁸ Cfr. *ivi*, pag.33 Ricolfi utilizza le espressioni di “ispezionabile” e “ispezionabilità”, riprendendo una terminologia che appartiene a Wittgenstein secondo cui le dimostrazioni matematiche per essere accettate deve essere possibile dominarle come un tutto. Nella ricerca empirica qualitativa, soprattutto in quella etnografica, la base empirica è di possesso del ricercatore e non del lettore che l’ha acquisita mediante osservazione/studio della realtà o contesto di studio.

¹⁶⁹ M.Toscano, (a cura di) *Introduzione alla sociologia*, Franco Angeli, Milano, 2006, pag.395

sviscerare le rappresentazioni che i partecipanti ai focus group hanno rispetto alla devianza; dare un contenuto circoscritto a cosa viene inteso come comportamento deviante; valutare se e quanto il fenomeno viene percepito come problema negli effetti che questo produce a livello sociale; e come, attraverso quali risorse e competenze interne alla comunità, può essere affrontato.

4.1. Le fasi della ricerca

Pensare ad una ricerca è come immaginare un percorso rispetto al quale ci si colloca in una dimensione di scoperta, anche quando un contesto è, in parte, conosciuto. Stando dentro questa metafora è possibile immaginare la ricerca come un percorso durante il quale le parti conosciute (le fasi, le attività...) fanno da contenitore a parti non conosciute (situazioni, incontri, informazioni inaspettate) e il tutto acquisisce una sorta di movimento, un procedere verso. Per tale ragione le fasi assumono flessibilità, pur segnando il passo dell'indagine conoscitiva, concedono spazi di ripensamento e aggiustamento. Come si accennava, situazioni inaspettate possono orientare il percorso di ricerca, necessitando un ritorno alla fase precedente, e il contenitore si adatta al contenuto per risultare più prossimo possibile alla realtà osservata.

Durante lo sviluppo della ricerca, ci sono stati episodi che hanno apportato e necessitato aggiustamenti e inclusioni non previste, perché direttamente connesse alle tematiche trattate nella ricerca, tanto da non poterle escludere dal processo conoscitivo. Appare opportuno riportarli, indicando quali relazioni ed effetti hanno avuto nello svolgimento della ricerca.

Primo episodio. Un ragazzo di appena dodici anni perse la vita perché schiacciato dal fuoristrada in cui si trovava con diversi coetanei, sbalzato fuori durante una gincana dopo una manifestazione sportiva. L'episodio portava in sé l'aggravante dell'ora dell'accaduto, le quattro del mattino, e quindi il fatto che un ragazzo di quell'età si trovasse fuori casa. Questo grave episodio turbò emotivamente i soggetti istituzionali presenti al secondo incontro formativo, in particolare gli educatori professionali e la rappresentante della scuola di Orgosolo che avevano seguito e conoscevano il minore. L'episodio aprì una riflessione sulla tutela dei minori attraverso strumenti educativi efficaci da parte delle famiglie che sempre più trovavano difficoltà nel far rispettare le regole. La pertinenza e la relazione con le tematiche trattate nella ricerca e scaturite nella giornata di lavoro con i soggetti istituzionali, sta nella relazione tra regole, rispetto di queste e necessità di lavorare all'interno delle famiglie, poiché il rispetto delle regole, in quella realtà, risultava essere messo in discussione fin dall'infanzia.

Secondo episodio. I lavori del terzo incontro con i soggetti istituzionali, si aprirono con la notizia che nella notte vi era stata una retata da parte della

compagnia dei carabinieri di Nuoro, che aveva portato all'arresto di diversi appartenenti della comunità di Orgosolo, fra i quali un personaggio di spicco e conosciuto dalla cronaca nazionale per i propri trascorsi devianti. Anche questo episodio venne inglobato nel lavoro con i soggetti istituzionali (in quell'occasione arricchiti dalla presenza del magistrato di Sorveglianza di Nuoro), aprendo una riflessione sull'attività di forme di disagio deviante ancora in essere, pur nella consapevolezza che l'arresto non coincideva con una sentenza di condanna.

Terzo episodio. Durante la fase di rielaborazione, diversi furti a danno di turisti di passaggio ad Orgosolo, verosimilmente attuati da giovani, anche minori, avevano portato le testate giornalistiche locali a rappresentare una serie di fatti e di conclusioni che mettevano in risalto l'abitudine a "delinquere" nel contesto orgolese, fin dalla giovane età. I toni, la frequenza degli articoli giornalistici avevano sollecitato la reazione di una parte di giovani di Orgosolo che non si riconoscevano negli stereotipi rappresentati dalle cronache. Lo avevano fatto con una lettera aperta inviata ai quotidiani locali e web, rivendicando quegli aspetti positivi della propria comunità che non poteva essere identificata soltanto attraverso fatti o esperienze di vita negativi; di contro proponevano le loro storie, di ragazzi "normali" cresciuti in contesti familiari sani, comuni a tanti loro coetanei di altri luoghi geografici, che studiavano all'università o lavoravano. Questo fatto portò una necessità non contemplata all'inizio della ricerca, relativa all'opportunità di comprendere anche le voci dei giovani che nella lettera esprimevano condanna per i fatti accaduti e si discostavano da chi aveva optato per scelte devianti. Da questa nuova opportunità scaturì un incontro con i giovani, autori della lettera, e la possibilità di acquisire un punto di vista "altro" rispetto a quelli già previsti nel progetto di ricerca. In seguito è stato fatto un focus group dedicato ai giovani che, successivamente, hanno partecipato ad un incontro fra tutti i soggetti della ricerca.

Gli episodi illustrati sono stati inglobati nelle fasi ed attività di seguito riportate.

FASE	AZIONE	ATTIVITÀ	SOGGETTI COINVOLTI	PRODOTTO
prefigu- razione	ideazione	*riflessione *ricerca bibliografica *confronto	*collegi della com.tà prof.le *collegi di dottorato *docenti	individuazione dell'argomento di ricerca,
prefigu- razione	program- mazione	*individuazione delle varie fasi di sviluppo della ricerca, dei soggetti da coinvolgere, delle attività da porre in essere	docenti	prima strutturazione del progetto di ricerca, comprendente un programma di sviluppo
lavoro sul campo	ingaggio	contatto con gli attori istituzionali	gli operatori dei servizi sociali; Dirigenti servizi sociali e Scuola; Forze dell'Ordine;	*incontri di presentazione della ricerca e della proposta formativa; *predisposizione invio della lettera di formale richiesta di collaborazione *incontri individuali per la presentazione delle finalità della ricerca con i soggetti non istituzionali
lavoro sul campo	elabora- zione	*predisposizione attività formativa per gli attori istituzionali; *preparazione dei focus group	docenti	micro-progettazione dell'attività formativa (obiettivi formativi-metodologia-tempi-contenuti); *micro-progettazione dei focus group
lavoro sul campo	esecuzione	realizzazione della formazione e dei focus group	*tutti i soggetti istituzionali che hanno aderito ;	*le interpretazioni rispetto al fenomeno della devianza dei soggetti coinvolti nelle

			*tutti i soggetti non istituzionali che hanno dato disponibilità a partecipare ai focus group.	attività di formazione e dei f.g. *progetti da realizzare
analisi della doc.ne empirica	rielaborazione	*sistematizzazione dei dati, delle informazioni; *studio e approfondimento bibliografico;	*confronto con il tutor e co-tutor; *confronto con gli operatori del comune di Orgosolo	
ricostruzione	Documentazione	scrittura della ricerca	Docenti	la tesi di ricerca
	restituzione	predisposizione di una presentazione scritta degli esiti della ricerca ad uso della comunità , tradotta in sardo e diffusa dalle associazioni culturali della comunità orgolese	i vari soggetti (istituzionali e non), coinvolti nella ricerca	

4.2. La ricerca come opzione di metodo

“Il metodo scientifico è una triplice sintesi: di concetti o idee con altri concetti o idee, di idee con l’esperienza e di esperienza con l’esperienza”¹⁷⁰. Questa definizione, fra le tante, di metodo scientifico porta dentro la componente esperienziale che in questa ricerca rappresenta una parte significativa della ricerca stessa. Così infatti come sostiene Niero “fare ricerca significa assumere una curiosità *scientifica* nei riguardi degli eventi ai quali si assiste o dei quali si è attori. È necessario, cioè, che ciascun operatore si viva come *scienziato* della propria realtà e che consideri la produzione di conoscenze innovative come una delle componenti intrinseche della propria professionalità”¹⁷¹.

L’accezione di metodo “come strada per raggiungere un certo fine proposta da Marradi¹⁷², indica chiaramente un itinerario che chi è chiamato ad investigare a conoscere un fenomeno, deve scegliere, perché la ricerca individuata persegue “un obiettivo cognitivo: vuole cioè migliorare, approfondire, articolare la conoscenza intorno ad un certo argomento”¹⁷³. La scelta del metodo come strada, ha prodotto un pensiero riflessivo rivolto ad individuare quel metodo più vicino ad un modo di rapportarsi alla scoperta. Come si è avuto modo di porre in rilievo nel capitolo secondo, la ricerca sociale nel servizio sociale ha costituito uno degli strumenti tradizionalmente utilizzati, “con un carattere strettamente connesso con l’intervento”¹⁷⁴. Questa tipologia, si distingue dalla ricerca pura, che persegue fini speculativi e conoscitivi, rivolti a verificare e suffragare teorie e ipotesi. Pur ritenendo di realizzare una ricerca non vincolata strettamente da visioni ed impostazioni professionali, la scelta del focus di ricerca e quindi del metodo a questa più congeniale, è rimasta nel solco dove l’*altro* è centrale nell’esplorazione, sia come ruolo nella ricerca stessa che come utilizzatore ultimo della conoscenza acquisita. Non è venuta meno neanche in questa esperienza conoscitiva l’interesse per la persona, per il suo ambiente e per le interconnessioni con questo, né la chiara volontà ad essere partecipe di un processo conoscitivo. Queste spinte motivazionali hanno condotto i passi verso un “*tertium genus* che è

¹⁷⁰ Bernard S. Phillips, *Metodologia della ricerca sociale*, Il Mulino, Bologna, 1971 pag.19

¹⁷¹ M. Niero, *Metodi e tecniche di ricerca per il servizio sociale*, NIS, Roma, 1995, pag.28

¹⁷² A. Marradi, *Metodologia delle scienze sociali*, Il Mulino, Bologna, 2007, pag.11

¹⁷³ A. Marradi, *Metodo come arte*, in “Quaderni di Sociologia” n.40, 1996, pag.83

¹⁷⁴ M. Niero, *Metodi e tecniche di ricerca per il servizio sociale*, cit., pag.11

quello della *action-research*, che nella letteratura anglosassone si riferisce a un tipo di ricerca partecipato nel quale il cambiamento è incluso nell'atto del fare ricerca.”¹⁷⁵

In ambito italiano questo tipo di ricerca applicata perlopiù allo studio di problemi sociali, viene indicata come *ricerca azione* e il servizio sociale sperimentò forme di ricerca molto prossime alla ricerca azione, come argomentato nel secondo capitolo¹⁷⁶. Questo tipo di approccio

“unisce in un rapporto significativo la rappresentazione della conoscenza da acquisire con le azioni finalizzate a conseguire gli obiettivi di cambiamento che si ritiene capaci di produrre o liberare nuova conoscenza per lo scienziato sociale (e nuova consapevolezza della situazione in cui si trovano per gli attori sociali interessati). [...] La *action research*, in altri termini costituisce una soluzione flessibile al problema del rapporto tra teoria e pratica sociale, tra ricerca come processo conoscitivo, a base logico-analitica, ed intervento come processo trasformativo di campi di relazioni tra soggetti ed istituzioni sociali”¹⁷⁷.

Oltre a questi aspetti, di non meno rilevanza per la scelta di metodo effettuata, si rimarca la specificità del ruolo del ricercatore, che diversamente da quanto succede nella maggior parte delle forme di ricerca classica, non si trova in una posizione esterna all'oggetto, ma in una posizione interna. Il ricercatore nella ricerca azione ha un ruolo attivo, nel rilevare le informazioni e le osservazioni attraverso il coinvolgimento dei soggetti interessati, produce una serie di stimoli che vanno dal soggetto al gruppo, alla comunità. L'essere dentro la ricerca, in una relazione di scambio costante tra realtà osservata e soggetti coinvolti; il trovare risposte alle attività effettuate e agli stimoli offerti; l'osservazione dei cambiamenti che emergono durante la ricerca, confermano in pieno lo stare dentro una dimensione di ricerca a “misura” del bisogno di conoscere e rispondono a istanze di cambiamento auspicate per quella comunità in cui è stato individuato il

¹⁷⁵ M. Niero “Ricerca. Le decisioni della ricerca” in, A.Campanini (diretto da), *Nuovo dizionario di servizio sociale, cit*, pag.529

¹⁷⁶ Si fa riferimento alle ricerche condotte come premessa a progetti di sviluppo comunitario, quali ad esempio il *Progetto Abruzzo*, per il cui approfondimento si rimanda a A. Zucconi, *Il progetto Pilota per l'Abruzzo. Relazione sul lavoro svolto nel biennio 1958-1960*. (fascicolo monografico di “Centro sociale “ 1960, n.34). Altri studi possono essere assimilati alla ricerca azione come quelli condotti in zone urbane che avevano come fulcro operativo i *centri sociali*, la cui indagine conoscitiva era finalizzata a conoscere la popolazione che si era insediata (caratteristiche, bisogni, non solo alloggiativi) e, allo stesso tempo, sollecitare in questi un senso di partecipazione civica al proprio contesto di vita. Cfr. A. Apetecchia L'esperienza EGSS-ISSCAL, in cit. *Servizio sociale e ricerca dal 1945 al 1970*, pagg.105-118.

¹⁷⁷ E.Minardi e S.Ciriello (a cura di), *Ricercazione. Teoria e metodo del lavoro sociologico*, FrancoAngeli, Milano, 2005 pag.31

fenomeno di studio. Come sostiene Ciriello “Lo strumento fondamentale di questo cambiamento è l’azione del ricercatore”¹⁷⁸ che come rileva Touraine “è attraverso il ricercatore che l’attore [sociale] passa da comportamenti di risposta e di adattamento ai comportamenti di progetto e di conflitto. Soltanto se il ricercatore interviene attivamente e personalmente, per portare l’attore verso i rapporti più fondamentali nei quali è coinvolto, questi potrà cessare di definire se stesso come individuo costretto a rispondere all’ordine costituito”¹⁷⁹.

Questo ultimo inciso parrebbe apparire in conflitto con l’etica del servizio sociale, rispetto alla quale la centralità è della persona e non dell’operatore (sia pure ricercatore), ma il ricorso a questo termine appare opportuno per poter segnare la linea di confine fra uno stile di ricercatore *neutro* e un altro più attivo.

4.3. I soggetti della ricerca

Nel tracciare il disegno della ricerca si è aperta la possibilità di interegire con tutta una serie di soggetti istituzionali e non, che permettessero di comporre una conoscenza composita riferita a quel contesto sociale specifico. La ricerca consentiva infatti la possibilità di esplorare contesti che si ipotizzava potessero far pervenire una voce diversa da quella sempre intercettata. La partenza però doveva essere certa e i rapporti di collaborazione con i soggetti istituzionali, sempre curati nel corso dell’attività ad Orgosolo, costituivano un porto sicuro dal quale partire, poiché potevano garantire alcune condizioni essenziali, grazie alla conoscenza di situazioni individuali e del contesto sociale in generale. La necessità, infatti, di acquisire voci diverse doveva comunque rispettare la prima *conditio sine qua non*, rappresentata dal requisito di cui i soggetti non istituzionali della comunità di Orgosolo da inserire nella ricerca dovevano essere in possesso, e cioè l’assenza di coinvolgimento in situazioni di rilevanza penale sia diretta che familiare. Per meglio specificare, le persone che avrebbero partecipato ai focus group, non dovevano aver riportato nessuna condanna pregressa od attuale o trovarsi in situazioni giudiziali ancora in essere. I primi soggetti istituzionali, quindi, coinvolti appieno nella ricerca sono state le responsabili del servizio sociale e del

¹⁷⁸ *Ivi*, pag.37

¹⁷⁹ *Ibidem*

servizio educativo del comune di Orgosolo che attraverso le iniziative dirette alla comunità e i servizi offerti, avevano conoscenza diretta delle situazioni individuali tali da poter fornire informazioni specifiche sull'assenza di rilievi penali. In merito agli altri elementi utilizzati per la composizione dei focus group, si rimanda alla parte a questo dedicata.

Intorno al fenomeno della devianza si muovono presenze istituzionali differenti, con diversi obiettivi e finalità che vanno dalla prevenzione del crimine e sorveglianza del territorio, le forze di polizia, alla prevenzione e cura delle situazioni di disagio i servizi sociali, all'esecuzione delle pene i servizi della giustizia. Fra queste è parso coerente con l'obiettivo di indagine e la dimensione comunitaria in cui si colloca la ricerca, prevedere la presenza della scuola e della parrocchia, pur non essendo queste titolari di interventi specificamente rivolti alla devianza. Pertanto i soggetti istituzionali coinvolti sono stati i Carabinieri e la Polizia di Stato, l'Ufficio di Servizio Sociale Minori (USSM) di Nuoro, l'Ufficio Esecuzione Penale di Nuoro. Per il coinvolgimento degli attori istituzionali si è scelto in primis di presentare la ricerca personalmente attraverso il contatto diretto con i dirigenti o referenti delle istituzioni individuate, a cui è seguita una lettera formale. I contatti avuti con il sindaco di Orgosolo, il comandante provinciale dei Carabinieri, il vice questore della questura di Nuoro (poiché ad Orgosolo c'è il commissariato di Polizia), la dirigente dell'USSM, la dirigente scolastica dell'istituto comprensivo di Orgosolo e il provveditore dell'Amministrazione Penitenziaria della Sardegna, hanno trovato riscontro positivo e hanno consentito già in questa fase preliminare di raccogliere le prime informazioni utili alla ricerca. L'unica risposta negativa è pervenuta dal parroco che non è stato disponibile neanche ad un incontro a causa di un precedente episodio che ha generato sfiducia verso giornalisti e/o ricercatori, a seguito della strumentalizzazione di una sua intervista in cui espresse valutazioni su fatti affini alle tematiche della ricerca. Solo nella fase finale dei lavori e durante l'incontro conclusivo fra tutti i soggetti della ricerca, si è verificata la possibilità di vederlo partecipare, anche a seguito dell'intercessione del rappresentante del commissariato di polizia.

Per quanto riguarda la scelta dei soggetti non istituzionali, già nella premessa del presente paragrafo è stata delineata la principale caratteristica in base alla quale procedere all'individuazione, e cioè l'assenza di coinvolgimenti penali sia

personali che familiari. Le altre caratteristiche individuate per formare i gruppi , verranno analizzate nel paragrafo a questo dedicato.

4.4. Gli strumenti della ricerca. I focus group.

La scelta degli strumenti da utilizzare deve potersi coniugare alla tipologia della ricerca, all'oggetto di questa e al contesto in cui si situa. La scelta, tra gli strumenti possibili, del focus group ha consentito di soddisfare con una duplice necessità. La prima: utilizzare uno strumento di rilevazione non individuale che consentisse la possibilità di accedere a più voci, "la caratteristica, che poi è il grande pregio, del Focus group sta proprio nella interazione fra i partecipanti che produce in misura assai maggiore, rispetto all'intervista singola, a livello di qualità e quantità di approfondimento"¹⁸⁰ ; la seconda: utilizzare uno strumento che provocasse un processo di riflessione su un argomento in merito al quale non si conosceva il grado di consapevolezza delle persone coinvolte,"Sempre più occorre « operare previsioni riflessive, ossia che incorporino al loro interno i processi mentali (e comunicativi) che gli attori sviluppano a partire da una loro conoscenza condivisa dei dati di contesto» "¹⁸¹. A partire da queste premesse l'utilizzo dei focus group è parso lo strumento più adatto al contesto di ricerca, nella sua globalità.

4.4.1. La composizione dei gruppi.

Nel paragrafo riguardante i soggetti della ricerca si è messo in rilievo la mancanza di problemi giudiziari, quale caratteristica prioritaria di cui i partecipanti ai focus group dovevano essere in possesso. La sola esistenza di questo requisito ha fatto sì che la scelta dei partecipanti non potesse essere casuale e per questo motivo, la collaborazione dell'ufficio di servizio sociale del comune di Orgosolo, come si diceva, è stato fondamentale. Il ruolo della responsabile del servizio educativo,

¹⁸⁰ M. Palumbo, E. Garbarino, *Strumenti e strategie della ricerca sociale: dall'interrogazione alla relazione*, FrancoAngeli, Milano, 2004, pag.339.

¹⁸¹ *Ivi*, pag.338.

contiene infatti quelle caratteristiche del *mediatore*¹⁸², grazie al quale la conoscenza personale e professionale dei soggetti selezionati, le consentiva di indicare i potenziali partecipanti escludendo eventuali problemi di condizionamento reciproco; inoltre, il contatto attivato tramite lei, offriva garanzie su chi avrebbe condotto la ricerca per i soggetti coinvolti e, al tempo stesso, garantito una partecipazione attiva agli incontri. Il lavoro condotto assieme ha quindi consentito di individuare i soggetti anche in base a queste caratteristiche¹⁸³:

- qualità e quantità di informazioni possedute, in relazione al proprio status socio-culturale;
- livello di motivazione alla partecipazione dei focus e alla ricerca;
- disponibilità ad esprimere le proprie opinioni.

Fra le caratteristiche discriminanti è stata inclusa la genitorialità, nell'idea che la presenza di figli porti con sé una condizione che si è ritenuta utile per la responsabilità educativa sottesa, capace di porre gli stessi in una dimensione di riflessione rispetto a questioni, come la devianza, che possono connotare la comunità in cui vivono con i propri figli.

La responsabilità educativa, inoltre, poteva produrre una riflessione sugli schemi socio-culturali che i due gruppi, famiglia e comunità, co-costruiscono e trasmettono costantemente.

Altra caratteristica è stato il genere in base al quale sono stati formati due gruppi distinti, uno di soli uomini e uno di sole donne. Questa scelta è partita dalla considerazione di quelle concettualizzazioni ed osservazioni accumulate negli anni di lavoro in cui emergevano posizioni differenti fra i due generi, in merito alla devianza.

Le indicazioni, rispetto alla etero/omogeneità della composizione dei gruppi, lasciava aperte strade differenti, come riporta S.Corrao:

“Alcuni ricercatori [...] ritengono che si debbano inserire nel gruppo persone con diverse caratteristiche socio-demografiche per garantire un certo grado di rappresentatività rispetto alla popolazione generale e far emergere e porre a confronto quelle posizioni contrastanti che si presume esistano nelle conversazioni quotidiane fra diverse categorie di popolazione”¹⁸⁴.

¹⁸² Cfr. S.Corrao, *Il focus group*, Franco Angeli, Milano, 2000

¹⁸³ Cfr. C.Albanesi, *I focus group*, Carocci, Roma 2004

¹⁸⁴ S.Corrao, *Il focus group*, cit. pag. 50

Allo stesso tempo, Frisina indica l'omogeneità da mantenere all'interno dei gruppi per "non creare un *gap di potere* tale da bloccare l'interazione ed evitare che qualche partecipante più influente monopolizzi la discussione, o che i partecipanti con minor status non si sentano abbastanza legittimati ad esprimere il loro punto di vista"¹⁸⁵.

La scelta, pertanto, se optare per gruppi omogenei o eterogenei è stata effettuata solo dopo l'incontro individuale con ogni partecipante (si rimanda al prossimo paragrafo per l'approfondimento) che ha consentito di conoscere, oltre allo status socio-culturale, il grado di sicurezza e la determinazione delle persone; questo momento di conoscenza ha inoltre reso possibile utilizzare al meglio le differenze individuali. L'appartenenza al contesto di Orgosolo (altra condizione necessaria), e la conoscenza reciproca hanno, rappresentato un elemento comune grazie al quale riconoscersi simili, rispetto ai temi discussi aventi un legame con la vita quotidiana di ciascuno.

4.4.2. Dalla persona al gruppo

"[Il] fondamento *etico-assiologico*, che considera l'uomo un valore in sé"¹⁸⁶ ha rappresentato una condizione eticamente vincolante che si è avuto modo di realizzare maggiormente nella fase di composizione del gruppo dei partecipanti ai focus. Questo presupposto ha portato a considerare, oltre che le necessità di ingaggio sottese alla ricerca, uno spazio e del tempo all'interno dei quali ai soggetti fosse consentito acquisire chiare indicazioni sulle finalità della ricerca e dei focus group; di conoscere le modalità di esecuzione degli incontri in relazione al tempo e al numero di incontri; di conoscere i temi trattati; di veder garantita la riservatezza da chi avrebbe condotto la ricerca. Sono stati effettuati, pertanto, incontri individuali durante i quali è stato possibile uno scambio di informazioni estremamente prezioso per la composizione stessa dei gruppi, per l'acquisizione dei dati socio-anagrafici di ogni partecipante e per svolgere quell'attività altrimenti indicata dalla tradizione della ricerca etnografica come la *conquista della fiducia dei nativi*¹⁸⁷.

¹⁸⁵ A.Frisina, *Focus group: una guida pratica*, Il Mulino, Bologna, 2010 pag.24

¹⁸⁶ F.Dente, *Il codice deontologico come immagine della Professione*, in, "Assistente Sociale.La professione in Italia", Anno 2, n.1 Luglio 2007, pag.25

¹⁸⁷ Cfr. C. Geertz, *Interpretazione di culture*, Il Mulino, Bologna 1998

La stessa attività ha implicato “un singolare rito di inversione di *status*: l’osservatore diventa l’oggetto di osservazione dei “nativi” che, dai pochi indizi offerti [...], cercano - del tutto legittimamente – di capire se, e in che misura, possono fidarsi di lui.”¹⁸⁸

L’attenzione riservata ad ogni componente ha perciò favorito una relazione all’interno della quale le persone si sono sentite accolte e coinvolte in un processo di conoscenza che riservava a loro un ruolo primario nella ricerca.

Di seguito si riportano le tabelle con i dati socio-anagrafici rilevati.

DATI SOCIO-ANAGRAFICI GRUPPO DONNE						
Codice Identif.	Età	Sesso	Stato civile	n. figli	Titolo di studio	Attività lavorativa
F 1	45	F	coniugata	4	Laurea	Veterinario
F 2	44	F	coniugata	2	Diploma med.sup.	Educatrice d’infanzia
F 3	45	F	coniugata	1	Licenza media	Assistente domiciliare
F 4	44	F	coniugata	2	Licenza media	Casalinga
F 5	47	F	coniugata	2	Diploma med.sup	Impiegata
F6	50	F	coniugata	3	Diploma med.sup	Insegnante
F7	43	F	coniugata	3	Licenza media	Artigiana

DATI SOCIO-ANAGRAFICI GRUPPO UOMINI						
Codice Identif.	Età	Sesso	Stato civile	n. figli	Titolo di studio	Professione
M 1	50	M	coniugato	4	Licenza Media	operaio
M 2	49	M	coniugato	3	Diploma med.sup.	impiegato
M 3	42	M	coniugato	2	Licenza media	lav.autonomo
M 4	39	M	coniugato	1	Qualifica prof.le	ristoratore
M 5	47	M	coniugato	2	Diploma med.sup.	impiegato
M 6	49	M	coniugato	3	Licenza media	operaio/pastore
M 7	53	M	coniugato	2	Diploma med.sup	impiegato

DATI SOCIO-ANAGRAFICI GRUPPO GIOVANI						
Codice Identif.	Età	Sesso	Stato civile	n. figli	Titolo di studio	Professione
G 1	23	F	celibe		Diploma med.sup	studente università
G 2	28	F	celibe		laurea	impiegata
G 3	23	F	celibe		Diploma med.sup	disoccupata

¹⁸⁸ L.Ricolfi, *La ricerca qualitativa*, cit. pag.63

4.4.3. Strutturazione dei focus group

La fase di composizione dei focus group ha consentito una conoscenza diretta dei componenti e, di conseguenza, una prima impressione in merito alla disponibilità ad esporre le proprie considerazioni rispetto alla tematica della devianza. Nonostante le impressioni fossero positive, per l'interesse e la disponibilità data, si è ritenuto opportuno prevedere una strutturazione dei focus (che si riporta nella tabella di riferimento); infatti come indica Bezzi "il conduttore deve ovviamente avere chiara in mente la sceneggiatura preliminare del focus. E' altamente consigliabile che il conduttore abbia una scaletta dei temi che intende proporre al gruppo, redatta sulla scorta delle necessità della ricerca"¹⁸⁹.

Nella sceneggiatura dei focus pareva interessante l'utilizzo di alcuni *materiali di stimolo*, così come indicato da diversi autori¹⁹⁰. La scelta è stata orientata, pertanto, verso una foto comparsa anni fa su un quotidiano locale che ritraeva, di spalle, un bambino di Orgosolo che sparava con una pistola giocattolo. Si riteneva che la foto potesse produrre una serie di riflessioni e costituire un buon "corroborante" per la discussione. Di fatto, la foto portò la discussione in una direzione che non era stata ipotizzata, rivelandosi piuttosto una distrazione all'interno di un gruppo che non aveva posto in evidenza alcuna difficoltà a confrontarsi sui temi proposti. Rispetto invece alle attività utilizzate per facilitare il clima all'interno del gruppo, è stata utilizzata la tecnica del "bollettino meteorologico"(vedasi la spiegazione nella tabella sotto riportata, nella casella Modalità) in base alla quale ciascun partecipante, compreso il conduttore, sono invitati ad esprimere il proprio stato d'animo utilizzando la metafora delle condizioni climatiche. Nei focus degli uomini e dei giovani, non è stato proposto alcuno stimolo iniziale, ma è stata mantenuta la trama così come presentata nella tabella delle attività. Sono stati effettuati due incontri per ogni gruppo, in modo da suddividere i temi proposti e avere un tempo adeguato per garantire ad ogni componente di esprimere la propria opinione. Nella preparazione e, in seguito, nell'esecuzione dei focus si è avuta cura di predisporre la fase conclusiva, infatti, oltre al suggerimento che proviene dalla pubblicistica relativa ai focus group, ci sono state considerazioni che hanno sostenuto l'importanza del momento finale.

¹⁸⁹ C.Bezzi, *Fare ricerca con i gruppi. Guida all'utilizzo dei focus group, brainstorming, Delphi e altre tecniche*, FrancoAngeli, Milano, 2013 pag.55

¹⁹⁰ Cfr. op.citate Frisina (2010); Corrao (2000)

	bollettino meteorologico con l'obiettivo di rilevare lo stato di "soddisfazione" alla partecipazione del focus e/o rilevare eventuali problemi non rilevati durante la discussione.		durante le attività e la discussione.
Della conclusione	. Condivisione di un momento informale, utile a rafforzare il senso di appartenenza al gruppo in vista dell'incontro successivo e anche a raccogliere eventuali valutazioni sul gradimento dell'esperienza non emersa durante il debriefing	15'	Il conduttore offre ai partecipanti un piccolo rinfresco. Questo momento ha, nella comunità in oggetto, un significato rilevante: è rispondere alla loro ospitalità data con la propria disponibilità a far parte del gruppo.

CAPITOLO V. La ricerca. Il contesto: sguardi su Orgosolo

Parlare del contesto della ricerca e raccontare Orgosolo, è come iniziare un viaggio fra diverse possibilità, poiché su questa comunità sono reperibili una serie di scritti di vario genere.

In questa parte della ricerca l'intento non vuole e non può essere quello di proporre un esauriente inquadramento storico e antropo-sociologico del contesto di studio, bensì rappresentare quelle caratterizzazioni di una realtà particolare. Rendere il più possibile visibile il senso di una comunità che sembra camminare in avanti, con lo sguardo rivolto all'indietro; orientata al progresso, ma legata a consuetudini millenarie.

La scelta pertanto si è orientata su due ricerche condotte ad Orgosolo in epoche diverse, da due antropologi. La prima ricerca effettuata da Franco Cagnetta tra il 1950 e il 1954; la seconda da Antonio Sorge, italo-canadese tra il 2002-2003. Entrambe le ricerche inquadrano alcuni elementi comuni che oltre a disegnare un tratto della realtà di Orgosolo, nelle sue caratteristiche più evidenti, ci consentono di raffrontare la realtà in una forbice temporale di quasi cinquant'anni.

Sostenuta da altre considerazioni viene proposta una conoscenza differente, condizionata dall'appartenenza e dal coinvolgimento nella visione poetica di Antonio Pira¹⁹¹, attraversata da una sottile nota di disincanto verso i luoghi nati,

¹⁹¹ Antonio Pira (Orgosolo il 14.05.1932-Bolotana 23.03.2013), arrestato nel 1949, venne condannato a 17 anni più 3 anni di confino, accusato di aver commesso una rapina ai danni di un venditore ambulante di abbigliamento. Fermato mentre conduceva il bestiame al pascolo, indossava una giacca che faceva parte della refurtiva, spiegò di aver trovato la giacca sulla strada e di averla presa perché scaldava. Dopo espiata la pena, lontano dal suo paese di origine, condusse una vita "regolare". Partecipò a diversi concorsi di poesia, in lingua sarda ed è tuttora in corso la pubblicazione di una raccolta, alcune poesie vengono tuttora cantate dai gruppi di canto a *tenore* di Orgosolo.

- <http://www.rivistasitiunesco.it/articolo>: "Il *canto a tenore* è uno dei più straordinari esempi di polifonia del Mediterraneo, per complessità, ricchezza timbrica e forza espressiva. E' realizzato da quattro voci maschili chiamate, dalla più grave alla più acuta, *bassu*, *contra*, *oche* e *mesu oche*, questo canto si è tramandato in Sardegna attraverso i secoli: la prima testimonianza è stata ritrovata in una zona nuragica della Barbagia e risale al VII secolo a.c. Si tratta di un bronsetto che raffigura un cantore [...], nella tipica postura dei tenores. L'impasto vocale risuona immediatamente arcaico, proveniente da un tempo lontano. Non a caso gli studiosi pensano che questo non sia databile, tanto è antico. Alcuni vecchi, che in gioventù cantavano, raccontano che le tre voci che compongono il coro, altro non fossero che il muggito del bue, il belato della pecora ed il suono del vento opportunamente armonizzati fra loro dai pastori sardi che in questo modo avrebbero dato origine al canto. Il Canto a tenore dei pastori del centro della Sardegna, in Barbagia, è stato inserito dall'UNESCO nella Lista del Patrimonio Immateriale dell'Umanità, nell'anno 2006" (sito visitato nel mese di Ottobre 2014).

Cfr. C. Sachs, "Molti popoli primitivi fanno risalire l'origine della musica ai versi degli animali del loro mondo" *Le sorgenti della musica*, Bollati Boringhieri, Torino, 1997, pag.55

ma capace di tradurre in versi il sentimento angosciato che lo vede testimone, da lontano, di fatti e vicende che tengono ostaggi luoghi e persone, in una dimensione di rassegnata arresa all'ineluttabilità della sorte.

In ultimo si farà un breve cenno ai fatti di Pratobello che hanno rappresentato, non solo per gli abitanti di Orgosolo, un momento di rivolta e rivendicazione civile.

Queste proposte conoscitive hanno il senso di introdurre le risultanze dei focus group, per consentire una collocazione nel contesto e favorire la comprensione delle diverse posizioni emerse.

5.1. Lo sguardo antropologico: Franco Cagnetta, 1950-1954

“Chi inoltrandosi nel centro della Sardegna diretto allo sperduto paese di Orgosolo percorra la deserta pianura di granito coperta di macchia, che, desolata e silente, va per quaranta chilometri da Nuoro ad Orosei, vede all'improvviso, come un'antichissima visione naturale, levarsi un monte di pareti dolomitiche bianche e scoscese, il monte di Oliena, primo di una lunga catena di monti uguali, e da esso nascosti, che per circa quaranta chilometri si stende sino al mare. [...] quel grande monte, con la catena retrostante, si impone come una montagna mitologica – quale può essere, ad esempio, il Kilimangiaro in Africa.[...] Dietro quella montagna sta il paese di Orgosolo. La via più facile per accedere ad Orgosolo è quella che passa per la città di Nuoro ed è l'accesso storico seguito sin dalla preistoria. [...] Esso compare all'improvviso, misterioso, chiuso; visibile ed inconsapevole centro di una vita non mutata da millenni, di una antica e superstite civiltà. È la più arcaica città d'Italia, probabilmente di tutto il Mediterraneo”¹⁹².

¹⁹² F.Cagnetta, *Banditi ad Orgosolo*, Edizione Illisso, Nuoro 2002, pag.41

La ricerca di Franco Cagnetta (nato a Bari il 13 aprile 1926, antropologo, etnologo), fu il risultato di diverse inchieste effettuate ad Orgosolo tra il 1950 e il 1954, e pubblicata, con il titolo “Inchiesta su Orgosolo” sul numero 10 della rivista *Nuovi Argomenti*, nel 1954. L'opera si situa in un periodo storico e culturale in cui si fecero strada, con un certo scalpore, opere letterarie, cinematografiche e sociologiche sul mondo degli “oppressi”. Opere che crearono una dicotomia tra una realtà sopita, dominata da una cultura perbenista e borghese e una realtà degli “altri”, la classe operaia e intere fasce di popolazione delle zone più arretrate d'Italia. La ricerca di Cagnetta portò alla ribalta il problema della povertà, dell'isolamento e del ruolo “forte” dello Stato, che in quell'epoca storica dispiegava, in Sardegna, le forze militari e di polizia per combattere il banditismo. “Con Cagnetta [...] si apre e si sviluppa una nuova fase del pensiero meridionalistico, che, attraverso analisi condotte dall'interno della situazione meridionale, mette in evidenza la frattura tra realtà – economica e socio-culturale – del Sud e l'esercizio del potere di chi questa realtà invade e opprime, razionalizzando le sue tecniche in un quadro costante di sfruttamento.[...] L'inchiesta di Cagnetta documenta la sistematicità e la continuità della violenza repressiva delle istituzioni statuali nell'area barbaricina. [prefazione di L. M. Lombardi Satriani, pagg.11-12]. Cagnetta offrì quindi nella sua ricerca un altro sguardo ed un'altra interpretazione dei fatti, incappando in una denuncia presentata a carico suo e degli editori della rivista dall'allora ministro dell'Interno, Scelba. Le accuse, per «reato di vilipendio delle forze armate» e «pubblicazione di notizie atte a turbare l'ordine pubblico», non trovarono riscontro e Cagnetta fu proscioltto. La ricerca trovò una traduzione cinematografica nel film di Vittorio De Seta, *Banditi ad Orgosolo*, che nel 1961 venne premiato al Festival di Venezia, suscitando ancora polemiche e sgomento per i fatti raccontati. La pubblicazione integrale della ricerca avvenne solo nel 1963, e in Francia, bisognerà aspettare al 1975 perché la ricerca venisse pubblicata integralmente in Italia, con il titolo *Banditi ad Orgosolo*, a cura di Guaraldi Editore, Firenze.

Questa suggestiva narrazione dell'arrivo ad Orgosolo di Franco Cagnetta, descrive le impervie vie di comunicazione che caratterizzavano la rete stradale della Sardegna dell'epoca, soprattutto della zona centrale. La scarsità delle vie di comunicazione rivelava da una parte l'assenza di infrastrutture e quindi lo scarso investimento in queste da parte dello Stato, e dall'altra, l'isolamento delle comunità, soprattutto quelle situate in zone montuose.

Lo sguardo stupito dello studioso sarà costante nella ricerca, che si aprì ad un crescendo di scoperte inaspettate. Scoprì innanzitutto quello che era visibile: il disegno del paese in una geometria non governata da regole edili; la struttura delle abitazioni composte da pochi vani disadorni, per la maggior parte prive di luce e acqua corrente; strade e ogni tipo di infrastrutture carenti che parlavano di un'arretratezza di altri tempi.

A fronte di tutto ciò, la ricchezza del costume femminile indossato dalle donne in occasioni di festa, carico di un fascino ancestrale, ricco di colori e ricami che lo impreziosivano, svelava oltre che l'appartenenza ad una cultura millenaria, una contraddizione visibile, tra un passato felice e un presente poco generoso,

“Se vi capita di vedere una donna di Orgosolo nel tradizionale, ma ora poco usato costume del paese, troneggiare davanti ad una porta o al sommo di una scala, Orgosolo vi si rivela in tutta la sua misteriosa, millenaria profondità. È un costume fastoso, teatrale, quasi irrealista.[...] Malgrado l'insieme dei pezzi così eterogeneo e la manifesta provenienza da così diverse antiche civiltà, quel costume ha una sua unità, una sua fusione conseguita in Orgosolo e, nell'insieme, sembra precedere Israele, Babilonia, Egitto, quasi ad indicare un mondo comune dei primitivi ed oscuri aborigeni del Mediterraneo.”¹⁹³

Uno degli elementi che maggiormente colpì il ricercatore, fu il lavoro dei pastori, caratterizzato dal continuo ricercare pascoli dove portare le bestie, nello spostamento stagionale dalla pianura alla montagna, tratto distintivo di un'organizzazione nomade¹⁹⁴, che aveva segnato nel tempo (come mise in rilievo l'autore), il carattere degli uomini e del paese. Sperimentò di persona la durezza e la maestosità dei luoghi del Supramonte, montagna che ospitava nel periodo estivo i pastori con il proprio bestiame, testimone della lotta perenne tra l'uomo, alla ricerca di pascoli e acqua, e la natura selvaggia che concede con parsimonia le proprie ricchezze, “Questa la vita dei pastori del Supramonte, dei pastori medi,

¹⁹³ *Ivi*, pag.45

¹⁹⁴ Cfr. G. Angioni, *I pascoli erranti: antropologia del pastore*, Liguori Editore, Napoli, 1989

nelle campagne di Orgosolo: paurosa per condizioni naturali, e per gravità di lavoro.”¹⁹⁵

Una popolazione che impegnava la maggior parte del proprio tempo e della propria vita al lavoro, come anche le donne che rimanendo sole per lunghi periodi, si facevano carico di tutti i lavori necessari per la vita quotidiana: “Le vedi in corsa, affannate e sempre in faccende, mai a passeggio per diletto. È il primo e profondo segno di quel popolo.”¹⁹⁶

Fra le caratteristiche dell’organizzazione sociale più evidenti, emerse una struttura suddivisa in aggregazioni di famiglie, che si costituivano intorno al capo stipite, la cui unione rappresentava un elemento di forza, all’interno della quale potevano essere ricevuti aiuto e solidarietà così necessari in tempi difficili.

La ricchezza del paese, suddivisa per lo più tra poche famiglie, come fattore di regolazione fra le classi sociali differenti, essenzialmente due, i ricchi e i poveri; separate dal potere delle prime di poter incidere nella vita del paese e degli altri, che tolleravano tali differenze per bisogno e non per rispetto,

“La classe di “sos poveros” ha, nei riguardi della classe superiore un atteggiamento paziente, controllato, seppur astioso e, direi, invidioso. [...] In ogni famiglia c’è il problema di fare del proprio figlio un “omine bonu”, non nel significato di uomo buono, ma in quello latino di uomo non soggetto a vita servile. [...] La lotta contro il ricco e l’uomo di migliore condizione si svolge, così, in modo aperto o nascosto, con il furto di pecore, con gli sgarrettamenti, con il furto nelle campagne, con la loro devastazione, con il ricatto, con il sequestro, con l’omicidio”¹⁹⁷.

Lo studio, procedendo per gradi, arrivò all’oggetto primario della ricerca inerente l’origine della vendetta e della “bardana”¹⁹⁸, attuate fin da epoche primitive. L’osservazione e la raccolta di elementi strutturali della vendetta consentirono all’antropologo di delineare “la necessità” culturale dell’uso della vendetta che aveva reso noto Orgosolo, non solo in Italia, ma in tutta l’Europa. L’utilizzo della vendetta come istituto giuridico¹⁹⁹, si consumava nel rispetto di una tradizione che veniva tramandata oralmente (“su connotu”: quello che è conosciuto) alla quale non ci si poteva sottrarre salvo guadagnarsi la mancanza di rispetto della comunità, o il ritorno persecutorio dell’anima dell’offeso, attribuendo, rispetto a

¹⁹⁵ *Ivi*, pag. 69

¹⁹⁶ *Ivi*, pag. 45

¹⁹⁷ *Ivi*, pag. 81

¹⁹⁸ Trad. “Razzia”, generalmente compiuta in gruppo verso persone facoltose o interi paesi.

¹⁹⁹ Cfr. A. Pigliaru, *Il banditismo in Sardegna. La vendetta barbaricina*, Il Maestrale, Nuoro, 2000

ciò, una proprietà immaginifica nella vendetta stessa. Il sangue versato, vita e morte allo stesso tempo, in grado di lavar via l'onta o il danno ricevuto. Questa consapevolezza collettiva e condivisa, serviva da monito a chi intendeva attaccare il gruppo familiare, un suo componente, o arrecare danno ad animali e terreni di proprietà.

La connessione tra elementi geografici (esistenza di foreste vergini ricche di selvaggina, a fronte dei territori confinanti disboscati selvaggiamente da "uomini venuti dal mare"; un territorio contraddistinto da luoghi impenetrabili), elementi culturali (l'abilità degli uomini nella caccia; il forte interesse per le armi; l'uccisione di animali prima allevati; la scaltrezza e la furbizia nell'affrontare situazioni critiche; l'intima conoscenza e la capacità di muoversi e sopravvivere in luoghi inaccessibili), e strutturali (l'organizzazione sociale in "gruppi familiari compatti") costituirono la base per ipotizzare l'iscrizione della vendetta in "particolari cicli culturali" codificati nella tradizione etnografica,

"Io credo che la soluzione del problema della "origine" o "necessità" della vendetta si possa invece collegare ad una particolare società economica e ad un particolare periodo storico dell'umanità: al ciclo definito in etnologia "dei cacciatori". La connessione ideologica tra la caccia e la "vendetta" potrebbe, probabilmente, essersi generata in questo modo: il cacciatore vedendo in tutto il suo mondo che se si perde sangue, di uomo o di bestia, si perde la vita, ritiene che il sangue è l'elemento fondamentale della vita, del mondo. Nel corso della sua esistenza il cacciatore trova che lui e un suo "fratello" sono uniti *nel sangue*, che è elemento fondamentale della vita. [...] Nel momento della caccia, quando il cacciatore perde il sangue ed è in pericolo di vita, colpito dalla bestia, il solo modo che ha di non continuare a perder sangue e non morire è quello di far perder sangue alla bestia e farla far morire. L'estensione di questa esperienza della caccia a tutta la vita, conduce ideologicamente alla sua applicazione anche nella sola società umana, ai rapporti tra soli uomini, nella lotta tra uomo e uomo. Si ingenera la "vendetta".

Lo studio poté basarsi sull'osservazione concreta ed utilizzare "materiale vivo", in virtù della più grande vendetta che si consumò in Orgosolo dal 1903 al 1916; la particolare struttura sociale, in "grandi famiglie" trasformò una vendetta tra fratelli i Cossu e i Corraïne, in una "*disamistade*" (trad. *Disamicizia*) , che coinvolse tutto il paese²⁰⁰.

²⁰⁰ La vendetta si sviluppò a seguito della spartizione degli averi di Domenico Moro che lasciò in eredità ai quattro nipoti (Giovanni Antonio e Angela Rosa, Giovanna e Domenica Corraïne) un ingente patrimonio, valutato all'epoca in 250.000 lire. Se la suddivisione prevista all'interno del testamento ai quattro nipoti risultava essere corretta ed uguale per tutti i quattro, l'accusa mossa da Giovanni Antonio a carico della sorella Giovanna, fu quella di essersi impossessata di un'altra

La pubblicazione degli esiti della ricerca provocò un'eco nella stampa italiana ed estera, per la portata dei contenuti e la scientificità degli stessi; emerse oltre che uno studio sul banditismo una realtà sociale, dentro una più generale "questione meridionale", caratterizzata da una condizione di sottosviluppo, in cui era stata realizzata con sistematicità l'azione repressiva dello Stato e l'intento di sradicare una cultura ritenuta arretrata,

È studiando il caso di Orgosolo che mi ero reso conto che, se un "reliitto" arcaico esisteva, esisteva in una tensione distruttiva *non ancora risolta*. La sua permanenza derivava soltanto dalla impotenza della struttura moderna – gli Stati succedutisi dai Romani ad oggi – che ne avevano tentato la conquista soltanto con la forza militare. Rinunciandovi per situazioni assai particolari (difficoltà di territorio, tradizione millenaria di guerriglia, scarso profitto economico) avevano trovato il loro interesse – nel cingerlo in un perpetuo assedio poliziesco – perpetuandone così l'esistenza arcaica, abbandonata a se stessa. Era una situazione ben nota nelle conquiste coloniali in Africa, in Asia, nelle Americhe, eppure Orgosolo era un paese nel territorio italiano, abitato da cittadini italiani.

Uno studio che tendeva a trovare risposte di tipo antropologico ed etnologico, si trovò a porre domande politiche, svelando condizioni storiche e sociali che non furono utilizzate per giustificare comportamenti, invece ascritti al più semplice processo di evoluzione dell'uomo, ma per porli in una dimensione di comprensione, prima di tutto umana. Lo sconcerto che il ricercatore svelerà nella nota introduttiva, scopre un sentimento di compassione al quale, evidentemente, non può sottrarsi per la gravità della conoscenza acquisita. E' in questo sentimento che traspare, oltre che nel resoconto preciso e a volte crudele, una conoscenza a tutto tondo, in grado di porre domande al lettore nello stesso tempo in cui si offrono risposte.

"Pur tenendo presente tutte le riserve che si volessero avanzare "pietosamente" su questo appassionato *cahier de doléance* orgolese, la situazione in Orgosolo mi sembra molto grave: i metodi militari e polizieschi impiegati dallo Stato italiano contro il paese (gli stessi dei Romani, degli Spagnoli ecc.) colpiscono ogni uomo civile."²⁰¹

parte del patrimonio dello zio, in denaro e oro, altrettanto consistente. La diversità del cognome, sta nel fatto che Giovanna acquisì il cognome del marito, Cossu .

Cfr. M.N. Sanna-Loretto, *L'omicidio per vendetta in Barbagia. Aspetti sociali, psicologici e psichiatrici*, Carlo Delfino editore, 2000

²⁰¹ F.Cagnetta, *Banditi ad orgosolo*, cit., pag.233

5.2. Lo sguardo antropologico: Antonio Sorge, 2002-2003.

Dopo quarantotto anni, alcuni elementi emersi nella ricerca fin'ora presentata, trovano conferma in una ricerca antropologica più recente svolta dall'antropologo italo- canadese Antonio Sorge²⁰² che ha soggiornato, in ragione della sua ricerca, ad Orgosolo dal 2002 al 2003.

Gli ambiti investigati, l'ospitalità e l'amicizia verso un estraneo, ri-focalizzano alcune delle caratteristiche poste in evidenza dal Cagnetta nonostante il tempo trascorso.

Così la ritrae nel racconto antropologico Sorge. Un comunità fortemente connotata da elementi storici e culturali propri²⁰³, che si presenta nelle sue forme riprodotte nel tempo attraverso usi e consuetudini; dotata di un'organizzazione familiare ancora forte, tanto da costituire secondo l'antropologo canadese, la forma principale di coesione sociale; la caratteristica del nomadismo pastorale ancora in essere, seppur mitigata da strumenti più moderni come i mezzi per raggiungere i pascoli; e un aspetto, un tratto competitivo che emerge nei rapporti sociali, eredità di un passato in cui la "gente viveva gomito a gomito in una prossimità sociale e fisica, [...] come risultato della scarsità materiale di lunga data."²⁰⁴

L'analisi dell'ospitalità, quella offerta ad un estraneo, come lui, sconosciuto²⁰⁵, lo ha portato a definirla come "un'ingiunzione culturale" che appartiene a tutti indistintamente, a prescindere dall'età, dal genere, dallo status sociale. Un'ospitalità che non si aspetta di essere ricambiata e che si struttura rigidamente perché l'ospite non può ricambiare poiché gli viene riconosciuta una sacralità racchiusa in un detto orgolese, che svela l'importanza di questo aspetto, "Dove c'è l'ospite c'è Dio".

²⁰² A.Sorge, *Divergent visions: localist and cosmopolitan identities in highland Sardinia*, in "Journal of the Royal anthropological Institute", 808-824, Royal Anthropological Institute 2008.

²⁰³ A.Sorge, *Hospitality, Friendship, and the Outsider in Highland Sardinia*, in "Journal of the Society for the Anthropology of Europe", Vol. 9, Issue 1, pp. 4-12. 2009

²⁰⁴ *Ivi*, 15

²⁰⁵ Estraneo, rispetto al quale non vi sono riferimenti, né luoghi dove è stato e dove poter chiedere di chi si tratti. Nelle zone interne della Sardegna, anche in tempi in cui i mezzi di comunicazione erano quasi inesistenti, era possibile avere informazioni su una persona che non si conosceva. Il cognome o meglio, l'appartenenza familiare e il paese di origine bastavano perché si potesse disporre di informazioni utili che orientavano poi comportamenti conseguenti. Fattori che consentivano la trasmissione di informazioni sono il nomadismo dei pastori, presente in diverse zone della Sardegna, e gli scambi commerciali.

Elemento già noto al Cagnetta, la diffidenza e la paura del mondo esterno che si cela dietro la diffidenza dell'estraneo, paura non intesa come timore assoluto, ma come sentimento che nasce dall'incognita che porta chi non si conosce.

L'antropologo canadese racconterà i passaggi durante i quali ha dovuto sostenere una sorta di esame, celato dalle vesti dell'ospitalità, che ha consentito (e consente tuttora) di capire chi è *s'istranzu*²⁰⁶, cosa fa in quel contesto, quali interessi lo hanno condotto ad Orgosolo. Anche in questo caso un altro detto racconta l'origine dell'atteggiamento difensivo verso ciò che è estraneo, che non si conosce, acuito se, quell'estraneità, proviene da fuori dall'isola, dal mare. "Il diavolo viene dal Mare"²⁰⁷. Questa breve frase contiene la traslazione di esperienze avute nei secoli, che Sorge immagina essere all'origine di tanto isolamento e sofferenza, patita in un passato abbastanza recente, che egli stesso apprende dalla visione del film "Banditi ad Orgosolo."²⁰⁸

Non manca di porre in evidenza che l'ostilità verso il mondo esterno è riferita soprattutto a ciò che rimanda ai vari domini che si sono succeduti nella storia della Sardegna, caratterizzandone la stessa evoluzione storica. Fra questi lo Stato, che nell'attualità viene indicato dal ricercatore nelle forze dell'ordine. Questa avversione la sperimenterà di persona e per la casualità di avere origini meridionali. Il suo modo di parlare l'italiano, infatti, con un 'inflessione meridionale, aveva creato al suo arrivo l'idea che potesse essere un appartenente delle forze dell'ordine (Carabinieri o Polizia), sotto mentite spoglie e che quello che lui raccontava di essere, cioè un antropologo venuto a d Orgosolo per effettuare studi sulla comunità, fosse una copertura. "Nella prima parte del mio lavoro sul campo, gran parte della mia interazione con gli uomini locali consisteva nel giustificare la presenza e, in alcuni casi, a rispondere in modo convincente il più possibile alle accuse di essere un sbirro, o una Spia."²⁰⁹ Lo stesso autore concluderà su questo aspetto che ciò deriva da un passato contrassegnato da una "*police heavy-handedness*", polizia dalla mano pesante²¹⁰, così come posto in rilievo dalla ricerca di Cagnetta.

²⁰⁶ Termine in lingua sarda che indica una persona estranea alla comunità.

²⁰⁷ Questo detto è diffuso in Sardegna, soprattutto nella zona centrale per evidenti ragioni storiche.

²⁰⁸ De Seta è il regista che girò il film Banditi ad Orgosolo, vincitore al Festival di Venezia nel 1961

²⁰⁹ A. Sorge *Divergent visions: localist and cosmopolitan identities in highland Sardinia*,. cit., pag.5

²¹⁰ *Ibidem*

Fra le due ricerche, orientate da obiettivo di conoscenza simili, emerge un filo conduttore che partendo dall'analisi dell'evoluzione della storia della comunità di Orgosolo, rileva come alcuni fattori abbiano costituito un incidente, una o più fratture che hanno prodotto una serie di retroazioni e modificato, forse, un percorso evolutivo. Oggi sono tuttora visibili e riconoscibili quei comportamenti oppositivi, agiti più o meno velatamente, verso ciò o chi arriva dall'esterno, in forma di controllo. Il nodo problematico nei rapporti fra la comunità e lo stato appare ancora evidente e rilevabile in più occasioni, nonostante i livelli di "scontro" si siano mitigati nel tempo e si esprimano ora in termini diversi.

Ancora oggi la supremazia del senso di appartenenza, quella che viene indicata (dai i soggetti con i quali è entrato in relazione) nella ricerca di Sorge come "orgolesità" che si ha in ragione della nascita dentro quella comunità e che non può essere acquisita in altro modo, marca un tratto distintivo che ancora vive e si attesta essere un segno indelebile.

5.3. Lo sguardo poetico: Antonio Pira.

Da entrambe le ricerche riportate emerge il tratto di una comunità mai piegata dai diversi "governi" ma spesso ferita da questi e dai propri componenti, in una lotta contro l'esterno e al suo interno, quasi a voler fornire una giustificazione di fatti così gravi, in una dimensione per certi versi autolesionista.

Questa dimensione viene fatta propria dal poeta Antonio Pira che dai luoghi della detenzione in più occasioni, e in concomitanza con fatti di sangue, esorterà il suo paese a deporre l'arma della violenza. Il poeta ha vissuto la sua vicenda personale, lasciando alla poesia la rappresentazione dell'estraneità a fatti delittuosi, non riconoscendosi in modelli di violenza e vendetta.

La scelta di utilizzare le poesie di Antonio Pira è stata fatta perché in queste si ritrova quel sentimento espressione di un forte legame, di appartenenza non solo ad un luogo, ma ad un destino che accomuna che vi è nato; questo sentimento che è stato colto in più occasioni e soggetti nel corso del lavoro ad Orgosolo, egli lo interpreta con coinvolgimento critico.

APPELLU A ORGOSOLO

A seschentos sessanta de altura
da livellu de mare sollevada
ses tue, idda mia tantu amada,
mamma de fizos chi no han paura.

Sa zente tua, forte sana e pura,
ti attin dae su saltu dogn'intrada
ma pero tottu vida ses istada
malaida, ca mai as postu cura

Pon'orija idda mia a cust'appellu:
non prus sambene, it'es custu terrore
Prite ses parca d'istint'e flagellu?

Auni su mannu a su minore
che cando in sas orgosas fis novellu
calma s'ira assassina e su furore

Nuoro 1951, Pireddu

AFFARZADU GIURAMENTU²¹¹ A ORGOSOLO

Pustis chi has giuradu o 'idda mia
da-e nou has torradu a cuminzare...
De samben non ti podes saziare
che Parca c'hat d'occhire sa mania

Sa Nemesi ti dat mortale via
e tue cures a ti vendicare.
Ma... e proite? E cando has a cessare
tant'odiu, tant'ira e tirannia?

Supra de una rughe a manu tesa
has giuradu narende: "Oe est sa paghe
e nessuno deppet fagher pius offesa".

Opera grandiosa de ammirare;
però sa paghe cun su faghe faghe.
da'e bellu nou torrat a mancare.

In ogni logu sa civilidade

APPELLO A ORGOSOLO

A seicentosessanta metri di altitudine
dal livello del mare
sei tu, paese mio tanto amato,
Madre di figli che non hanno paura.

La tua gente, forte sana e pura,
ti copre di ogni dono
ma, tu però per tutta la vita
hai sofferto perché mai hai posto
rimedio.

Ascolta o mio paese, questo appello:
non più sangue, cos'è questo terrore
Perché sei la Parca istinto e flagello?

Unisci il grande e il piccolo
come eri in origine
e calma l'ira assassina e il furore.

GIURAMENTO TRADITO A ORGOSOLO

Dopo aver giurato, o paese mio
hai iniziato da capo
Di sangue non ti puoi saziare
Come la Parca hai abitudine alla
morte

La Nemesi ti indica la via
della morte, e tu corri a vendicarti
Ma, perché? Quando cesserà
Tanto odio, tanta ira e tirannia?

Sopra una croce a mano tesa
hai giurato dicendo: "Oggi si fa la
pace e nessuno più potrà far male"

Opera grandiosa da ammirare;
però la pace con i sotterfugi
Mancherà di nuovo

In ogni luogo la civiltà sta avanzando,

²¹¹ Questa poesia venne scritta in occasione dell'ennesimo omicidio, dopo che le parti avverse avevano giurato di deporre intenti vendicativi. Si sottolinea che la traduzione dal sardo all'italiano disperde la poeticità invece espressa dalla lingua sarda.

hat avanzadu, ca s'era est civile;
tue però in sa presente edade
ses diventada barbara, incivile.

perché è l'era civile;
tu però in questa presente epoca
sei diventata barbara, incivile.

In su frontale 'e su tuo giannile
bido s'impronta 'e s'infelidade.
Frundich' attesu pugnale e fusile
e s'inimigu abbrazzalu che frade.

Nella tua porta
Vedo l'impronta dell'infelicità.
Butta lontano il pugnale e il fucile
E abbraccia il nemico come un
fratello.

Restitui s'offesa in su perdonu
e da-e oe su tou operare
siat tottu pro operas de bonu.

Restituisce con il perdono l'offesa
e da oggi il tuo fare
Sia per opere buone

Da-e su mannu a su pius minore
sos fizos tuos si potana amare
e s'abbrazzen in paghe e cun amore.

Dal più grande al più piccolo
i tuoi figli si possano amare
E si abbraccino in pace e amore

Ancona 1953 Pireddu

La consegna, l'esortazione a deporre le armi della vendetta e di ogni altra forma di violenza, è una costante nella produzione poetica di Antonio Pira, come anche di altri autori locali.

Colpisce un tratto, l'utilizzo della mitologia classica, sotto le vesti della Nèmesi, verosimilmente intesa in un'accezione storica, riferita ad avvenimenti passati che si ripercuotono sui discendenti come atto di "giustizia compensativa", o anche come vendetta o punizione; e della Parca, a presidio del destino degli uomini. Come se la libertà di scelta, dell'uomo, fosse limitata da un potere superiore, la sorte; oppure da quei fondamenti culturali sempre conosciuti che bisogna onorare, per i quali ciò che viene richiesto all'uomo è di saper rispondere a quel "destino" nei modi previsti dalle consuetudini della propria cultura, *de su connottu*.

Questa componente restituisce un senso di arresa (che è stato osservato anche in diversi soggetti con i quali, in ragione dell'attività svolta ad Orgosolo, si è venuti in contatto), quel senso di arresa alla vita, a quello che porta, nel bene e nel male, rispetto al quale l'uomo interessato dalle vicende nulla può fare, o molto poco. Unito a questo, invece, l'appello, l'esortazione rivolta non ai propri concittadini, ma al paese perché ricomponga le situazioni di violenza.

Il paese, inteso nella sua valenza totale (comprendente origini, storia, tradizione, paesaggio fisico) come entità che ha il potere di riequilibrare quel determinismo,

in parte riconosciuto alla sorte, come fosse un'entità superiore alle azioni di uomini e donne, che ne realizza le condizioni.

Proponendo la reificazione dell'immateriale (comportamenti, valori,) in qualcosa di altrettanto immateriale (la forza, la capacità di gestire il destino, la sorte), consegna ad un soggetto unico, la responsabilità della soluzione. Il soggetto, il paese, pare essere identificabile con "la collettività". Questo forse il messaggio lasciato dal poeta: solo la forza dell'impegno collettivo, che rappresenta qualcosa di diverso e maggiore della somma dei suoi componenti, può offrire soluzioni diverse al flagello autodistruttivo della vendetta e della violenza.

5.4. Pratobello: uno scorcio di storia.

Nel tentativo di fornire un quadro di Orgosolo, non può mancare il riferimento alla lotta di Pratobello che ha rappresentato per l'intera comunità un momento di riscatto politico e sociale.

I fatti. Nel 1969, il Ministero della Difesa decise di occupare una vasta porzione dei terreni comunali di Orgosolo, circa 13 mila ettari, per destinarli a poligono di tiro ed esercitazioni militari. Questi terreni ricadevano nel territorio comunale pubblico, da sempre utilizzato come bene comune, per il pascolo e l'allevamento del bestiame. La decisione delle autorità fu oggetto di discussioni e dibattiti fra la popolazione, sollecitati dall'attività del "Circolo Giovanile"²¹² che con una serie di volantini ciclostilati sensibilizzò la popolazione e organizzò la prima assemblea.

Nel mese di Giugno i reparti dell'esercito iniziarono ad impiantare la loro base operativa, per organizzare quello che sarebbe dovuto diventare un poligono permanente per il tiro e le manovre militari.

Il 9 Giugno, in località "Pratobello", quasi ai confini del territorio di Fonni, circa 3500 persone iniziarono l'occupazione dei campi, quei campi che rappresentavano per tante famiglie, l'unica fonte di sostentamento. La protesta che vedeva partecipare donne, e bambini oltretutto gli uomini, si svolse con un'occupazione pacifica.

Protagoniste soprattutto le donne che sfidarono i militari con lo sguardo e le parole, nel tentativo di spiegare le loro ragioni. Questo dialogo produsse nei

²¹² Sono anni contraddistinti dalla militanza politica, in particolare dai giovani, in tutta l'Italia e l'Europa, come anche ad Orgosolo

militari una conoscenza differente e in molti dovettero rivedere quelle posizioni e pregiudizi, in base ai quali si trovavano in un paese di banditi, così come erano stati informati dalle autorità militari superiori.

Fu una occupazione impegnativa, i manifestanti infatti corsero sotto il sole per giorni e giorni (dall'abitato alla zona di Pratobello) per impedire le esercitazioni. I luoghi della protesta si trasformarono in una sorta di assemblea permanente durante la quale trovarono rivendicazioni nuove, nelle forme e nei contenuti: attraverso i volantini la popolazione chiedeva «concimi, non proiettili». Qualche episodio di tensione, che non sfociò mai in violenza, non sminuì la portata dell'iniziativa rispetto alla quale il paese si era presentato coeso nell'impedire una espropriazione da parte dello Stato.

Anche in questo caso vi fu un'eco che arrivò a provocare interrogazioni parlamentari e la protesta pacifica di Pratobello divenne un caso politico nazionale, che suscitò l'attenzione dei media, questa volta per motivi diversi dai soliti episodi di malessere.

La determinazione della popolazione e il lavoro dei partiti e sindacati, fece sì che la decisione del Ministero di realizzare una struttura di appoggio militare permanente, si trasformasse in temporanea e, nonostante non vi fosse piena convergenza su questo, la popolazione acconsentì che si facessero le esercitazioni militari per due mesi.

Pratobello²¹³ ha rappresentato e rappresenta tuttora un evento che testimonia la capacità, non sempre emersa, di una comunità a porsi in termini non conflittuali con l'esterno; oltre che testimoniare il profondo senso di appartenenza anche ai luoghi, fattore che, nell'arco di questo studio è emerso in più occasioni.

²¹³ Cfr. P.Muggianu, "Orgosolo '68-'70. il triennio rivoluzionario, Studiostampa, Nuoro, 1998

Cfr. http://nursardegna.blogs.it/2007/09/07/storie_di_sardegna_i_fatti_di_pratobello

Tra le fonti documentali utilizzate, vi è un reportage effettuato da Dietrich Haensch (docente di Scienze Sociali all'Università di Hannover) *Soldati a Orgosolo. Cronaca di una lotta*, redatto ad Hannover nel 1986. Il reportage consultabile presso la biblioteca comunale di Orgosolo, si presenta completo in un resoconto preciso degli incontri presso i circoli politici, delle riunioni, delle assemblee pubbliche, dell'organizzazione anche logistica, della lotta. Documenta inoltre tutte le iniziative sotto forma di manifesti e volantini diffusi ad Orgosolo ma anche nel circondario, con le traduzioni in italiano e tedesco di tutti i testi.

CAPITOLO VI. La ricerca. Gli esiti: interpretazioni sulla devianza a confronto

Nel capitolo riferito al disegno della ricerca e, in particolare, in merito allo strumento utilizzato per la rilevazione, la scelta del focus group è stata motivata per quella dimensione collettiva in grado di sviluppare interazione e di innescare, fra i partecipanti, nuove connessioni, oltre che “confermare o testare un’ipotesi di lavoro”²¹⁴. Di fatto, solo la messa in opera avrebbe potuto dare riscontro in merito alla pertinenza o meno dello strumento.

La realizzazione dei focus group realizzati a Marzo, Aprile e a Luglio 2013, hanno consentito di realizzare il raffronto con l’ipotesi iniziale di questa ricerca riferita a porre il fenomeno della devianza ad Orgosolo, in una dimensione comunitaria. Gli attori sociali, protagonisti indispensabili per le loro interpretazioni, pertanto hanno rappresentato la risorsa per eccellenza dalla quale trarre una contestualizzazione degli obiettivi conoscitivi. In questa relazione di “utilità”²¹⁵ appariva ancora più necessario l’ancoramento alla cornice deontologica, all’interno della quale il principio dell’accettazione della persona, nella componente della valorizzazione delle risorse di ognuno, doveva accompagnare parallelamente il percorso della ricerca, soprattutto nella realizzazione dei focus group. Questa potrebbe apparire una forzatura, poiché le persone coinvolte nei focus group non possono essere individuati come utenti in senso stretto²¹⁶, ma appare indicativo quanto Fargion propone, in relazione alla tensione tra “trattamento individuale e impegno sociale”, che trova una ricomposizione nel modello unitario, “ [il quale] propone di guardare agli interventi sui singoli soggetti, sulle comunità o per lo sviluppo delle risorse istituzionali e informali come a poli di una pratica professionale che comunque si articola e ha effetti su più fronti”²¹⁷; i partecipanti dei focus group

²¹⁴ L. Migliorini – N. Rania, *I focus group: uno strumento per la ricerca qualitativa*, “Animazione Sociale”, Febbraio 2001, pag.82

²¹⁵ Questo aspetto, pur se con contenuti differenti, è presente anche nella pubblicistica riferita alla ricerca in generale e nello specifico all’utilizzo dei focus group. In buona parte della bibliografia utilizzata nel presente studio, vi è il cenno alla dimensione del rispetto dell’attore sociale, laddove si utilizzano strumenti di rilevazione che prevedono il suo coinvolgimento diretto. Cfr. S.Cataldi, *La ricerca sociale come partecipazione. Il rapporto tra ricercatore e attore sociale nell’indagine sociologica*, Franco Angeli, Milano, 2012

²¹⁶ Si propone una definizione di Edda Bormiolo Riefolo, secondo la quale “Il termine utente è costantemente riferito alla persona in situazione, a colui cioè che diventando per motivi diversi utilizzatore effettivo o potenziale di un servizio, assume caratteristiche e identità di utente, in quanto membro di una società che quel servizio rende utilizzabile” (Utente-cliente, in., A.Campanini Op.cit, 2012, pag.747)

²¹⁷ S.Fargion, *Il servizio sociale, storia, temi e dibattiti*. Laterza, Roma-Bari, 2009 pagg. 26-30

diventano quindi soggetti interessati e possibili destinatari poiché la dimensione in cui si colloca lo studio e la prospettiva di possibili interventi, è la comunità nella quale vivono.

I valori ispiratori e i conseguenti principi devono quindi poter trovare una piena accoglienza, così come si è avuto modo di porre in evidenza nel capitolo dedicato al servizio sociale di comunità, e gli stessi presupposti deontologici sono necessariamente applicabili in un contesto di ricerca.

Stante questa premessa, la valorizzazione delle risorse della persona nei focus group, è stata intesa nel senso di cogliere “la capacità di privilegiare una lettura della realtà delle persone in termini di risorse attuali e possibili”²¹⁸, progettando uno spazio per l’ascolto, nella consapevolezza che “Abitiamo [...] le società del *tutto pieno*, la cui intrinseca qualità si direbbe contraria all’ascolto che immaginiamo come una forma concava in cui si legga la disposizione all’ospitalità mentre tutto assume le sembianze del convesso, di ciò che si frappone, che intride, che cambia, nella propria, nell’altrui condizione”²¹⁹. Perché lo spazio per l’ascolto non venisse compresso dal tempo e fosse rispettoso dei tempi dei soggetti coinvolti, si è scelto di effettuare due incontri per gruppo, in ciascuno dei quali affrontare parte delle tematiche individuate, come domande di ricerca.

Primo focus group:

1. Per lei, personalmente, la devianza nel suo paese costituisce un problema?
2. Cos’è per lei la devianza;
3. I problemi di devianza hanno compromesso, a suo avviso, lo sviluppo del paese, sotto il profilo economico e sociale?

Secondo focus group:

4. Nei comportamenti devianti posti in essere, ci sono componenti oppostive alla Stato?
5. Quali risorse interne alla comunità possono essere utilizzate per superare il problema della devianza.

²¹⁸ E.Neve, “Principi del servizio sociale”, in, A. Campanini, (diretto da), *Nuovo dizionario di servizio sociale*, cit. pag.467

²¹⁹ A. Bosi “L’archivio dell’ascolto. Per un’educazione all’ascolto nella società del *tutto pieno*” in (a cura di), A. Bosi e A. Campanini, *La cultura dell’ascolto nel presente. Percorsi di comunicazione nella vita quotidiana e nei servizi.*, Ed.Unicopli, Milano 1997, pag.13

La semistrutturazione dei focus group, ha avuto lo scopo di dare un orientamento alla discussione che permettesse di acquisire quelle dimensioni utili alla ricerca, ma allo stesso tempo, consentisse un'ampia e libera discussione a partire dalle domande poste. Per la stessa ragione si è optato per uno stile di conduzione rivolta a stimolare e moderare la discussione, prevedendo l'intervento solo per necessità di chiarificazione.²²⁰

Nella progettazione iniziale era prevista la figura dell'osservatore, individuata nella responsabile del servizio educativo del comune di Orgosolo che ha costituito un valido punto di riferimento in diversi momenti della ricerca, ma problemi organizzativi interni al servizio non hanno reso possibile la sua partecipazione.

Gli strumenti utilizzati per la rilevazione dell'intervista: un registratore, la lavagna a fogli, per la trascrizione dei passaggi importanti; un block notes per le osservazioni sullo svolgimento dell'intervista.

Per restituire la conoscenza del processo nel quale i focus group si sono sviluppati, si proporrà una cronaca, un racconto sul clima, le emozioni iniziali, il coinvolgimento dei partecipanti e il processo di definizione delle tematiche affrontate, nell'idea che descrivere il quadro contestuale possa essere utile per collocare le posizioni emerse.

6.1. Il focus group con le donne.

Il focus group con le donne è stato realizzato nel mese di Marzo 2013, in due incontri per un totale di cinque ore e quarantacinque minuti e si è tenuto presso l'aula consiliare del Comune di Orgosolo, che garantiva la necessaria riservatezza, poiché collocata distante dagli uffici di ricezione del pubblico e aveva un ingresso indipendente.

L'incontro è stato avviato a partire dal ringraziamento per la partecipazione, e nell'occasione si sottolinea la ricchezza del contributo che ogni partecipante porta, oltre che rimarcare che le risposte non sarebbero state classificate in giuste o sbagliate. Ogni rappresentazione avrebbe avuto pari dignità e rilievo e avrebbe

²²⁰ Cfr. le opere citate sui focus group

consentito di raggiungere gli scopi del focus group²²¹, scopi che sono stati riaffermati nella parte introduttiva.

Si forniscono spiegazioni sull'uso del registratore e del fatto che la registrazione del focus permetterà in seguito di utilizzare fedelmente quanto emerso. La disponibilità a fornire le risposte e a procedere alla registrazione, già data, viene riconfermata.

Il focus con le donne, il primo realizzato, si è caratterizzato per un'organizzazione differente, infatti stando ad una serie di presupposti metodologici²²², sono state proposte delle attività iniziali che avevano lo scopo di creare un clima favorevole all'ascolto e all'esposizione.

La percezione è di attesa, verso quelle che si sveleranno essere le interazioni, nelle partecipanti ma anche nel conduttore. L'incontro inizia con la titubanza che contraddistingue un'esperienza nuova, un incontro che non è stato sperimentato prima, nonostante le partecipanti si conoscessero fra loro.

L'esistenza di un obiettivo conosciuto, l'appartenenza alla stessa comunità, la possibilità di dare un contributo alla conoscenza di alcuni aspetti della proprio contesto di vita, rappresenteranno quegli elementi unificanti, necessari anche in un gruppo specifico, come il focus group che ha un tempo limitato perché possa costruire una propria identità.

La condivisione della regola della riservatezza, per le dimensioni che potranno emergere e per i contenuti, rappresenta il primo compito per il gruppo e impegno reciproco, che ha il senso di garantire comunque uno spazio protetto nel quale esprimere le interpretazioni personali.

L'uso di una tecnica analogica del "bollettino meteorologico"²²³, consente a tutte di esternare il proprio stato d'animo, le risposte che vanno dal "sereno", al "sereno variabile pomeridiano", al "ora sereno", consentono di cogliere quel "qualcosa" di immaginato nell'attesa dell'incontro, che troverà una ricomposizione nel corso della intervista.

²²¹ Una spiegazione esaustiva degli obiettivi conoscitivi della ricerca e del focus group a questi correlato, è stata data durante gli incontri personali, cfr. il Capitolo IV

²²² Cfr. Capitolo IV.

²²³ Viene chiesto ad ogni partecipante di presentarsi utilizzando, metaforicamente, il linguaggio delle previsioni meteo, rispetto a come ci si sente in quel momento. Questa tecnica è stata appresa nel corso di un percorso per formatori.

Dopo questa fase iniziale, di socializzazione, viene proposto uno stimolo nell'idea che possa favorire la discussione²²⁴, che invece devierà l'attenzione su un altro obiettivo di discussione, rivelando aspetti non presi in considerazione²²⁵. Dopo aver recuperato questa "deviazione", la discussione continua con una forte intensità e partecipazione. La paura che l'argomento trattato potesse creare una certa ritrosia nelle partecipanti, viene fugata dal ritmo della discussione e dalla sua estensione in profondità,

“quando si effettua un'intervista di gruppo, le resistenze e le difese crollano, si sfaldano, cadono facilmente, proprio in quanto ciascun membro, mostrando una relazione con tutti gli altri membri del gruppo, riesce a trovare più facilmente in essi delle fonti di rassicurazione sociale che lo rendono più spontaneo nella manifestazione dei propri atteggiamenti, delle proprie credenze, delle proprie strutture cognitive sul tema che rappresenta l'oggetto di discussione”²²⁶.

La comunicazione scorre fluida, e nella prima parte si manifesta una certa difficoltà a stare “sulla domanda”; emergono infatti connessioni che seppur collegate alla domanda posta, sottendono un'altra emergenza nelle partecipanti, quella educativa in relazione al ruolo di madri .

Dopo alcuni tentativi si riporta l'attenzione sulla domanda e l'uso di una lavagna a fogli, consente di puntualizzare di tanto in tanto quei passaggi che si coglie essere centrali nella discussione. Le partecipanti si definiscono secondo il proprio stile, diversamente gestiscono il tempo e l'eloquio, che trova sempre il silenzio e l'attenzione da parte di tutte.

Questa atmosfera “impegnata” di tanto in tanto si interrompe per lasciar spazio a brevi racconti di episodi divertenti, utilizzati per meglio rappresentare un'idea, un concetto. Alla fine dell'incontro si negozia la nuova data del successivo ed ultimo focus group.

²²⁴ Viene proposto uno stimolo alla discussione: l'immagine di un bambino che venne ritratto con una pistola giocattolo in mano, nell'atto di sparare. Lo stimolo doveva facilitare la discussione, come si verificherà invece, aprirà una pista di discussione che non era stata prevista.

²²⁵ In precedenza era stata fatta una simulazione, proponendo lo stimolo a delle colleghe. I feedback raccolti avevano fatto pensare all'utilità dello stesso. In seguito dopo una riflessione sull'effetto all'interno del focus group, si considera che il campione della simulazione, non apparteneva alla comunità orgolese.

²²⁶ Trentini *Tecniche di gruppo e ricerche motivazionali*, “La misura dell'opinione pubblica. Studi dell'opinione pubblica e ricerche di mercato”, Misura S.p.A., Milano, (1962), IV, 3, pp. 21-28, citato in. L. Migliorini – N. Rania, Op. cit, 2011

Al termine viene offerto un piccolo rinfresco da parte del conduttore che, come si è avuto modo di sottolineare, consente di ricevere feedback sull'incontro; ed inoltre richiama simbolicamente l'ospitalità che caratterizza la comunità orgolese. La fase informale si realizza come un continuum della discussione mirata appena conclusa. Le partecipanti, timidamente chiedono se sono emerse "le cose" che servono per la ricerca. Vi è la preoccupazione di essere state utili, perché parlare e rispondere agli stimoli ricevuti lo è stato per loro.

Il focus group successivo si tiene ad una settimana dal primo; la poca distanza tra i due incontri ha il senso di non disperdere quel clima che si è creato.

Nel secondo incontro si sente una maggior sicurezza, ci si ritrova e si inizia come se non ci fosse stata nessuna interruzione. Le partecipanti, alcune, riferiscono di aver riflettuto ulteriormente su quanto emerso nel focus precedente e di aver maturato una serie di idee. Svelano la *generatività* dei focus group che si crea attraverso il confronto, l'interazione, la condivisione grazie alle quali vengono stimulate nuove idee, concetti e connessioni. Anche il secondo focus group è proficuo, e si concluderà con il solito rinfresco.

Ci si saluta con l'impegno che saranno informate sull'esito della ricerca e le partecipanti danno la propria disponibilità a prendere parte ad altri momenti di incontro, laddove si rendessero necessari.

6.2. Il focus group con gli uomini.

I focus group con gli uomini si realizzano ad Aprile 2013, per una durata complessiva di quattro la sede di una cooperativa sociale che aveva messo a disposizione i locali. Tale scelta si è resa necessaria per poter garantire una maggior libertà e non avere vincoli di orari poiché gli incontri sono stati effettuati nel tardo pomeriggio in rispetto degli impegni lavorativi dei partecipanti.

Anche al primo focus con gli uomini si respira attesa e curiosità, nessuno ha mai partecipato ad iniziative simili. Nonostante ciò non riferiscono timori o incertezza; prima differenza tra gli uomini e le donne che invece avevano fatto trasparire in modo più evidente una certa preoccupazione.

Tutta la parte iniziale viene replicata senza distinzione: la condivisione della regola della riservatezza; la riconferma degli obiettivi del focus; la necessità metodologica della registrazione.

Nella preparazione del focus group si tiene conto degli apprendimenti acquisiti con le donne, e non si utilizzano stimoli alla discussione, né tecniche specifiche per creare un clima “giusto”.

La decisione in questo è sostenuta da premesse che non appartengono solamente alla sfera razionale: la scrivente “sente” che proporre qualcosa che non sia reale e concreto, crei situazioni di disagio; presente in sottofondo (consapevole) l’esperienza maturata a contatto con gli uomini di quella comunità, che pur non potendo e volendo generalizzare, si sono sempre rapportati (soprattutto nella fase iniziale dell’interazione), in modo riservato, composto, a tratti introverso.

Si ritiene quindi di utilizzare lo stesso registro di comunicazione, molto chiaro, e centrato sull’oggetto; l’avvio positivo conferma questa come la scelta più funzionale.

La discussione si muove su dimensioni inaspettate perché arriva a toccare oltre che posizioni ed interpretazioni, anche stati emotivi.

C’è una grande attenzione ad ascoltarsi e in rare occasioni si verifica la sovrapposizione di più interlocuzioni, che si ricompongono autonomamente senza bisogno dell’intervento del conduttore. Si struttura, nel gruppo, una positiva e funzionale interdipendenza²²⁷.

Nonostante negli incontri individuali siano stati espressi gli obiettivi della ricerca, nella fase centrale dell’intervista viene richiesto di confermare il bisogno conoscitivo. La richiesta si interpreta come una necessità di conferma di interesse verso la comunità, e non solo verso la ricerca. Questo aspetto è stato poi più volte sottolineato nel momento informale, come attestazione di fiducia nei confronti della scrivente che nello studiare quell’aspetto “spinoso” della loro comunità, acquisisce rispetto e considerazione.

La maggiore differenza con i focus con le donne sta nella posizione acquisita rispetto agli stimoli posti. Se le donne si collocavano nel rapporto con le tematiche affrontate, più in una posizione verso l’interno, cittadina/famiglia, gli uomini si pongono invece in un rapporto proiettato all’esterno, cittadino/comunità.

²²⁷Cfr. K.Lewin, *I conflitti sociali: saggi di dinamica di gruppi*, FrancoAngeli, Milano, 1980

Alla fine del focus si è riproposto il rinfresco che è stato accolto con stupore (“ci inviti tu, a casa nostra”) e che ha consentito di acquisire quei feedback così necessari.

Il focus group successivo, si tiene a distanza di dieci giorni, si registrano due assenze legate a problemi di salute improvvisi e fatti familiari imprevisti di una certa entità; gli assenti si sono preoccupati di informare ma il tempo troppo ravvicinato non ha consentito di posticipare l’incontro. Nonostante ciò il gruppo, seppur ridotto, ha ripreso la discussione, anche in questo caso, dando un senso di continuità tra i due incontri. La dimensione ridotta del gruppo consente ai presenti di andare più in profondità, anche se viene penalizzata la ricchezza e la varietà da un punto di vista quantitativo.

A conclusione è possibile soffermarsi più a lungo e riflettere sull’esperienza appena conclusa. Utilizzando le parole di Demetrio, [...] è importante che una meta cognizione (un meta dialogo) non venga mai posticipata, rinviata *sine die*, ritenuta una necessità valutativa quasi burocratica. Essa esige che nel congedarsi gli interlocutori si domandino *come* hanno lavorato le loro menti nella schermaglia dei pensieri o nei silenzi così come sui disagi e sul benessere vissuto.²²⁸»

Anche questa esperienza si conclude con la piena disponibilità dei partecipanti a prendere parte ad altre attività che si rendessero necessarie.

6.3. Il focus group con i giovani

Il focus group con i giovani nasce con modalità completamente differenti. Non previsto nel disegno della ricerca, si rende invece necessario dopo alcuni fatti che sono stati già argomentati in precedenza (cfr. paragrafo 2.1.1). Preliminare al focus group un incontro al quale hanno partecipato più giovani in cui sono emersi aspetti molto interessanti nella lettura della situazione del paese, riferita alla devianza.

²²⁸ D.Demetrio , “Adulti che ascoltano, adulti che si ascoltano”. in. A. Bosi-A. Campanini (a cura di), *La cultura dell’ascolto nel presente. Percorsi di comunicazione nella vita quotidiana e nei servizi. cit*, pag. 85

L'incontro viene sollecitato dalla scrivente a seguito della pubblicazione di una lettera nei quotidiani regionali, inviata da alcuni giovani di Orgosolo. Nella lettera essi esprimono il loro rifiuto ad essere etichettati come persone avvezze a furti e rapine, mentre sembra non trovare spazio la realtà della loro esperienza di vita, come studi universitari, lavoro, amici, viaggi, situazioni e contingenze comuni ai loro coetanei di qualsiasi altra realtà isolana. Questo è quanto viene posto in evidenza, così come la positività di essere cresciuti in un contesto come quello di Orgosolo, teatro sì di vicende tristi, ma anche di altre esperienze positive.

Nella discussione del gruppo si attestano tra gli argomenti maggiormente dibattuti il rifiuto appunto, della generalizzazione, di far coincidere dei fatti commessi da pochi con una realtà totale; il rifiuto di essere identificati come una comunità in cui accadono solo fatti negativi; la condanna degli episodi oggetto degli articoli e della superficialità nel considerare il danno che chi li commette, arreca a tutta la comunità; l'incapacità del paese, sia nei giovani che negli adulti, a trovare risposte efficaci perché certi fatti ad Orgosolo non accadano. A conclusione dell'incontro si concorda che la loro testimonianza è preziosa e che verrà inserita nella ricerca.

Il focus group si organizza con non poche difficoltà perché i ragazzi che sono stati promotori della lettera, alcuni dei quali erano presenti all'incontro, sono fuori Orgosolo per motivi di studio e sarà un problema riuscire a coinvolgerli. Si ritiene quindi di fare il focus group anche solo con la presenza di quattro giovani, che poi diventeranno tre per un imprevisto ad un partecipante.

Questa situazione viene vissuta dai giovani non positivamente, come una sorta di indolenza da parte di molti (avevano dato la propria disponibilità a partecipare ai focus in sei) verso il tentativo di attivarsi e fare qualcosa di concreto. Emerge in questo la differenza sostanziale con i gruppi precedenti, forse per la voglia dei giovani di fare qualcosa di concreto in tempi brevi, di vedere azioni concrete successive alle posizioni assunte. Svelano la paura che li sovrasti "il tutto", intendendo con questo, le modalità che regolano la realtà orgolese, dove tutto trova una composizione anche quando non dovrebbe. Queste valutazioni avvengono prima ancora che si avvii l'intervista. Si procede come negli altri gruppi con la condivisione della regola della riservatezza, le indicazioni sulle procedure di registrazione.

Anche i giovani, come le donne e gli uomini, si svelano molto liberi nel dire cosa pensano e non manifestano tentativi intesi a sminuire la portata delle tematiche

affrontate, rivelando invece una chiara capacità di analisi e critica rivolta alla loro comunità, e a processi interni che osservano da sempre. L'osservazione di una ridondanza, il senso di appartenenza che si svela con chiarezza e significatività, si pone come *trait d'union* fra i tre gruppi.

L'esposizione delle posizioni avviene in un clima disteso e coinvolgente. La spontaneità con la quale emergono le posizioni, senza quella paura a volte percepita negli adulti, di essere adeguati, rende le posizioni molto concrete e rendono una conoscenza immediata degli aspetti che rappresentano.

Il focus con le giovani durerà, due ore, e si concluderà anche in questo caso, con l'auspicio, da parte loro, di "poter fare qualcosa assieme".

6.4. Scomporre e ricomporre il primo ambito di indagine.

Prima di procedere con la presentazione di quanto rilevato nei focus group appare importante illustrare come si è proceduto ad analizzare i dati emersi. La trascrizione integrale dei focus, ha consentito più volte la lettura di quanto emerso, consentendo di poter disporre oltre che delle diverse posizioni, di un'idea più complessiva delle risultanze. Si procederà quindi a evidenziare le risposte date dai partecipanti per ogni domanda, per consentire di avere presente il processo dello scambio che ha generato le concettualizzazioni proposte. Di fatto, la lettura dell'esito dei focus deve essere considerato come risultato che si sviluppa "nell'interezza del gruppo"²²⁹, e non come risposte fornite dai singoli. Questa premessa porta quindi a riconfermare l'aspetto che era alla base della scelta del focus group come strumento di rilevazione, rispetto al quale, oltre alle concettualizzazioni che emergono, mantiene una rilevanza (a maggior ragione in questo lavoro) il come si è arrivati a quelle concettualizzazioni.

Per consentire comunque l'identificazione del partecipante all'intervista, onde poter effettuare valutazioni sulla relazione tra risposta fornita e caratteristiche di questo/a (genere, età e titolo di studio) verrà utilizzato un codice identificativo composto dal numero progressivo compreso nella tabella dei dati socio-anagrafici, l'età e il titolo di studio così indicato: diploma di scuola media inferiore, M ; diploma di scuola media superiore, D; Laurea, L; qualifica professionale, Q.

²²⁹ Cfr. S. Corrao, *I focus group*, . cit., pag.70

Si procederà quindi con la presentazione delle domande e verranno riportate le risposte che si ritiene essere state indicative del processo di definizione delle concettualizzazioni, seguendo quest'ordine: donne, uomini, giovani.

Nella trascrizione sono state riportate le pause identificabili con i punti di sospensione e l'uso del maiuscolo sta ad indicare che il soggetto rimarca, cambiando anche il tono della voce, quella determinata parola.

Prima domanda: per voi il fatto che ad Orgosolo ci sia un alto numero di persone con problemi di devianza, costituisce un problema?

(F650D): io non riesco a togliermelo di dosso il fatto di essere di Orgosolo, è una parte di me, che mi piace, mi piace sentirmi parte di questa comunità. Anche se, io ho lavorato fuori per 9 anni e poi sono tornata a lavorare qua e avevo un po' la paura di ritornare a lavorare qua. Anche se non ero distante...però, una volta tornata, questa cosa mi è piaciuta tanto. Faccio difficoltà a vedermi in una realtà diversa...è una realtà difficile ma ha molte cose belle che superano la negatività che può esserci.[...] sì, devo stare attenta a non lasciarmi trascinare, a non farmi coinvolgere in situazioni che a volte sembrano normali, tutti le accettano.....io devo sempre guardare dall'alto e dire che lì non ci devo arrivare.....

La riflessione parte dal senso di appartenenza che viene posto come condizione iniziale, rispetto alla quale però c'è l'acquisizione della realtà dei fatti che spinge ad adottare un atteggiamento vigile. Nel corso dell'intervista è stata proposta una frase di sintesi: stare dentro una comunità della quale si riconoscono i problemi con sguardo critico, l'intervistata ha accolto questa sintesi.

(F145L)boh, per me per esempio...io ci penso, i miei bambini sono piccoli ancora, però ci penso... Una delle mie preoccupazioni è che comunque, nonostante dietro ci possa essere la famiglia, magari loro acquisiscono dei modelli sbagliati, perché secondo me ad una certa età....la preoccupazione è che loro simulino un modello che è sbagliato, magari anche per farsi accettare dal gruppo. Cosa ne so se mio figlio assumerà una personalità così forte e sicura quando è adolescente da dire no, io non vengo, oppure questo non mi piace. Ecco, a me piacerebbe questo....quindi la mia preoccupazione c'è.....che ci siano questi modelli e comportamenti sbagliati.

(F245D)...per me, anche vedere gli altri..... non mi piace. L'unica cosa che possiamo fare è un investimento in atteggiamenti e comportamenti in risposte, in messaggi che facciamo arrivare ai nostri figli. Poi questo certo non ci dà la garanzia che in adolescenza.....però intanto loro hanno avuto un modello, noi abbiamo cercato di dare indicazioni che sono altre, poi la scelta..... noi veniamo tutte da famiglie che hanno dato l'impronta ad un'educazione di un certo tipo, quella che ognuno di noi darà ai nostri figli... Ognuno di noi però ha avuto la necessità di fare esperienze, anche sbagliate, ma le hai riconosciute come sbagliate a distanza di tempo crescendo, anche allontanandoti da

quella esperienza..... Io credo che l'unica cosa da fare quando si riconosce un atteggiamento di un certo tipo è essere sempre molto critiche e attente

(F650D)..noi sappiamo che l'ambiente è questo, [...] Ne abbiamo consapevolezza, non di tutto, solo della parte che emerge e sappiamo di essere inserite in un contesto che è critico e rischioso per i nostri figli e per chi è già dentro purtroppo,

Il problema della devianza si pone e si avverte in relazione ai figli, alle scelte che faranno e a quanto loro come genitori potranno intervenire.

(F345Q) ..a me spaventano queste...basterebbe poco secondo me, arginare un pochino, controllare, ognuno.....Bisognerebbe intervenire con i genitori e con i bambini,

Si riferisce al fatto che non in tutti i genitori vi è attenzione a seguire i propri figli, atteggiamento ritenuto importante per contrastare la paura che i ragazzi facciano scelte devianti. Tutti gli interventi comunque appaiono legati al ruolo genitoriale, si deve insistere per portare l'attenzione sulla domanda iniziale.

(F444M) ..forse siamo inseriti in questo contesto...per noi è una norma.... c'è, [il problema della devianza] sicuramente sì, il problema c'è perché anche se fosse un ragazzino solamente, il problema c'è. A me fisicamente da fastidio, esco, non ci sono lampadine, al buio posso inciampare, questo è un fatto delinquenziale, un reato che rompano le lampadine, che rubino il gasolio dal medico..... Nel mio contesto sono reati che a me disturbano.

(F145L) io però mi sento più a rischio di altri posti, io questa sensazione ce l'ho, capito...cioè mi sembra che se anche a Nuoro hanno altri problemi, io qua mi sento più a rischio. Poi magari è una sensazione sbagliata la mia...io a volte penso e mi chiedo se non sia il caso di andarmene, di cambiare ambiente

(F650D) questo atteggiamento che noi rileviamo oggi nei nostri figli, nel modo di rispondere, nell'atteggiamento che vediamo negli altri, probabilmente anche i nostri genitori la vedevano....c'era anche prima...la delinquenza che tu, questi dati che tu hai...Orgosolo ha una storia alle spalle, davvero, cioè è sempre stato così. Quindi, a volte, il nostro intervento credo che sia personale all'interno della casa e quando si può si allarga al contesto della comunità, però questa cosa c'è sempre stata

Si riferisce alle informazioni date preliminarmente su Orgosolo, sul perché della ricerca a partire da dati significativi su adulti e minori coinvolti nel circuito penale

(F444M) è sempre stato così, sembra brutto che ora io ti dica.....ne siamo anche assuefatti da cosa e quindi la accettiamo. Il problema ce lo poniamo quando ci troviamo di fronte ad un atteggiamento di quel tipo e allora lo risolviamo, però diversamente, il problema non te lo poni perché siamo cresciute dentro questo contesto.

(F244D) sì, perché il problema della delinquenza ad Orgosolo non è nato oggi...c'è sempre stato. È una cosa che ci portiamo..... Quando ero giovane per noi era quasi normalità che si sparasse o che si mettesse la bomba alla porta del comune. Che un ragazzo spari ai lampioni mi dà fastidio perché è un reato però l'abbiamo sempre accettato perché è sempre stato così.

(F444M) è successo anche di vederli certi ragazzi che sparano.....però non si dice niente per paura. Ho rimproverato un ragazzo che spostava i cassonetti e mio marito mi ha detto che non dovevo dirgli nulla.....perché magari ti sparano alla macchina.

(F345Q) poi usano le armi con leggerezza..ragazzini di 15/16 anni che hanno un'arma....io poi non posso giudicare perché non so se la famiglia lo sa, se lui l'arma la porta a casa, se si controlla o no.....capito....

A questo punto viene posta una domanda che serve per sviscerare meglio i concetti che stanno emergendo. Viene chiesto se per ciascuno di loro vivere in un contesto in cui sono manifesti comportamenti devianti, costituisca un problema.

(F547D) è un problema perché tutti abbiamo figli e chi ha i figli piccoli lo sente ancora di più perché se hai il figlio piccolo lo stai crescendo con certe regole però è capace che quando cresce si aggrega a qualche gruppo e pur di farsi accettare e capace di fare chissà che cosa. Il problema principale secondo me è quello e ce l'avevo anch'io, ora mi sento più serena perché so con che gruppo esce.....ma perché sono più grandi

(F650D) a me qualcuno ha detto (una cugina di Oliena) che noi non abbiamo la capacità di isolare, noi non siamo capaci se qualcuno ha fatto qualcosa di grave di isolarlo, cioè non fai parte della comunità perché il tuo atteggiamento non è riconosciuto da tutti e quindi non è accettabile....se tu giri con una pistola te ne stai solo.....noi non riusciamo a farlo.

(F743M) il messaggio che arriva dall'altra parte è che se tu non intervieni rispetto a quella [cosa], la stai coprendo, non stai facendo niente...

(F345M) devi intervenire....

(F444M) e non è facile capito, o per paura non si interviene oppure perché siamo abituati....

(F145L) il problema è quello, che noi come famiglia interveniamo in una data situazione, ma c'è tutta la comunità che rispetto a quella situazione reagisce in un altro modo e non andiamo tutti nella stessa direzione...

(F244D): [ci sono atteggiamenti collettivi] che sono discordanti...che non ci sono...non direi, è un atteggiamento...anzi, è anche peggio perché nel momento in cui non dici è una conferma di quello che sta succedendo, perché tu non stai dicendo...

Questo rappresenta un passaggio molto importante. La discussione si è spostata da *“è un problema che sentiamo rispetto ai nostri figli”*, a *“è un problema per tutti perché viviamo in questo contesto”*, a *“se è un problema, non lo diciamo perché ci siamo abituati”*, quindi *“non dire che è un problema, equivale a far pensare a chi commette comportamenti devianti, che non sta sbagliando”*. La difficoltà e il tempo impiegato per arrivare a definire se la devianza è avvertita come problema, rivela che non vi è stata fino ad ora una riflessione rispetto a questa dimensione che invece emerge nel focus group; infatti dopo che è emersa (*è un problema anche se noi non lo viviamo all'interno della nostra famiglia*), c'è stato il tentativo di chiedersi cosa fare. Questa preoccupazione è stata sempre vissuta in privato e in privato sono state ricercate le risposte (educative e preventive) per fugare la paura di incorrere in situazioni non volute. L'altro passaggio importante è quello dell'accettazione dei fatti devianti senza una condanna esplicita, attraverso comportamenti conseguenti come l'isolamento delle persone coinvolte nei fatti, che si attua ad esempio in altre comunità (l'intervistata cita l'esempio di comportamenti assunti in un paese vicino, diversi da quelli di Orgosolo, dove a chi commette comportamenti devianti si fa capire in modo esplicito, il non gradimento). Un altro aspetto emerso durante gli incontri individuali, toccato durante il focus group e ripreso poi durante il momento informale è riferito al fatto che spesso anche nel parlato si usano termini dotati di una sorta di neutralità. Ad esempio anziché dire *“l'appo furau”* (l'ho rubato), si usa dire *“l'appo azzapau”* (l'ho preso). Così anche in terza persona, quasi a voler utilizzare un termine che non porta dentro la valutazione negativa che sortirebbe usare il termine *“rubare”*.

Risposte degli uomini. Prima domanda

(M249D) io, personalmente, lo vivo come un peso sociale, un mantello pesante che certe volte cerco di scrollarmi di dosso da sempre e che purtroppo molte volte non ci riesco. Eh...purtroppo, percepisco l'orgolesità, quando sono di fronte ad altre persone che non sono orgolesi e che vengono additati, come...quasi come un cliché, che non è reale ma irreale, e quindi a questo cliché viene addossato molto, molto di fantasia, un'azione

bugiarda che fa sì forse, che si possa avvicinare ad una sorta di...storia, di film western...una bella storia così...più...più...fantasiosa, più fantasiosa che altro.[...] Orgosolo è uguale a...è nell'ingranaggio del mondo, è uguale ad un altro paese, o forse altri paesi ci hanno superato, in senso che ci sono stati atti...molto più gravi di Orgosolo [...]

(M753D)...e quindi è ovvio che io percepisco questa cosa qui in modo molto....molto forte, soprattutto in posti lontani da Orgosolo, perché se vai vicino, bene o male, più o meno le comunità sono quelle. E non è neanche vero, secondo me, che Orgosolo è un paese dove le devianze sono maggiori rispetto ad altri paesi, se consideriamo bene le fasce sociali.... Se consideriamo le stesse fasce sociali, Orgosolo è un paese come tutti gli altri. C'è il nome che, purtroppo ripeto...una macchina rubata, finisce in prima pagina....e questo è un concetto che tutti sentiamo ad Orgosolo. Quello che mi preoccupa di più è che purtroppo, in comunità come queste, dove esistono....molte comunicazioni arcaiche, abbastanza arcaiche, cose dette e non dette, le troviamo spesso anche in letteratura, quello che mi preoccupa di più è che si inneschino dei...processi che sono...molto più difficili diciamo. Questo è quello che mi preoccupa ATTUALMENTE eh...è questo, dei processi molto più difficili da controllare, sono processi di...devianza organizzata. Cioè, mentre un episodio di devianza del singolo può essere dovuta a fattori psicologici, può essere dovuta a fattori di...ehm....disagio sociale, mancanza di lavoro, o può essere dovuta a fattori, diciamo così, di difficoltà, che un individuo da solo non riesce ad affrontare e non trova sostegno nella comunità o nella struttura della comunità per risolvere i suoi problemi, il fatto che ci sia comunque una fascia sociale dove è possibile che si inneschino dei meccanismi di condizionamento..diciamo....alla devianza, questo mi preoccupa molto.

(M547D) la percezione nel mio caso è cambiata da quando ero giovane ad adesso che sono adulto e padre di famiglia. Perché nei giovani, chiamiamola l'orgolesità, la parte vera di una comunità, di essere nati, di essere vissuti in una certa comunità, come dire...lo vivevo come... qualche volta come un senso di....privilegio, nel senso che gli orgolesi comunque all'esterno, a torto o a ragione, ma non per una ragione particolare godono di un'attenzione particolare.[...] Quindi nella fase giovanile non stai tanto ad analizzare, ad approfondire tante problematiche, legate a questa malavita, legate al fare, legate all'essere, e quant'altro. In una determinata società, in un determinato ambiente, ti adatti, ti devi adattare anche se non ti piace.[...] E vivi in una comunità che presenta delle percentuali insomma..elevate di denunce di minori e quant'altro, insomma...beh certo, ti pesa. Ti pesa per te stesso perché comunque, se siamo sinceri, noi tutti, come dire, siamo sottoposti a tutta una serie di vincoli nella comunità di questo tipo. Ti ripeto, non è una paura, è un condizionamento leggero che comunque diventa sempre più pesante. E quindi ti porta anche ad essere in una società con vincoli, e poi l'altro grande problema, l'altro grande peso che si sente è legato alla famiglia, ai bambini...no, all'educazione dei figli e a che cosa ne sarà dei bambini, miei personali, dei miei amici ma di tutta la comunità;

Anche nel focus degli uomini emerge prima di tutto il senso di appartenenza che sembra essere fortemente intrecciato alla dimensione che si prospetta nella domanda iniziale; si accoglie, quindi, la presenza nella propria comunità di un elemento (la devianza) che concorre a caratterizzarla. Le posizioni fin qui prospettate oscillano tra considerarlo un problema che si pongono rispetto

all'esterno, vissuto in forma di etichettamento, o se sia un problema rispetto al vivere loro vita in quella comunità.

(M3 42M) Inizio dicendo che non vivo molto male questa situazione, nel senso che comunque, pur sapendo che Orgosolo è diversa da altri paesi, perché se parliamo di numeri, di persone che sono state denunciate o che finiscono in galera, diciamo.....abbiamo un tasso molto alto paragonato a tutti gli altri paesi della Sardegna. Vivo più male il fatto di conoscere.....il terreno dove comunque si sviluppa tutto questo. Io penso che ad Orgosolo ci siano più, tra virgolette, delinquenti o gente che finisce in galera che viene denunciata dagli altri paesi perché ad Orgosolo c'è più terreno fertile dove operare. Questo terreno fertile dove operare non è fatto solo di delinquenti, ma è fatto anche da persone oneste come noi che non fanno niente per cambiare questa situazione. Dico non fanno niente...non solo...secondo me fare qualcosa non vuol solo dire partecipare alla vita sociale, essere componenti di un'associazione, avere contatti con F.M. che so che è onesto, con P. D. con F.C., secondo me bisogna anche avere più relazioni con queste persone, con questi ragazzi e dare consigli, parlarne, fare gruppi di discussione, inserirli nelle associazioni, non solo nelle associazioni ma anche in "sas troppasa" [i gruppi di amici], negli spuntini, coinvolgerli... [...] anche noi quando eravamo piccoli probabilmente non eravamo quello che siamo oggi, responsabili, padri di famiglia, lavoratori onesti; può darsi che anche noi nella nostra vita abbiamo avuto una strada diversa da quella che stiamo percorrendo ora.

(M439Q) ...non lo facciamo perché, finché non ci tocca, non ci disturbiamo, che ognuno si arrangi. Questa è la mentalità che c'è, che abbiamo qua. Purtroppo, è così, finché non ti succede qualcosa, non ti toccano personalmente...è così, sì, ne discuti, né critichi il comportamento, però te ne freggi alla fine diciamo. Vivi e lascia vivere...

(M649M).....non ci esponiamo perché ognuno di noi, non dico che siamo diversi dagli altri, cioè delle famiglie normali no, dei padri e delle madri con dei figli normali, penso ha paura di perdere la propria tranquillità. Non mi espongo non perché me ne frego, ma perché ho anche paura di espormi. Che cosa vuol dire? vuol dire che....allora, bisogna fare un'altra...ci sono degli uomini, cioè, dati per uomini, che si parla come diciamo noi da orgolese, cioè, il vero orgolese come ci hanno insegnato, è quella persona schietta che quando ti diceva...quando doveva dirti una cosa te la diceva, cioè non ti tradiva, non ti faceva una cosa alle spalle.... Purtroppo oggi esistono anche delle persone, nelle giovani leve ancora di più, questa cosa, perché era molto bella questa cosa ed è stata persa....quindi cosa voglio dire? io non mi espongo con quel ragazzo quando spara alla lampadina, perché ho paura che poi viene a spararmi la lampadina di casa, può essere...può essere questo

Queste ultime considerazioni invece esprimono la percezione del problema quando se ne viene coinvolti; è un problema sentito lontano se non si vive. Sentirsi coinvolti si pone come un atto di responsabilità, anche se questo può far sorgere un conflitto fra assumere comportamenti chiari con chi compie azioni fuori dalle regole, e con questo, costituire un pericolo per sé stessi e per a propria famiglia. Questa dimensione, proiettata verso l'esterno, seppur incerta

,contraddistingue il gruppo degli uomini rispetto a quello delle donne. e infatti anche la testimonianza sotto riportata sottolinea questo aspetto di responsabilità sociale , percepita e riferito ai giovani.

(M150M) io sono dispiaciuto, come credo tutti quanti siamo dispiaciuti perché i giovani sono il nostro futuro, quindi sicuramente un occhio di riguardo, un'attenzione particolare ci dovrebbe essere. E credo che i giovani in questo periodo più che in altri periodi stiano vivendo un disagio fortissimo...Certo, noi siamo tutti un po' particolari, che siamo anche importatori di culture un po' strane quindi...mediamo un po' queste cose. Non vedi tutto buio ad Orgosolo, perché Orgosolo ha anche delle note molto positive. [...]...noi abbiamo delle cose positive, abbiamo tanti sacerdoti ad Orgosolo, abbiamo anche tantissime persone oneste..... però vediamo che all'interno del nostro paese è mancato un po' il polso. Questo di intervenire, come si diceva prima...cioè c'è questa percezione.. manca un po' insomma, il controllo del rione.... Prima quando eravamo piccoli noi, (dialetto) fizzo tuo ha fatto custu (Trad.: tuo figlio ha fatto questo) c'era più controllo..... [...] c'è una forma di degrado dei grandi ecco, poi certo mi dispiace moltissimo di giovani che incappano in persone adulte che fanno certe affermazioni, che dicono...faccio un caso, quando capita una rapina: bel colpo!

Così come nel focus delle donne, interrogarsi sulla percezione della devianza se considerarlo o no un problema, coinvolge questioni che attengono a contenuti culturali, e in primis vi è una riflessione verso il gruppo primario, la famiglia che rispetto alla cultura ha il compito della conservazione e della trasmissione. Da questo deriva tutta una discussione che si gioca nell'interrogarsi se vivere in forma attiva il ruolo dentro la comunità, ispirandosi alle modalità che hanno conosciuto quando erano giovani, o invece concentrarsi maggiormente all'interno della propria famiglia.

Risposte dei giovani. Prima domanda

(G323D) per me personalmente non è un problema... a casa mia non c'è mai stato un problema così, certo quando vai fuori e ti chiedono di dove sei (ride moderatamente) diventa un problema...perché comunque c'è pregiudizio dici che sei di Orgosolo....però no, a livello personale non so....

(G123D) secondo me sì, cioè nel senso è una questione che mi tocca. Sarà che io penso sempre che è sempre qualcosa che succede nella comunità non dico che siamo responsabili direttamente, ma comunque è un problema anche della società e questo problema di Orgosolo, cioè per me è un problema che tocca anche me...non direttamente ovviamente, perché non tocca la mia famiglia ristretta, però

sì, è un problema perché comunque questa è una conseguenza dei comportamenti nella società. Credo di sì, no credo assolutamente di sì che sia per me un problema (G228L) Egoisticamente parlando no. La mia famiglia non ha problemi e me ne potrei tranquillamente fregare, però poi a me viene una rabbia...mi sale il sangue al cervello... è come diceva G3, se pensi esclusivamente alla tua famiglia, alla tua cerchia di persone a cui vuoi bene, ai tuoi amici, allora non ci pensi e te ne puoi anche fregare, però poi...bè soprattutto forse io lo sto notando con il mio lavoro, con i clienti che vengono e che ti dicono “voglio visitare Orgosolo” però poi ti chiedono spiegazioni sugli avvenimenti, dicono “come mai succedono queste cose ad Orgosolo” e non sai come spiegarle, cosa sta accadendo. E quindi, lì diventa un problema. Diventa un problema perché io non sono una che li giustifica questi episodi e ...quindi sembri anche un pesce fuor d’acqua no, eh...quindi non lo so...non è un problema (alza il tono della voce) parlando a livello stretto, però diventa un problema quando devi dare delle spiegazioni, devi ehm...cioè perché tu appartieni di fatto a quella comunità,

A questo punto è stata avvertita la necessità di introdurre una domanda volta a chiarificare gli aspetti emersi : «ma ve ne accorgete di più quando uscite da Orgosolo che c’è questo problema, o lo sentite anche quando siete ad Orgosolo?»

(G323D.) Io quando sono fuori, perché quando sei dentro...cioè dico che se non ce l’hai a casa tua un problema del genere non è che lo senti un problema così, così forte. Alla fine ok, io ho un sacco di amici con questi problemi...cioè alla fine sono loro che sono andati a cercarsi. Quindi dico, se non ce l’hai a casa, allora non è neanche un problema tuo...invece quando vai fuori ti senti proprio il dito puntato addosso... Mi dà fastidio perché non si può fare di tutta tutta l’erba un fascio. Ognuno ha la sua famiglia, la sua educazione... io non dico che una madre manda un figlio a fare quello che fa, però...cioè la madre cerca sempre giustificazioni qua e quindi il figlio si sente automaticamente giustificato a fare quello che fa. Invece a casa mia non ha mai funzionato così...(ride) perché mio padre è molto...da questo lato...proprio te le impone le cose non accetta...

(G123D) La mia percezione deriva comunque da un’eco che comunque arriva da fuori e ti dico che da quando sono stata a Cagliari all’università e comunque in generale, anche quando andavamo a Nuoro a scuola, il riverbero di questi problemi io lo sentivo di più. Ciò che non capisci è perché Orgosolo stona sempre più rispetto ad altre situazioni simili o uguali che ci sono anche più vicini a noi, quindi quando tu cominci ad uscire, anche in Sardegna, e ti rendi conto che non è solo un fatto singolo ma è una questione che qua, volente o nolente fai parte di questa comunità, alla fine è un fatto che coinvolge tutta la comunità, la mia risposta di prima è che comunque quello che provo è una conseguenza di quello che ho sentito fuori. Cioè a 17 anni, nonostante sapessi cosa succedeva, io non avevo questa percezione di quanto fosse un problema, non pensavo “tutto questo è un problema”, pensavo che forse era un problema di quel singolo. Dopodiché esci fuori, vedi la tua società dall’esterno e ti confronti con altre società simili.

(G'28L) E' un problema nel senso che io lo sento come un problema anche dall'interno della comunità, però naturalmente il fatto che magari sono in ricevimento, arrivano i turisti e mi chiedono spiegazioni su queste cose, allora è come girare il coltello nella piaga... quindi quando ehm... quando da una persona esterna mi viene chiesta una spiegazione o comunque mi viene quasi puntato il dito contro perché faccio parte della comunità di Orgosolo, allora stai puntando il dito contro pure me, allora in quel caso, io provo rabbia, capito. Perché l'immagine della comunità di Orgosolo è quella, quindi io che appartengo a questa comunità, io, sono vista in quel modo, io sono assimilata alla... alla ... come dire, alla figura tipica di un orgolese che ha problemi con la giustizia e va contro le istituzioni...

Nelle rappresentazione delle giovani emerge quasi una difficoltà a definire se il problema sia avvertito perché se ne prende atto in tutta la sua portata, o perché è l'esterno, gli altri che lo fanno sentire tale. Anche in questo passaggio emerge ancora una volta, forte, il senso di appartenenza che sembra essere regolatore rispetto alla definizione di che cosa può essere un problema, partendo da una posizione propria. Questa difficoltà verrà in seguito sviscerata e consentirà di comprendere quel processo di accettazione passiva emerso nel focus group delle donne.

(G123D) E' la solita concatenazione di cose..all'interno della società. Ci conosciamo tutti, più o meno sappiamo le situazioni delle famiglie, e uno si sente anche quasi a giustificare anche da genitore un altro genitore e dice, "e io in quella situazione cosa avrei fatto?" Forse avrei comunque cercato di attenuare e giustificare, proprio perché ti senti anche talmente coinvolta nella vita della società che in certi casi, che invece di dare la colpa o condannare quell'atto tendi a giustificarlo.[...] siamo talmente proprio dentro, troppo coinvolti in rapporti con altre persone che hai paura a dire "e va bè è un mio amico ha fatto una cosa sbagliata". Distinguendo il fatto dalla persona però.....ma non c'è limite però, cioè.....è tipo bianco o nero, o sono con te o sono contro di te. Quindi, non si riesce a trovare una.....via di mezzo.

(G323D) secondo me invece, a parte questo, tendiamo a giustificare per il fatto che , magari, "succedeva a me.", quindi devono giustificare anche a me, quindi è una ruota, è una cosa che bò ...che non finisce mai.

(G228L) credo che stia nella risposta di.... , per paura di puntare, di giudicare l'altra persona, sia che puoi difenderti da te, dall'altra persona che poi se mi capita, a casa mia ho le spalle coperte, c'è sempre la paura di esporsi, in questi casi come in altri casi, cioè hai le tue paure, della serie non sono un giudice, lascio decidere a loro.

Il senso di appartenenza alla comunità non consente di prendere le distanze da chi commette comportamenti devianti, sia perché ci si potrebbe trovare nella stessa situazione e quindi non si giudica per non essere giudicati; si offre quella solidarietà di cui si potrebbe aver bisogno e soprattutto se un'azione non è grave per uno non lo sarà per l'altro. La conoscenza diretta e consolidata nel tempo crea legami tali da rendere difficile esplicitare la condanna di comportamenti devianti. In questo emerge tutta la difficoltà, rilevata soprattutto nei focus delle donne di separare il fatto, l'azione, dalla persona. Ecco perché G3 dice, con senso di arresa, "non finirà mai".

6.5. Scomporre e ricomporre il secondo ambito di indagine.

Nella seconda domanda, che poi rappresenta una specificazione della prima, riferita cioè a comprendere che cosa intendono e indicano come "devianza", si è scelta una modalità che potesse garantire la massima libertà alle persone. Di fatto, non volendo introdurre alcun condizionamento in questo senso, è stato proposto l'uso dei foglietti dove ciascun componente dei tre gruppi ha scritto cosa intendeva per devianza. Questa modalità ha consentito di tutelare uno spazio personale di definizione. Si riportano di seguito i risultati distinti per gruppo.

Per gli uomini un comportamento deviante è:

- Non essere un buon orgolese, non rispettare la vita, il lavoro degli altri, non rispettare le cose pubbliche;
- Non rispetto della libertà di pensiero altrui;
- Non rispettare il bene pubblico, il codice stradale, non rispettare i disabili e gli anziani;
- Mentire;
- Non avere regole in una società;
- Mancanza di educazione e di senso civico e poca conoscenza della retta via.

Per le donne un comportamento deviante è:

- La mancanza di rispetto nei confronti dei bambini;

- La mancanza di rispetto verso gli altri e del rispetto in senso ampio di norme e regole di qualsiasi tipo;
- Delinquenza, atti di vandalismo, mancanza di senso civico, omicidio, appropriazione indebita, inciviltà, mancanza di rispetto nei confronti degli anziani;
- Maleducazione, arroganza, teppismo, mancanza di regole, piacere nel fare del male;
- Comportamento contro le regole, non denunciare i reati, far finta di niente, accettare passivamente;
- NON RISPONDE
- la mancanza di rispetto nei confronti degli altri e delle cose materiali;
- Tutto ciò che può ledere le persone e le cose.

Per le giovani un comportamento deviante è :

- rompere le regole giudiziarie e sociali;
- non rispetto delle regole scritte e non scritte entro le quali si riconosce una società,
- non rispettare le regole familiari;
- il non rispetto degli animali e in particolare dei cavalli (si riferisce a modalità di trattamento, soprattutto in occasione di feste paesane, dei cavalli che vengono cavalcati e portati per le vie del paese tutto il giorno; talvolta il cavaliere è ubriaco).

Si propone un'aggregazione delle diverse risposte, secondo la seguente classificazione,

Aggregazione 1. La devianza riferita alle cose:

- Le cose pubbliche;
- Il bene pubblico;
- Atti di vandalismo;
- Appropriazione indebita;
- Non rispetto delle cose materiali;
- Tutto ciò che può ledere le cose.

Aggregazione 2. La devianza riferita alle persone e animali

- Mancanza di rispetto nei confronti di anziani e disabili;
- Mancanza di rispetto dei bambini;
- Omicidio;
- Mancanza di rispetto verso i cavalli;
- Mancanza di rispetto degli anziani.

Aggregazione 3. La devianza riferita a categorie generiche e valoriali

- Norme e regole: comportamento contro le regole e norme e regole di ogni genere (giuridico-sociale), inosservanza delle regole familiari; non rispetto delle regole scritte e non scritte entro le quali si riconosce una società;
- Valori-atteggiamenti: "non essere un buon orgolese", non rispettare la vita, il lavoro degli altri, la libertà di pensiero altrui, mentire, mancanza di educazione, senso civico e conoscenza della retta via, inciviltà, maleducazione, arroganza, piacere nel far del male, non denunciare i reati, far finta di niente, accettare passivamente.
- Atti di teppismo e delinquenza.

6.6. Scomporre e ricomporre il terzo ambito di indagine.

Il terzo ambito esplorato è riferito alla terza domanda, e cioè: i problemi di devianza hanno compromesso, a suo avviso, lo sviluppo del paese, sotto il profilo economico e sociale?

Risposte delle donne alla terza domanda

(F244D): dal punto di vista economico anzi questa risonanza, che è negativa, ha portato e porta la gente a venire a visitare il paese anche con questa curiosità malata, a cercare un bandito (prima, dopo Mesina)...portava turisti

(F743M) noi avevamo anche una Beata che prima era ai margini (Antonia Mesina), adesso da un po' di anni vengono per pellegrinaggi...però purtroppo non era famosa come lo era Graziano

A questo punto emergono una serie di valutazioni che però si riferiscono ad un personaggio, Graziano Mesina, appunto, che continua a riscuotere molta curiosità. Le donne riferiscono di persone, turisti, che si recano ad Orgosolo solo per

conoscerlo. Si rammenta un racconto acquisito nell'ambito della ricerca secondo il quale, un turista era disposto a pagare per poter vedere un latitante. La guida turistica fece appostare per ore il turista curioso, dicendogli che all'ora di pranzo sarebbe passato da lì il latitante mentre si recava a mangiare a casa sua.

Questa constatazione ha necessitato una domanda, che si riporta, «se ho capito bene, secondo voi questa problematica non interferisce e non ha interferito nello sviluppo della vostra comunità sotto il profilo economico..anzi» Le risposte,

(F650D) quando io ero piccola, nel mio vicinato, qualcuno accoglieva chi si dava alla macchia. Per molte famiglie non c'è stato un tornaconto economico, per altre invece c'è stato... poi c'è l'altro aspetto di chi è stato coinvolto in azioni di sequestro etc che praticamente sono riusciti a partire con una marcia in più come famiglia, sono riusciti a farsi una casa.... Quindi lei diceva introiti da parte dei turisti, ma c'era anche questo tipo di introito.

(F145L) io pensavo invece che anche in campagna non abbiamo la stessa sicurezza che hanno da altre parti, [...] siamo limitati perché magari vogliamo fare qualcosa che ci piace e arriva subito qualcuno che distrugge tutto; quindi magari non è che anche questo è un blocco effettivamente per realizzare qualcosa per se stessi ma anche per gli altri.

(F345Q) sì sì, c'è chi non ha mai lavorato però per anni ha anche giocato su quello che portava il marito, c'è invece chi se voleva qualcosa si è dovuta rimboccare le maniche...

La discussione si sofferma innanzi tutto su questioni economiche, dalle quali emerge che non per alcuni adottare comportamenti devianti ha costituito un'opportunità e, di conseguenza un indotto per la comunità. Appare opportuno sollecitare la riflessione su altri aspetti, relativi ai costi sociali, alle relazioni familiari ad esempio che vengono attraversate dalle situazioni di devianza.

(F244D) io guarda, come dicevo l'altra volta, credo che ci sia abitudini. Passato il momento iniziale poi devi comunque trovare un equilibrio, e questo equilibrio ti porta a vivere questa situazione come un'altra.[...] perché [le donne, quelle coinvolte da fatti di devianza] hanno sempre vissuto in quell'ambiente, [...] accettano la situazione perché ad Orgosolo molte smettono di essere donne e sono solo madri di famiglia e mogli e solo quello è il loro mondo e una volta che gli arrestano il marito vivono in funzione di quello e cercano di dare il meglio di loro in quella situazione.

(F650D) anche il problema della scuola, ora lo notiamo di più rispetto a prima e vedi proprio il comportamento di questi bambini che..subiscono, si lasciano andare, che sicuramente si sentono diversi dagli altri. Un bambino a scuola non aveva voglia di abbellire la classe e la zia ha detto che era un periodo che era sempre nervoso, è lo stesso

bambino che ho visto la sera tardi. Si vede che non è più vigilato, non ha la stessa serenità che aveva prima.

Complessivamente non emergono questioni rilevanti ed anzi non compare minimamente il problema della perdita economica legata all'interruzione del lavoro che in genere vede impegnato l'uomo, colui che viene arrestato. Questa dimensione è però assente perché le donne del focus sono estranee a situazioni di devianza.

Risposte degli uomini alla terza domanda.

(M249D) secondo me sì. Molto, perché comunque molte cose non le puoi fare...cioè, una banalità no, io molte volte quando scendo a Orosei, siccome lavoro anche lì, vedo molte cose e dico,.....se fosse stato in paese domani le facevo...voglio dire, quando lavori lavori anche con certe strutture. Certe strutture, ad esempio un chioschetto fatto di legna...avresti paura a farlo..... poi certo, se lo fa uno..temibile allora lo rispettano, però se lo fa una persona comune è probabile

(M753D) io invece non sono molto convinto di questa cosa che state dicendo, perché io mi baso sulla mia esperienza

La terza domanda è stata posta nel secondo focus group, in assenza di due componenti. La discussione si sposta dall'intervento di M7 sul fatto che non vi è abbastanza tutela da parte delle forze dell'ordine per consentire che anche attività economiche vengano tutelate; inoltre la severità con la quale vengono gestiti e puniti fatti e comportamenti devianti, risulta essere a sfavore della comunità, del suo sviluppo. La risposta si ha indirettamente. Nel momento informale si continua a parlare della poca attenzione da parte delle forze dell'ordine in questo senso e un componente si esprime così a microfono spento « si pensa che ad Orgosolo la gente non voglia la legalità e le forze dell'ordine non intervengono, scrivilo nella ricerca che invece la maggior parte degli orgolesi VOGLIONO la legalità».

Risposte delle giovani alla terza domanda.

(G323D) i turisti prima di venire chiedono come si devono comportare, cioè i turisti non possono lasciare le moto qua in piazza col casco, come le vedi dappertutto, qua non puoi lasciare niente. La macchina con il finestrino un po' abbassato per respirare quando entri, non la puoi lasciare. Un episodio di due settimane fa, che dei ragazzi hanno saltato sopra la macchina di turisti. Hanno ballato sopra il tetto della macchina.....il turista ha ripreso tutto con la videocamera. Il turista si informa prima

di venire qua...cioè, economicamente incide questa cosa qua perché questo paese va avanti dal turismo quindi non puoi bloccare questa risorsa.

(G228L) ripercussioni economiche, culturali e sociali, ripercussioni in tutti i settori. Io prima mi arrabbiavo e dicevo perché la gente non viene qui ad Orgosolo a vedere la gente, la comunità, ma ora mi chiedo, se io turista dovessi andare da una parte e so che giorno per giorno succedono queste cose...ma sinceramente, io vado a mettermi nei guai? Ci rinunci...ci rinunci seriamente. Quindi dopo un po' è inutile che ti arrabbi con la gente o con i giornali che si stanno accanendo, perché loro fanno informazione, molta la metà della gente ad Orgosolo, questa storia non la sapeva, quindi ti arriva dai giornali. Ripercussioni culturali? Quante ne vuoi, perché se fai queste scemenze, la mentalità ce l'hai.....

Tra le ripercussioni della devianza, o comunque il non rispetto delle regole, anche quelle familiari, individuano una sorta di arretratezza culturale, visibile soprattutto in questi ultimi anni nei ragazzi più giovani. Questo elemento di valutazione scaturisce da un sempre maggiore discostamento dei ragazzi da scelte all'interno delle quali vi è l'istruzione come parte fondamentale.

(G123D) guarda, per quanto io non fossi una persona amante dello studio, mai mi è passata in testa l'idea di dire non ci vado a scuola. Cioè è automatico, ma non perché lo dice la legge, è automatico.... Quindi se tu vedi nel 2013 ragazzi che dicono "tanto chi se ne frega", come pretendi che la gente abbia una mente aperta se da qua non si sposta nemmeno per andare a Nuoro a scuola, perché per me andare a Nuoro era un confronto con altre persone. Quindi se non hai il contatto con altre persone...[...] per me è una questione di ignoranza, di mentalità chiusa. Ho avuto la fortuna di uscire fuori dalla Sardegna, dall'Italia quindi...quando tu hai la possibilità di confrontarti con altre realtà, con gente della tua età che viene da altre realtà ti rendi conto quanto noi siamo chiusi, quanto siamo convinti di essere l'ombelico del mondo

La terza domanda ha consentito di esplorare, diverse dimensioni nelle quali si registra una ricaduta negativa del fenomeno della devianza ad Orgosolo. Sinteticamente si può affermare che la devianza rallenta o rende più difficile, intraprendere attività o iniziative perché c'è la paura che si possano verificare danneggiamenti; La mancanza di regole o il non rispetto di queste anche in ambito familiare rallenta la crescita culturale e quindi civile. Inaspettatamente emerge invece che paradossalmente la devianza ha creato un indotto diretto (con i proventi di reati quali il sequestro di persona) e indiretto (la curiosità dei turisti).

6.7 Scomporre e ricomporre il quarto ambito di indagine

La quarta domanda è riferita ad un aspetto rilevato dal contatto con i soggetti condannati seguiti in ambito lavorativo, soprattutto nei soggetti giovani, ed è riferito all'esistenza di componenti oppostive allo Stato a monte di comportamenti devianti posti in essere.

Risposte delle donne alla quarta domanda.

(F145L) No, se qualcuno dice così lo dirà per giustificazione...

(F244D) qualcosa di chiaramente oppostivo allo stato è quando fischiano alla macchina della polizia, ma tutto il resto.....

(F743M) è perché lo vogliono fare....

Rispondono in coro all'unisono : No..No

(F444M)) però non si pagano le tasse....

(F343M) qui, quando si può si omette di dichiarare.....questa è un'altra forma di non sottostare a quelle che sono le regole....

(F345Q) qualcuno si attacca alla corrente di un altro...

(F650D) sì, oppure finanziamenti o premi per il bestiame....

Non viene accolta la dimensione di opposizione allo stato, anzi emergono una serie di risposte di azioni contro lo Stato per convenienza; inoltre la discussione si rivolge ad interrogarsi su quanto il ruolo della moglie e della madre sia importante nel fare emergere la negatività dei comportamenti devianti. Si apre un'argomentazione sul ruolo fondamentale della donna, nei ruoli di madre e di moglie che si riporta per la rilevanza che riveste,

(F650D) comunque alla fine sembra che tutto dipenda dalla moglie (o madre)

Domanda: state dicendo che il ruolo della donna, il ruolo femminile è un ruolo centrale?

Quasi tutte: sì, senza ombra di dubbio....

(F244D) io so che esiste il matriarcato, sicuramente ha avuto radici anche qua, però a me spaventa molto soprattutto ai nostri tempi che la cosa sia delegata alle mogli, alle madri e che quindi il nostro compito sia maggiore rispetto a... nel bene o nel male sembra che abbiamo una responsabilità in più

(F345Q) dipende anche dalla società, nella nostra che è agro-pastorale, l'uomo lavora e la donna si occupa del resto; nelle società nelle quali lavorano entrambi la responsabilità è più equilibrata....

Risposte degli uomini alla quarta domanda.

In merito alla quarta domanda a seguito di un problema con il registratore, non sono disponibili le trascrizioni complete delle risposte. Non è stato possibile effettuare un altro incontro solo per questa domanda. Si riporta però in sintesi che neanche per gli uomini vi sono a monte di scelte devianti, valenze oppostive nei confronti dello Stato o delle istituzioni in genere. Erano tutti concordi nel sostenere che l'utilizzo di queste giustificazioni "storiche" risultava essere strumentale a giustificare azioni negative. E' inoltre emerso che anzi, coloro i quali si nascondevano dietro queste spiegazioni non conoscevano la storia, e buttavano discredito sulla comunità, perché proprio la storia di Orgosolo sarebbe dovuta essere un monito per scoraggiare scelte fuori dalla norma.

Risposte delle giovani alla quarta domanda.

(G323D) assolutamente no il contrastare lo stato, almeno le conoscessero le leggi dello stato.....

io sento sempre una cosa che dicono quando fanno le rapine in banca eccetera, piuttosto che entrare in casa di una persona privata, dicono che è meglio perché tanto è lo stato....
io questa cosa non la tollero, ecco perché non sono cose contro lo stato, come se lo stato fosse un ente a sé messo lì da gente qualunque....lo stato, è banale dirlo, ma siamo noi no.....

(G228L): no, queste di ora non sono recriminazioni...già anche alcune cose del passato, vado a rubare perché magari hanno bisogno...è sempre rubare, però contestualizzato in quel periodo... Ora non è così, o perché non sai cosa fare o perché rubare è semplicemente la soluzione più immediata al tuo problema economico. Poi ultimamente oltre al rubare stanno nascendo anche altri problemi tipo coltivazione di erbe illegali, droghe varie....secondo me sono cose che a noi ci stanno arrivando più in ritardo rispetto al resto del mondo. E comunque ti rendi conto che è una questione di soldi facili, senza lavorarteli...

(G123D) non sono azioni per ripicca oppure per contrasto rispetto alle regole dello stato o che vanno contro lo stato, il contesto è tutt'altro rispetto alla lotta di Pratobello in cui c'era un territorio da difendere, perché c'era un amore, un orgoglio, per avere delle terre

su cui pascolare e da coltivare. Qua non stiamo difendendo proprio niente, questa non è una cosa che giova al bene comune. Io non sto andando contro lo stato per difendere una cosa che mi sono guadagnato, per cui ho fatto fatica e che devo avere perché attraverso quel terreno, quel pascolo posso vivere, costruirmi una famiglia ed essere orgoglioso del mio lavoro. Niente di tutto questo...lo faccio perché innanzitutto non è che non trovo lavoro, non lo cerco nemmeno, perché fare fatica? È tutto più facile, fare una rapina, se mi va bene...sto bene.

Anche per le giovani i comportamenti devianti non contengono elementi di opposizione alla Stato e le vicende storiche che hanno segnato il passato dovrebbero, anche per loro, rappresentare un monito e non indurre a delinquere. In tutti e tre i gruppi non si è registrata la minima esitazione nello sconfermare l'ipotesi sottoposta alla loro attenzione.

6.8. Scomporre e ricomporre il quinto ambito di indagine

I focus group si concludono con una domanda circa le risorse che la comunità ha per poter sopperire al fenomeno della devianza. Il riferimento è a risorse di tipo materiale e anche immateriale, come si è avuto modo di specificare durante l'intervista focalizzata.

Risposte delle donne alla quinta domanda

(F743M) Io credo che Orgosolo sia ricca di risorse, anche i giovani per esempio; iniziamo dalle persone: ci sono tante persone che si occupano di volontariato, che fanno parte di associazioni che si allargano, che coinvolgono sempre più i giovani...[...] sì, l'investimento maggiore dovrebbe essere fatto con i giovani..... coalizzandosi, facendo gruppo, progettando insieme qualcosa, perché magari da soli è più difficile iniziare un'attività.... mettendo insieme persone che hanno un progetto in comune. Non lo so, la polisportiva, la croce verde, un'associazione culturale, ci sono.....

(F650D) un'altra carta che ci possiamo giocare noi ad Orgosolo è l'archeologia.. come risorsa per capire veramente chi siamo, cioè qui ci potevano essere delle campagne di scavi, con studenti dell'università, noi potevamo essere un fronte in collaborazione con l'università....valorizzare queste ricchezze che abbiamo....

(F345Q): ma tu te l'immagini che c'era stata l'idea di fare un museo del banditismo? Nella casa di graziano mesina.....

(F145L): allora, io ho un'idea, l'idea dei laureati di orgosolo che offrono la loro competenza, la mettono a disposizione, anche nelle scuole...ad esempio per far

conoscere gli animali e così si fa prevenzione per quanto riguarda i maltrattamenti degli animali....ognuno potrebbe fare qualcosa...

Durante la discussione, si riportano alla lavagna, in modo organizzato, le risposte e si ritiene necessario, (vista anche la stanchezza di tutti) riassumere quanto emerso. Dalla discussione è emerso il forte bisogno di sostenere processi rivolti al coinvolgimento e attivazione di tutta la comunità, nelle sue diverse componenti, attraverso l'individuazione di obiettivi comuni chiari ed esplicitati rispetto ai quali ognuno metta a disposizione le proprie competenze e responsabilità. La riflessione poi si sposta su quale tipo di comunità si vuole essere, parrebbe delinearsi una prospettiva in base alla quale darsi delle regole possa garantire "volersi bene, star bene"; senza regole, invece, una comunità è condannata a produrre malessere. Tutte concordano sulla sintesi. Si propone quindi un ulteriore stimolo per rendere più esplicita e forse più reale la domanda, «Se voi poteste indicare un progetto utile a tutti voi, quale sarebbe?»

(F345Q) io parto sempre dal punto se ci fosse la possibilità di intervenire nelle famiglie, di educare noi genitori, perché da li parte, parte l'individuo che è in una società e la cosa si allarga. Se ogni famiglia è educata, parlo di consapevolezza.....

(F650D): per me è il confronto, dare occasioni di confronto in generale.

(F145L): io invece vorrei che tutti fossero un pò artefici, ognuno nelle sue competenze, doti, anche valorizzando ciò che abbiamo partendo dalla nostra realtà agro-pastorale e ripercorrendo anche culturalmente quello che si faceva prima, capire perché è cambiato...una cooperativa di pastori....oppure anche coinvolgendo le persone anziane che racconti qualche storia sul Supramonte ed eventualmente organizzare un'escursione con genitori e figli (e ziu Tottoni...). Sarebbe un arricchimento pazzesco sia per gli anziani, che hanno un valore inestimabile, sia per i bambini. In questo modo tutti si sentirebbero dei protagonisti, aumenta l'autostima e allora ci sentiamo forti....forti di poter cambiare.

(F244D): io sono d'accordo sull'investire sulle persone e quindi formare partendo da quello che si diceva, cioè avere un obiettivo comune.

(F547D): formazione, confronto e coinvolgimento degli anziani...

(F444M): perché siamo partite dalla madre come pilastro della famiglia, e se si può allargare coinvolgendo anche i babbi, che sono quelli che escono. Come diceva, il malessere dei giovani, la devianza, partono dalla famiglia, è vero che fuori possono

trovare occasioni per perdersi, però intanto non ti senti di non aver fatto quello che potevi. Formandoti, dando gli strumenti, sai che puoi agire anche in maniera diversa e se tu agisci in maniera diversa a casa, i tuoi figli agiranno in maniera diversa a scuola.

Risposte degli uomini alla quinta domanda

(M753D) per me la risorsa maggiore sono le competenze, però io non ne ho mai visto...io di tutti i generi..... cioè, da un punto di vista...tecnico, sto facendo un corso di primo soccorso per esempio, ce ne sono due qui che potrebbero farlo come lavoro, non sto parlando della burocrazia, competenze di tipo tecnico sempre, competenze dal punto di vista culturale, competenze prima di tutto umane....eh....il problema rispetto a questa cosa, allo sviluppo di questa potenzialità è quella che a causa di quel formarsi del gruppo che lavora, che partecipa eccetera eccetera, non riesci a smetterla...non riesci a smetterla...

(M249D) sì, anch'io sono d'accordo, vorrei aggiungere la competenza della solidarietà, non so se etichettarla come competenza, ma forse è un dono...io credo che è un dono, un cliché, uno status che fa parte dell'orgolesità, e quando parlo di solidarietà intendo quella solidarietà che veramente...cioè essere solidali fino in fondo, quindi aiutare senza...a prescindere da qualsiasi cosa, da qualsiasi finalità, alla solidarietà anche del pensiero, essere solidali non solo praticamente quando veramente c'è da fare.....e quindi, io credo molto che ad Orgosolo ci sia...che sia MARCATA e SPICCATA questa...questo tipo di competenze. Usata bene, credo che la solidarietà...cioè credo che non ci sia modo di usarla se non per forza bene, possa portare ancora molti e molti cambiamenti in questo paese. Comunque sono d'accordo con te

(M342M) guarda, io ti rispondo in modo molto breve..... Secondo me, anche per me la solidarietà, il fatto che comunque noi orgolesi, a differenza di molti altri paesi *trattamos tottu tra nois....amoso una bella amicizia forte tra nois*, (trad.: abbiamo buoni legami fra noi, abbiamo legami di forte amicizia) ancora riusciamo a fare gruppo, ancora.....se noi vogliamo, tra noi abbiamo ancora una bella comunicazione fra di noi, non è dappertutto così eh...

(M753D) Ora accanto alla solidarietà ci metto anche la sensibilità particolare, che è anche uno dei....come dire....degli aspetti legati all'intelligenza, dal mio punto di vista. Vi sono a mio avviso ad Orgosolo risorse a carattere educativo, cioè ad Orgosolo ci sono educatori che non sono andati a studiare, che non si sono laureati no in quel tipo di scienza, eppure vivere in questa comunità, avere una sensibilità, avere una solidarietà, il metterla in pratica ogni giorno nel lavoro, in famiglia o con gli altri, ha portato dal mio punto di vista la formazione di veri e propri educatori. Quindi esiste ad Orgosolo un patrimonio..... Legato ad una cultura di tipo pastorale per esempio, con tutti gli aspetti positivi che questi si portano dietro, legati ad una società che forse oggi non esiste più, però un patrimonio sedimentato che fa parte di noi, te lo porti dietro, te l'hanno trasmesso, l'hai assorbito vivendo in questa comunità.

Gli uomini indicano prioritariamente risorse immateriali, legate alle persone e alla loro cultura a come viene indicata da loro stessi "l'orgolesità". L'introduzione però della solidarietà fra le risorse, sollecita nella scrivente, il bisogno di

verificare anche in questo gruppo se si ha consapevolezza che la solidarietà rivolta alla persona che si trova in difficoltà (come ad esempio la persona che si trova in carcere o che è appena uscita), può essere interpretata, dalla persona stessa, come un gesto di accettazione di quello che ha fatto,

(M249D) io penso che, innanzitutto non so se per nostra educazione, però noi non entriamo mai nel merito delle vicissitudini, della persona stessa, per capire bene la situazione dovrei entrare nella situazione quindi penso ad un mio amico, un mio conoscente che è stato in carcere e quindi vado a trovarlo per solidarietà... gli arriva: che non è stato dimenticato, che fa ancora parte di una comunità, che gode ancora della presenza di amici che non so che...fa parte ancora...comunque di un qualcosa nella quale lui, nonostante tutto, ha ancora un ruolo.

(M342M) allora, quando uno esce dal carcere non è che va tutta la comunità, attenzione, ci vanno gli amici. Cos'è che gli arriva? Gli arriva una considerazione come rientrato dal carcere ma poteva essere rientrato da un altro posto e comunque gli amici che aveva vanno a salutarlo ovviamente. Se questo amico va a visitarlo e gli chiede solamente come sta, e come un tacito assenso a quello che ha fatto. Ma se un vero amico va a visitarlo e dopo avergli chiesto come stai gli dice: guarda se la prossima volta eviti di fare queste cazzate starai meglio, credo che piano piano gli arrivi un rimprovero che riesce a metabolizzare in testa.

(M439Q) io invece...c'è un modulo standard per cui la comunità comunica questo messaggio..... quando dice "a *kentannoso un'attera*"(trad.: fra cent'anni un'altra. E' un modo di dire utilizzato in occasione di fatti spiacevoli, una malattia, un danno ricevuto. L'augurio implicito è che non succeda più) lui è padrone di interpretarla in due modi, come banalità oppure anche come..... quello che voglio dire io è che non passi il fatto che lui rientra dal carcere e per tutti.....no, non è così...perché per noi non è un eroe eh.....

(M649D) però alla fine, se io dovessi andare a trovare una persona, torniamo alla prima domanda, io non entrerei nel merito delle sue disavventure, credo che sia anche una forma di rispetto....perché credo che.....poi è giusto quello che hai detto che dipende da persona a persona, da reato a reato....perché credo in un ravvisamento della persona stessa, cioè io credo che una persona che ha sbagliato e che si fa 2/3 anni di galera oppure 10...io vado solo....non entro nel merito....do per scontato che per lui la mia solidarietà sia un atto di accettazione, come stava dicendo F....

(M753D) io credo che fondamentalmente la nostra comunità ha un livello di tolleranza, anche nei confronti di questi fatti, superiore. Per tolleranza si intende anche queste cose

Nel gruppo maschile la differenza tra solidarietà e giusta attribuzione del significato da parte di chi ne beneficia, sembra far fatica a porsi con chiarezza. La tradizione, il bisogno di attenersi a dei codici di comportamento che hanno acquisito nel tempo, hanno un primato sul resto, seppur vi è una discrezionalità a

monte che guida i comportamenti solidaristici: rispetto alla persona, al fatto commesso, all'osservanza, anche nel compimento del fatto delittuoso, *de su connottu* di quelle regole che disciplinano anche i comportamenti devianti²³⁰(es.:rispettare la donna, i bambini, non far male a chi non si può difendere....).

Risposte delle giovani alla quinta domanda

(G123D) termini di turismo, termini economici: turismo sfruttato in tutte le possibilità per garantire nuovi posti di lavoro e conoscere, quando arrivano i turisti, gente diversa. Creare eventi culturali, progetti e gemellaggi con il resto del mondo... quando sfrutti il turismo sfrutti i beni che noi abbiamo materiali, come i murales, sfrutti la pastorizia, l'agricoltura, alberghi, bed and breakfast, agriturismi....

(G323D): uso del territorio, ma sfruttato positivamente. Territorio, cultura, scambi culturali, apertura mentale.... Manca l'idea imprenditoriale

(G228L): tutti gli operatori turisti dovrebbe andare di pari passo e non farsi la guerra tra loro. Non c'è coesione ma egoismo e gelosia. Tra le risorse il territorio (io avendo studiato lingue ho fatto la guida turistica sul Supramonte), il paese....da fare non solo per un tornaconto economico, ma anche arricchirsi...

Sollecitate ad individuare forme immateriali di risorse...si propone l'orgolesità per comprendere quanto vi sia convergenza con quanto è emerso ad esempio nel focus group degli uomini.

(G123D): l'orgolesità ha cambiato totalmente faccia, l'orgolesità di ora è balentia dal punto di vista negativo. Anche l'ospitalità che tanto ostentiamo.. l'ospitalità che noi professiamo è quella del giorno di Ferragosto, del giorno di San Pietro e del giorno che ti invito a casa mia a fare lo spuntino. L'ospitalità di te che stai venendo ad Orgosolo per lavorare...tu sarai sempre Giusi Boeddu di Bolotana che sta venendo qua a lavorare e se ne va. Noi giovani ci troviamo a dover rispettare questo mito, se esci fuori dagli schemi....sei tenuto a rientrare sempre in quegli schemi, a non cambiare le cose..

Le altre concordano con quest'ultima analisi, dimostrando un forte accento critico verso invece quelle caratteristiche che sono state valutate come risorse dal gruppo degli uomini, che agli occhi delle giovani rappresentano invece mistificazioni in una realtà che le imbriglia. Anche durante l'incontro con gli altri giovani era emersa questa condizione di percezione di poca libertà da parte dei giovani: poca libertà di essere come si è; di esprimere dissenso e condanna perché si offende;

²³⁰ Cfr. Capitolo V

poca libertà di crescere se non dentro degli schemi culturali che la comunità si è data. Poca libertà di vestirsi come si vuole (camminando per le strade di Orgosolo, si coglie l'omologazione nel vestire degli uomini). Di essere come si è.

III Parte: Il disegno dell'azione

CAPITOLO VII. Un legame indissolubile

Il rapporto tra ricerca e azione è stato posto in evidenza già nella premessa del presente lavoro.

Il metodo, la ricercazione; lo strumento di rilevazione, il focus group, si pongono come tracce di un'intenzione conoscitiva dentro un processo in divenire, fortemente ancorato alla realtà osservata e alla rappresentazione di questa, fornita dai soggetti coinvolti. L'azione sembrerebbe una fase che viene dopo, che segue; di fatto la separatezza è apparente. Il confine sottile è reso ancora minore perché l'una, la ricerca, intrinsecamente unita all'altra, l'azione, da un legame di scambio e reciprocità nella costruzione. "Tra conoscenza e azione, poi, non esiste uno iato perché la conoscenza è una delle forme dell'azione: la conoscenza diviene azione così come l'agire è una forma generatrice di informazioni"²³¹.

L'idea di ricerca azione trova una sua giustificazione anche nel metodo²³² di servizio sociale, all'interno del quale la ricerca come conoscenza prevede l'intervento ed è da questo orientata, perché deve essere conoscenza pertinente, finalizzata e condivisa. I soggetti coinvolti devono prendere parte attiva al processo definitorio di conoscenza e di intervento, quindi, di ricerca e di azione. Questa condizione la si ritrova nelle forme di ricercazione partecipativa o partecipata²³³, dove quella partecipazione rappresenta un *quid* che dà la misura più precisa della propria collocazione,

"La ricercazione partecipativa è piuttosto la fusione indissociabile di teoria, ricerca, pratica caratterizzata da un dialogo tra autori e ricercatori, che rende esplicito a entrambe le parti il significato dell'azione intrapresa [...] Ciò di cui sto parlando potrebbe essere considerato un processo di ricerca basato sul dialogo, in

²³¹ A.Mongelli, *Il futuro della formazione*, FrancoAngeli, Milano, 2004, pag.29. L'uso di questa citazione appare congruo al ragionamento e al paradigma costruttivista di cui si tratterà più avanti; il termine conoscenza risulta essere comprensivo del significato del termine ricerca.

²³² La questione del metodo del servizio sociale è fra le più dibattute dalla comunità professionale. Dopo un periodo (gli anni '70) in cui si manifestò un rifiuto di stare dentro canoni prestabiliti, si assistette dagli anni '80 in poi ad una ripresa della riflessione professionale, all'interno della quale ha ritrovato uno spazio importante la discussione sul metodo. Nella maggior parte delle pubblicazioni di servizio sociale, si nota che qualsiasi sia l'oggetto di indagine proposto, vi è un riferimento al metodo, al rapporto tra questo e i modelli teorici possibili in riferimento alle teorie di ispirazione, alla metodologia applicativa. Sul punto si veda il testo di Maria Dal Pra Ponticelli, *Lineamenti di servizio sociale*, Astrolabio, Roma, 1987, che segnò il nuovo inizio di riflessione sul metodo e si rimanda ai due Dizionari di Servizio Sociale del 2005 e 2013, che contengono i riferimenti degli autori che hanno trattato nelle proprie produzioni il tema del metodo, nelle sue esplicazioni.

²³³Cfr. A. Maturò, *Tipi di ricerca sociale*, in C. Cipolla, (a cura di) *Il ciclo metodologico della ricerca sociale*, FrancoAngeli, Milano, 1999

opposizione alla ricerca-azione strumentale [in cui] la finalità dell'azione non è predeterminata da parte dei ricercatori [...] bensì dagli attori”²³⁴.

La partecipazione per permettere alle persone di “farsi sentire”²³⁵ ha rappresentato un passaggio fondamentale nel disegno di questa ricerca, fondamentale e propedeutico rispetto all'azione nella quale confluiscono le risultanze emerse nei focus group, come informazioni dalle quali partire per poter ipotizzare azioni in grado di “riattivare la realtà con una finalità di cambiamento”²³⁶.

Come si è avuto modo di specificare nel capitolo 2 , tra i soggetti della ricerca, sono stati inclusi gli attori istituzionali²³⁷, che rappresentano la base tecnica che opera all'interno della realtà di Orgosolo e che, a diverso titolo, entrano in contatto con il fenomeno della devianza. Gli attori istituzionali rappresentano l'altra parte dei soggetti con i quali definire azioni di intervento, in una visione di continuità, dove i soggetti dei focus group, passano metaforicamente il testimone per l'ultimo tratto di corsa; testimone depositario di un bagaglio di conoscenze e rappresentazioni come base dalla quale partire.

“In sintesi, obiettivi e funzioni della ricerca azione partecipata sono la *conoscenza* (si scoprono delle cose nuove), *l'apprendimento* (i soggetti imparano) e il *cambiamento* (si modificano delle situazioni). Questi tre aspetti sono interdipendenti. [...] Di conseguenza la ricerca azione partecipata integra *intervento, formazione e ricerca* in un'azione sinergica finalizzata al cambiamento”²³⁸.

²³⁴ U. Himmelstrand, “Processi innovativi nel cambiamento sociale: teoria, metodi e pratica sociale”, in E. Minardi-F. Cifiello, (a cura di) *Ricercazione. Teoria e metodo del lavoro sociologico*, cit, pag.212

²³⁵ Cfr. P.Freire, *La pedagogia degli oppressi*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 2002

²³⁶ N. Delruelle, “La recherche-action: nouveau paradigme de la sociologie?” («Revue de l'Institute de Sociologie» 3, 1981”, in E. Minardi, S. Cifiello, *ivi*, p.37.

²³⁷ A. Twelvetress, *Il lavoro sociale di comunità*, Ed.Erikson, Trento 2006

²³⁸ E. R. Martini - A. Torti, *Fare lavoro di comunità*, (Carocci, Roma 2003), pag.108

7.1. Una continuità di pensiero: la dimensione comunitaria

“Si può definire il servizio sociale di comunità come l’insieme complesso di analisi, ricerca, progettazione, azione e strategia professionale che il servizio sociale adotta per concorrere allo sviluppo della comunità locale, utilizzando conoscenze, competenze e strumenti specifici e adattando le proprie funzioni alle esigenze del territorio (s)oggetto di intervento”²³⁹.

Come è stato argomentato nel capitolo 1, il servizio sociale di comunità è presente fin dalla nascita del servizio sociale in Italia e si caratterizza per essere stato sperimentato nella realtà, prima ancora di essere teorizzato. Il servizio sociale di comunità vide la sua massima realizzazione tra gli anni '50 e gli anni '60; la fine dei progetti di sviluppo comunitario, la legislazione successiva che caratterizzò tutti gli anni '70²⁴⁰ e le conseguenti indicazioni di politica sociale, condussero verso altre forme di orientamento professionale, all'interno della quale la dimensione comunitaria assunse una declinazione “territoriale”. Gli interventi quindi si rivolsero alle esigenze di un territorio specifico, con obiettivi promozionali- educativi, curativi- riabilitativi e gestionali – organizzativi²⁴¹ e si definì come servizio sociale di territorio. Le indicazioni *lavoro di comunità* o *Servizio sociale di comunità*, vennero abbandonate poiché evocative dell’attesa non realizzata di un approccio democratico e partecipativo alla soluzioni dei problemi. Contemporaneo al servizio sociale di zona, fece la sua comparsa il termine di “rete”, pur se con un significato, come rileva Ferrario allora “non approfondito né puntualizzato” se non negli anni successivi²⁴²,

“Se riflettiamo sulla pratica dell’assistente sociale, possiamo utilizzare il concetto di rete per leggere diversi fenomeni e precisamente:- gli intrecci di rapporti con particolari proprietà; - gruppi informali di aiuto capaci di supporto sociale; - il complesso di collegamenti sistemici tra offerte istituzionali; -Le caratteristiche di

²³⁹ E. Allegri , “Servizio sociale di comunità”, in A. Campanini (curato da), *Nuovo dizionario di servizio sociale*, cit., pag 577

²⁴⁰ Gli anni '70 sono gli anni in cui vennero emanate leggi di riforma, tra le quali si ricordano quelle relative al decentramento delle funzioni dello Stato, L.328/75; D.P.R.616/77; L.278/76 e norme di settore e riforma fra le quali la L.833/78 istitutiva del servizio sanitario nazionale.

²⁴¹ A. Tassinari, “Servizio Sociale di territorio”, *ivi*, pag 586

²⁴² Nel pensiero del Servizio Sociale è stato introdotto in modo sistematico nel 1976 (Collins e Pancoast- NASW 1976) , e usato anche per indicare una dimensione nell’intervento “il lavoro di rete” sia con significati micro e macro-sociali, che di collegamento fra i due aspetti (AA.VV. Montreal 1980, Fyrand 1983). [...] Nell’ambito della sociologia italiana è stato introdotto di recente (De Nicola 1986, Finocchiaro 1985, Chiesi 1980 e 1981..)” F. Ferrario, in, F. Ferrario-G.Gottardi , *Territorio e servizio sociale. Aspetti e problemi di un intervento*, pag.210

un intervento sociale, che non si gioca in una logica meramente erogativa, ma punta sulla costruzione di ancoraggi e sull'ispessimento del tessuto sociale"²⁴³.

La terminologia utilizzata in modo intercambiabile, ambiente, comunità, territorio, area, zona²⁴⁴, sembrano marcare una continuità di pensiero che porta con sé, nonostante le diverse evoluzioni (sociali, linguistiche, professionali), un'intenzionalità ad includere un'altra dimensione, oltre al singolo individuo.

Va comunque posto in evidenza che anche nell'esecuzione dell'intervento comunitario è stata sempre confermata, deontologicamente, l'attenzione verso la persona, rivelando quel tratto particolare del servizio sociale espressione dell'intuizione, rispetto alla quale non vi è un punto focale distinto tra l'intervento verso e con la persona, o verso e con l'ambiente²⁴⁵, in quanto riferito ad entrambe le dimensioni, poiché la prospettiva che caratterizza da sempre il servizio sociale è "quella della «persona in situazione», ossia dell'interazione che lega individui, gruppi, comunità ai loro contesti di appartenenza"²⁴⁶. L'ambiente, la comunità viene qui inteso, come contesto di vita e come spazio che accoglie una particolare organizzazione relazionale di individui e gruppi (la famiglia), all'interno della quale si sviluppano risorse e problematiche²⁴⁷. In questo rapporto biunivoco²⁴⁸ si struttura quella relazione di scambio tra individuo ed ambiente in una tensione di reciproco condizionamento. Questa continuità tra individuo e comunità è messa in rilievo da Murrey G. Ross²⁴⁹, che indica forti relazioni tra il lavoro con la persona e il lavoro con la comunità, a partire dalla fase di definizione del problema in cui non si può prescindere dalla presa d'atto e consapevolezza nel destinatario, sia soggetto che comunità. Nel capitolo precedente questa dimensione è stata accolta nella previsione dei focus group per l'acquisizione della percezione del problema

²⁴³ *ivi* pag. 211

²⁴⁴ Cfr. F. Ferrario, *Il lavoro di rete nel servizio sociale*, NIS, Roma 1993

²⁴⁵ E. Bianchi "Alcuni appunti sul metodo del servizio sociale", in E. Bianchi, M. Dal Pra Ponticelli, I. De Sandre e I. Gius, *Servizio sociale, sociologia, psicologia. Ripresa critica di un dibattito teorico*, Fondazione Zancan, Padova, 1983

²⁴⁶ E. Neve, "Il Servizio sociale nel contesto attuale", in M. Diomedede Canevini-A. Campanini (a cura di) *Servizio sociale e lavoro sociale: questioni disciplinari e professionali.*, Il Mulino, Bologna 2013, pag.140

²⁴⁷ A. Campanini, *L'intervento sistemico. Un modello operativo per il servizio sociale*, Carocci, Roma, 2013

²⁴⁸ F. Ferrario, *Le dimensioni dl servizio sociale*, NIS, Roma, 1996

²⁴⁹ L'opera di G.M. Ross, *Organizzazione di comunità* (New York, 1955) stampata nel 1963 in Italia, a cura dell'ONARMO, è stata una guida metodologica e teorica per la pubblicistica che si è occupata di lavoro di comunità, e continua d essere ancora oggi uno strumento di direzione tecnico-teorica, valido ed attuale.

della devianza; gruppi che indirettamente hanno anche fornito una conoscenza di alcuni aspetti sociali e psicologici della propria comunità.²⁵⁰

Da qui l'esigenza di acquisire la necessaria conoscenza specifica, una sorta "di *ricerca ecologica*, che fa parte delle tradizioni del servizio sociale (chiamata anche *analisi d'ambiente*), [che] consiste nell'assumere aree territoriali come unità di analisi, in riferimento alle quali vengono condotti segmenti di ricerca che comprendono: analisi secondaria di tipo statistico, documenti, osservazioni, interviste."²⁵¹ La conoscenza che si è intesa costruire non poteva escludere una parte importante come gli attori istituzionali, portatori di una conoscenza "particolare"; così come nella tradizione del lavoro di comunità, l'integrazione di diverse professionalità è apparso avere un senso conoscitivo oltreché operativo.²⁵²

7.2. La formazione con i soggetti istituzionali: il senso e il metodo.

La scelta di prevedere un momento formativo con gli attori istituzionali, rappresenta la chiara traccia dell'azione all'interno di questo lavoro.

"L'organizzazione di comunità è il processo per il quale le persone appartenenti alla comunità, come individui e come rappresentanti di Enti, si uniscono per determinare le esigenze del benessere sociale, al fine di pianificare i mezzi per soddisfare tali esigenze e per mobilitare le necessarie relative risorse."²⁵³

Questa premessa contenuta ne "I cinque metodi del servizio sociale" di F. Biestek, rileva la pertinenza di una scelta effettuata in ragione e rispetto di una metodologia che seppur codificata in tempi non recenti (così come già evidenziato), è attualmente valida seppur nella reinterpretazione terminologica e storica. Il senso di prevedere i servizi e le istituzioni presenti è legato al fatto che, seppur in una misura quantificabile in base alla propria programmazione, servizi e istituzioni caratterizzano la comunità in cui si trovano. La condivisione di una formazione comune avrebbe poi consentito di costituire una piattaforma

²⁵⁰ Ci si riferisce all'approccio psico-sociale il cui primario riferimento è K.Lewin, in relazione al quale fu posta attenzione rispetto ad alcune dinamiche che contraddistinguevano le comunità, quali ad esempio il senso di comunità, i processi di identificazione collettiva, etc.

²⁵¹ M.Niero "Ricerca", in A. Campanini (diretto da) *Nuovo Dizionario di servizio sociale, cit.*, pag.533

²⁵² Si ricordano i progetti di sviluppo comunitario rurale e urbano, nonché i progetti negli enti di edilizia sociale ed urbana, nei quali l'assistente sociale operava a fianco di altri professionisti.

²⁵³ F.Biestek, *I cinque metodi del servizio sociale, cit.*, pag.105

condivisa, rivolta ad individuare letture interpretative e ipotizzare interventi utili alla comunità. Questa scelta di azione trova ragione dentro una dimensione che ha caratterizzato questo lavoro e che rivela una *forma mentis*, un modo di vedere le cose, un modo in cui la possibilità di costruire con l'altro si trasforma in relazione di scambio, ma anche in possibilità di conoscere insieme.

E' come se la dimensione comunitaria venisse trasferita al contesto formativo che non poteva non accogliere questa collocazione. Una formazione che abbia quella componente comunitaria, distinguibile in quelle forme di *cooperative learning* che trovano una ragione d'essere sia rispetto alla scelta paradigmatica, espressa in questo lavoro, sia adeguata ai tempi nei quali, "la ritualizzazione della forma comunitaria è da imputare al suo rappresentare una sorta di struttura connettiva capace di rendere pensabile l'idea di un 'noi' sia come comunità legata ad un territorio (contesto) sia come *emozional community*"²⁵⁴.

Oltre a queste premesse il posizionamento nel quadro teorico del costruttivismo, nel quale situare il progetto formativo, è stato fortemente condizionato da un'acquisizione formativa personale che si è avuto modo di sperimentare in altre esperienze come formatore e che avrebbe consentito di contenere quell'orientamento comunitario presente in questo lavoro. Il costruttivismo infatti colloca la formazione come il processo nel quale attraverso la riflessione sull'esperienza si costruisce la conoscenza e la base fondante è la condivisione dei significati.²⁵⁵

"La concezione costruttivista (cfr. Duffy e Jonassen 1992) considera la conoscenza un prodotto socialmente, storicamente, temporalmente, culturalmente, contestualmente costruito. Essa è una conoscenza complessa, multipla, particolare, soggettiva, rappresentata "da" e "attraverso" persone situate in una particolare cultura [...] Nella costruzione della conoscenza è fondamentale

²⁵⁴ A. Mongelli, *Il futuro della formazione*, cit. pag.8

²⁵⁵ La teoria costruttivista si situa come membro della famiglia del cognitivismo. Pur condividendo alcuni punti in comune con le teorie cognitive e comportamentiste, la differenza sostanziale è che le prime vedono la conoscenza come astratta rappresentazione simbolica nella mente degli individui; le seconde vedono la conoscenza come la risposta passiva, automatica, agli stimoli ambientali; la scuola costruttivista vede la conoscenza come una entità complessa, creata da ogni singolo individuo ogni volta che questo si situa in un processo di apprendimento. La conoscenza, pertanto, non viene trasferita da un individuo all'altro, viene reinventata da ognuno. Il Costruttivismo, che prende vita nelle posizioni teoriche di Piaget, oggi vede come esponenti più significativi Bruner, Vygotskij, Papert e David Jonassen. All'interno della corrente costruttivista possiamo distinguere i seguenti paradigmi: il costruttivismo sociale (Vygotskij), culturale (Bruner e Cole) e socio-interazionista (Papert e Jonassen). A proposito si veda fra gli altri J. Bruner, *La mente a più dimensioni*, Laterza, Roma-Bari, 1993

la negoziazione dei significati. Il soggetto costruisce la propria conoscenza all'interno di "comunità di interpreti" (Fish, 1980).²⁵⁶

La formazione proposta pertanto dentro un paradigma costruttivista, e orientata dal metodo di lavoro di comunità²⁵⁷, nell'obiettivo di costruire assieme quelle conoscenze utili alle persone e alla comunità.

7.3. formazione con i soggetti istituzionali. Contenuti e risultati.

La formazione con gli attori istituzionali è stata preceduta, come si è avuto modo di evidenziare nel cap. 3, da contatti con i rispettivi responsabili di enti e servizi che si voleva coinvolgere; nella lettera di contatto oltre ad essere indicati gli obiettivi della ricerca, il metodo e gli strumenti, è stato fatto esplicito riferimento all'approccio teorico che avrebbe contraddistinto la formazione. A seguito dell'assenso rilasciato dai responsabili, sono stati contattati gli operatori che avrebbero preso parte alla formazione ai quali sono state fornite le informazioni necessarie perché collocassero l'esperienza nel contesto adeguato.

Fra gli enti e i servizi contattati (Polizia di Stato, Carabinieri, USSM, UEPE, Comune, Scuola, Parrocchia) non hanno preso parte fattiva alla formazione gli operatori dell'amministrazione penitenziaria (una assistente sociale dell'UEPE di Nuoro e due educatori della Casa Circondariale di Nuoro); infatti l'adesione espressa dal dirigente, di fatto non si è tradotta nella possibilità di partecipare alla formazione in orario di lavoro, rendendo quindi, pressoché impraticabile la partecipazione agli interessati; il sacerdote; e i carabinieri, per problemi logistici ed organizzativi. Hanno preso parte alla formazione : l'assistente sociale e responsabile dei Servizi Sociali del Comune di Orgosolo; la pedagoga, responsabile del servizio socio-educativo del comune di Orgosolo; due educatori professionali che operano ad Orgosolo, nel servizio di Educazione Territoriale; un'insegnante della scuola primaria di secondo grado; un sovrintendente del

²⁵⁶ M.B.Varisco, *Da una concezione oggettivista della conoscenza ad una costruttivista, fino all'avvento di una nuova svolta: quella de-costruzionista*, in, "Paradigmi psicologici e pratiche didattiche con il computer. TD Magazine", n°7, Padova1995, pag.58
Cfr. M.B. Varisco, *Costruttivismo socio-culturale*, Carocci, Roma, 2002

²⁵⁷ L'orientamento seguito rispetto al lavoro di comunità è quello fornito da E.M. Ross, *Organizzazione di comunità*, cit

commissariato della Polizia di Orgosolo; l'assistente sociale e l'educatore dell'USSM che operano ad Orgosolo. In una giornata, al terzo modulo, è stato presente il magistrato di Sorveglianza dell'ufficio di Sorveglianza di Nuoro.

La formazione ha avuto inizio nel mese di Maggio e si è conclusa a Luglio, articolata in quattro moduli, per cinque ore ciascuno e si è tenuta nei locali del Centro di Aggregazione sociale di Orgosolo. Nel primo modulo è stata presentata sinteticamente la ricerca indicandone gli obiettivi, il metodo, gli attori e gli strumenti; nonché le tematiche formative che si sarebbero sviluppate.

Di seguito si presentano i moduli di lavoro con l'indicazione dei risultati.

Primo Modulo

Tematica	Obiettivo formativo	Attività	Strumenti
La <i>mission</i> per la Comunità di Orgosolo	Definire una <i>mission</i> condivisa, realizzabile, contestualizzata a partire dalle finalità istituzionali di ciascun servizio	-lavoro individuale -lavoro di gruppo	-Slides -Griglia di rilevazione delle <i>mission</i> istituzionali
Risultati: La <i>mission</i> per Orgosolo			
<ol style="list-style-type: none"> 1. Promuovere e favorire lo sviluppo della consapevolezza, dell'autonomia e delle iniziative volte a favorire il ben-essere della comunità e di ogni suo componente. 2. Stimolare i singoli, le famiglie, la comunità nel suo complesso ad una maggiore socializzazione/interazione con le istituzioni. 3. Sostenere le famiglie e i minori che hanno già incontrato problemi di devianza. 4. Promuovere l'autonomia delle famiglie nella gestione dei propri percorsi educativi. 			

Secondo Modulo

Tematica	Obiettivo formativo	Attività	Strumenti
Comporre la conoscenza della comunità di Orgosolo	Costruire il profilo di comunità	Lavoro in gruppo allargato (ogni componente illustra la propria attività i dati e le informazioni riferite ad Orgosolo)	Lavagna a Fogli mobili
<p>Risultati: Comporre la conoscenza di Orgosolo</p> <p>Il profilo di comunità (profilo demografico-occupazionale; profilo dei servizi; profilo istituzionale; profilo psico-sociale; profilo storico e antropologico sociale; profilo della devianza con i dati)</p>			

Si propone di seguito una sintesi del lavoro sulla costruzione del profilo di comunità nell'idea che possa essere utile per incardinare una serie di valutazioni che sono emerse nel corso del presente lavoro. licenza media.

Profilo di comunità

Il paese di Orgosolo è situato nella zona montana del Supramonte; la rete stradale è ben sviluppata ed ha una buona viabilità; il suo territorio si estende per 22.000 ettari di cui 8.500 sono terre pubbliche, di grande interesse naturalistico. Il centro abitato si presenta vivacemente colorato da numerosi Murales che da oltre 30 anni illustrano aspetti di vita locale, avvenimenti sociali nazionali ed internazionali, e rappresentano un'attrattiva turistica.

Profilo demografico. La popolazione di Orgosolo conta oggi 4316 di cui 2204 uomini e 2112 donne; si può affermare che il paese nel passato non ha conosciuto movimenti migratori rilevanti, tranne nell'ultimo decennio in cui si assiste all'emigrazione di giovani famiglie che si trasferiscono nella penisola per motivi di lavoro, ma con la prospettiva di rientrare prima possibile nel proprio territorio di origine. Anche Orgosolo, come buona parte dell'Italia, è un paese colpito dal fenomeno dell'invecchiamento della popolazione: la percentuale di popolazione in età inferiore ai 14 (0-14) anni risulta essere di poco superiore (5,4%) alla quota parte di popolazione "anziana" (70 anni in poi). Sotto il profilo sociale, con

particolare riferimento al mercato del lavoro, su una popolazione attiva di 2918 unità, risultano iscritti al Centro per l'impiego di Nuoro 861 unità così distribuite tra i principali settori produttivi (269 unità per l'agricoltura, 76 unità nell'industria, 263 unità in altre attività, 253 in nessun settore); la percentuale di disoccupati è pari al 29,5% della popolazione. In realtà se si considera che tra gli iscritti rientrano 200 unità che svolgono un turno di lavoro di sei mesi nell'azienda del Demanio Forestale, il dato si ridimensiona al 22,6%; una percentuale comunque piuttosto consistente.

Profilo delle attività produttive. La pastorizia rimane ancora l'attività prevalente nel territorio, nonostante la grave crisi che investe da diversi decenni tale comparto. Si tratta di piccole imprese condotte a livello familiare che si dedicano all'allevamento di ovini, bovini, caprini e suini e in misura minore di equini. Non è infrequente ritrovare, tra coloro che si dedicano a questa attività di allevamento (bovino e/o suino), persone iscritte come disoccupati al Centro per l'impiego di Nuoro nonostante svolgano un lavoro.

Nel comparto agricolo che si caratterizza per la presenza di vigneti e uliveti, sono impegnate persone in età avanzata e persone con altra attività lavorativa prevalente. Nel comparto agro alimentare emerge la produzione di pane *carasu* nella quale sono regolarmente impegnate tre imprese locali, in realtà si segnala come il settore sia caratterizzato dal fenomeno del lavoro sommerso: diversi nuclei familiari a prevalenza femminile svolgono l'attività a domicilio in modo irregolare. Nel comparto turistico si segnala un incremento negli ultimi anni di strutture ricettive e servizi di accoglienza; le attività artigianali legate al turismo risultano ancora piuttosto limitate anche se esistono realtà imprenditoriali che stanno emergendo sul mercato (si fa riferimento agli artigiani che realizzano le "pietre dipinte" che riproducono i Murales del paese ed a coloro che si dedicano alla realizzazione di piccolissimi coltelli tipo pattadese "*Sa Lesorja*" in oro e argento da esibire come gioielli).

Profilo antropologico e culturale. Dal punto di vista antropologico e culturale Orgosolo appartiene a pieno titolo alla cosiddetta Società Barbaricina, termine storico stante ad indicare una società pastorale dotata di propria identità culturale

Profilo dei servizi

Nell'anno 1985 è stato istituito il servizio sociale comunale attualmente composto da un'assistente sociale (responsabile del Settore Socio-Culturale), una pedagoga ed un istruttore amministrativo. Dal 1987 è attivo il servizio di asilo nido, affidato attualmente in gestione alla cooperativa sociale locale denominata *Synergie*, con un organico di sette operatrici (di cui quattro educatrici professionali, due ausiliarie ed una cuoca) ed un'utenza di 24 bambini; sono presenti due scuole materne (di cui una privata) che accolgono complessivamente 160 bambini. Nel Centro di Aggregazione Sociale (CAS), completato nel 2000, sono presenti tre animatori (un uomo e due donne) che svolgono attività di animazione e socializzazione rivolta a disabili, minori ed adolescenti; inoltre vi operano quattro educatrici professionali che svolgono attività educative e di recupero rivolte ai bambini e adolescenti in situazione disagio familiare, scolastico e sociale. Gli interventi di carattere sociale e culturale vengono curati dalla biblioteca comunale (nella quale operano una bibliotecaria ed un istruttore socio-culturale) la cui struttura, di recente costruzione, è dotata anche di un auditorium che può ospitare fino a trecento persone. Lo stesso stabile ospita il Centro Servizi di Inserimento Lavorativo istituito nel 2003 nell'ambito della Misura 3.4 POR Sardegna 2000/2006 dove sono presenti due operatrici che svolgono azioni di orientamento per l'inserimento nel mondo del lavoro rivolte alle categorie di persone in situazione di svantaggio sociale, in coordinamento con i servizi sociali comunali. Dal 1985 è attivo il servizio di assistenza domiciliare attualmente affidato in gestione alla cooperativa sociale locale, denominata *Primavera*, composta da otto soci, con la qualifica di operatori socio sanitari (OSS) che svolge il servizio di assistenza domiciliare rivolto agli anziani (prestando assistenza per un numero di quaranta utenti); è anche attivo il servizio Educativo Territoriale, che vede impegnate quattro educatrici professionali. I servizi socio-sanitari sono presenti con quattro medici di base, una pediatra ed un fisioterapista, un veterinario ed il servizio di guardia medica; è presente l'ufficiale sanitario ed un consultorio familiare in cui operano una ginecologa, un'ostetrica ed una psicologa.

Profilo istituzionale. Tra i servizi istituzionali con i quali l'ufficio di servizio sociale del Comune collabora si indicano: il Servizio Sociale minori e Ufficio per l'Esecuzione Penale Esterna (Ministero di Giustizia); l'istituto comprensivo scolastico; le Forze dell'Ordine; l'Azienda USL n. 3 di Nuoro (Servizio di Neuropsichiatria infantile, Centro di Salute Mentale; Servizio di Consultorio Familiare) con la quale esiste un rapporto di collaborazione per la realizzazione di azioni di consulenza medica e specialistica, rivolte a famiglie, minori, disabili e pazienti psichiatrici E' attiva una stretta collaborazione - siglata da un protocollo d'intesa - con gli enti locali del Distretto e con l'Amministrazione Provinciale di Nuoro e l'Azienda USL n. 3 di Nuoro, per la gestione associata del Servizio Affidi, del centro Diurno Disabili ed Il Servizio Onda Rosa (per gli abusi ed il maltrattamento delle donne).E' stata formalizzata la collaborazione - in seguito all'istituzione del consorzio "Concordia" - tra l'Amministrazione Comunale di Orgosolo ed i Comuni (limitrofi) di Oliena, Mamoiada, Nuoro e Fonni finalizzata alla realizzazione di azioni ed interventi per la promozione e diffusione della cultura della legalità e sicurezza, nell'ambito della Misura 6.1 PON Sicurezza. In seguito all'accordo e collaborazione con servizi sociali del Comuni di Mamoiada e Fonni, è stato istituito ed attivato con relative sedi operative, nell'ambito della Misura 3.4 POR Sardegna il Centro Servizi Lavoro, servizio di orientamento professionale ed inserimento lavorativo rivolto alle fasce deboli del mondo del lavoro. Infine è stato attivato un partenariato di progetto di Servizio civile Nazionale con l'ARCI di Quartu Sant'Elena per l'attivazione di Progetti di Servizio Civile Nazionale.

Risorse con le quali l'ufficio di servizio sociale comunale collabora

I servizi socio-culturali del Comune di Orgosolo operano in collaborazione con diversi soggetti locali per favorire l'inclusione sociale, tra i quali si segnalano:

.organizzazioni di volontariato: la Polisportiva *Supramonte*; Croce Verde ; AVIS ; Caritas Parrocchiale; Centro Giovanile; Azione Cattolica; Associazione culturale *Murales* e *Sirilò*, Associazione Ippica;

imprese del terzo settore: (*Sinergie* e *Primavera*) che gestiscono il servizio di asilo nido, assistenza domiciliare e servizio educativo territoriale;

Dati relativi alla devianza

Tab.1: NUMERO DI SOGGETTI SEGUITI DALL'UEPE DAL 2001 AL 2012

2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012
20	11	16	17	21	12	4	4	5	7	5	5

Fonte: Ufficio Esecuzione Penale Esterna

Si riportano i dati acquisiti dall'Ufficio Esecuzione Penale esterna di Nuoro. Si evidenzia che nel 2006 vi è stato l'indulto (Legge 241/06), pertanto negli anni a venire il numero dei soggetti in carico è diminuito. Per poter rappresentare un quadro della situazione più completo si riportano i dati relativi al 2006, prima che venisse emanata la Legge 241/06. Nella tabella sono riportati i casi non in carico che quindi vanno a sommarsi a quelli già seguiti. Il numero dei soggetti erano in totale 62, un numero che raffrontato al totale di casi seguiti dal Servizio nelle altre zone di competenza (graf.1) rappresentavano in percentuale il 26,4%. e risultavano essere così caratterizzati:

ETÀ', le fasce di età più rappresentate sono quelle comprese fra i 26-35 (n°29 casi) ed Oltre (n°31 casi);

SCOLARITÀ', il titolo di studio più rappresentato è quello della scolarità elementare (30 casi) e del diploma di media inferiore (28 casi);

STATO CIVILE, il numero maggiore è rappresentato dai celibi (38 casi), seguito dai coniugati per 15 casi, n° 5 casi nello stato di convivente e 3 separati;

PROFESSIONE, l'attività lavorativa svolta è maggiormente rappresentata con 34 casi da lavoro dipendente, seguito da 15 casi di lavoro autonomo, n° 1 pensionato e n°5 disoccupati;

REATO, i reati di furto e rapina sono rappresentati con 12 casi così come la voce Altro che comprende reati diversi, significativo appare il n° di casi con il reato di sequestro di persona con 8 casi e il reato di detenzione armi per 9 casi, seguono con 6 casi il reato di omicidio e tentato om. e, 5 casi per ricettazione;

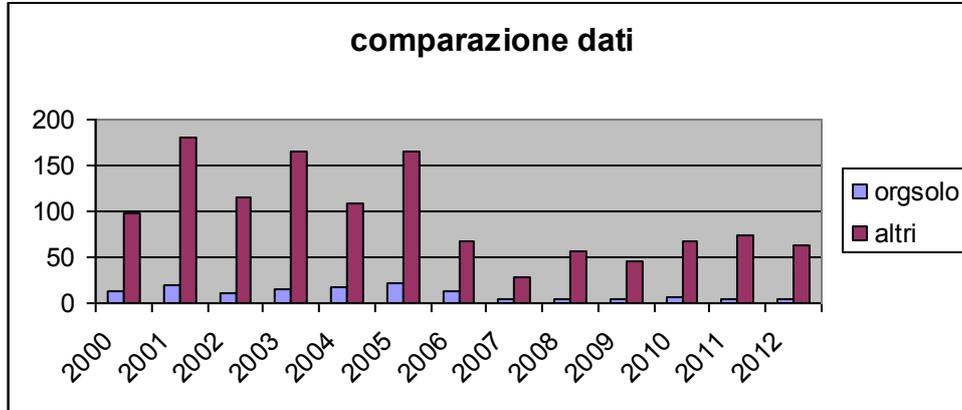
SESSO, il genere maschile è rappresentato nella totalità dei casi seguiti;

RECIDIVA, presente in 37 casi, con una percentuale pari al 60% sul totale di casi seguiti ad Orgosolo;

USO STUPEFACENTI., completamente assente;

Comparazione dei dati di Orgosolo con il restante territorio di competenza dell'UEPE di Nuoro

Graf.1



Fonte: Ufficio Esecuzione Penale Esterna

Dati relativi ai minori seguiti dall'USSM di Nuoro

Da quest'ultimo servizio risulta che dal 2010 al 2012 sono stati denunciati all'autorità giudiziaria 59 minorenni, con i relativi capi d'imputazione: 11 per furto; 10 per lesioni personali; 4 per rapina e ricettazione, 3 per violazione legge sulle armi e danneggiamento. Sugli stessi hanno ricevuto segnalazione penale, 10 minorenni nel 2010; 3 nel 2011; 4 nel 2012. Si evidenzia che in relazione alla popolazione, Orgosolo detiene il primato (triste) a livello regionale. Dall'analisi dei soggetti in carico al servizio risulta che i minori sono tutti di genere maschile, con titolo scolastico prevalente della licenza media.

Terzo Modulo

Tematica	Obiettivo formativo	Attività	Strumenti
Le rappresentazioni della devianza a confronto: connessioni ed integrazioni	A partire dalle rappresentazioni degli attori istituzionali e degli attori sociali, si comporranno delle costruzioni di significato all'interno delle quali	-lavoro individuale -lavoro di gruppo	Slides Lavagna a fogli mobili

	<p>individuare punti di incontro da acquisire come valutazione del problema, per poter sviluppare un programma di azione possibile.</p>		
--	---	--	--

Risultati: Le rappresentazioni della devianza degli attori istituzionali

1. Mettere in atto dei comportamenti che possono mettere in pericolo il benessere dell'individuo che commette l'atto e l'intera comunità alla quale appartiene.
2. Il comportamento deviante può essere inteso come il porsi fuori dalle regole, siano esse imposte dallo Stato (norme, leggi...), o nel micro, dalle regole che la propria comunità di appartenenza si è data nel tempo e riconosce come parte fondamentale di sé.
3. Il comportamento deviante è quello che si allontana (allontanamento inteso come trasgressione o comunque palese rifiuto), dalle regole comunemente accettate dalla comunità di appartenenza e riferimento.
4. Già il termine indica una deviazione da "una strada/comportamento", riconosciuto dalla generalità come appartenente alla comunità. Qualsiasi scostamento da ciò viene "vissuto" o interpretato come appartenenza a quella comunità.
5. Il comportamento deviante è quello che non rispetta norme e regole, anche non scritte, che regolamentano una comunità o un gruppo sociale, andando contro a quello che è condiviso dalla generalità della popolazione.
6. Qualsiasi atteggiamento che leda il rispetto del vivere in una comunità significativamente organizzata per il benessere di tutti i componenti.
7. La mancanza del rispetto di tutte quelle regole che consentono la pacifica convivenza nella società in cui si vive, e che quella società si è data per propria tutela ed esistenza. La violazione di queste regole pone il soggetto in una posizione di marginalità (o devianza) nella misura in cui quelle regole sono condivise dai consociati.
8. Il comportamento o l'insieme di azioni lesivi della dignità delle persone e incuranti del male che si procura agli altri per perseguire fini propri, ignorando norme e regole della convivenza sociale.

Ipotesi valutative riferite alla percezione che hanno rispetto alla comunità di Orgosolo:

1. Mancanza di fiducia nelle istituzioni.
2. Uso strumentale delle istituzioni.
3. Diffidenza verso chi non è della comunità orgolese.
4. Rifiuto delle regole che possono ostacolare il raggiungimento del proprio interesse contingente.
5. Difficoltà da parte della comunità “onesta” di esprimere apertamente la propria disapprovazione dei comportamenti devianti, accettati passivamente.

Quarto Modulo

Tematica	Obiettivo formativo	Attività	Strumenti
Il programma di azione per la comunità di Orgosolo	Individuare una strategia, degli obiettivi, un programma di azione che accomuni le diverse finalità istituzionali, mirato verso il problema a misura di questa comunità.	Lavoro individuale (ogni componente indicherà quale contributo professionale può dare al gruppo); Lavoro di gruppo: si parte dalla <i>mission</i> individuata per la comunità, si raffronta con la valutazione del problema per definire un piano di azione	Slides Lavagna a fogli mobili

Risultato dei lavori : Il programma di azione per la comunità di Orgosolo.

Il lavoro del gruppo degli attori istituzionali può essere schematizzato secondo tre macro-obiettivi:

1. Favorire e sostenere processi comunicativi all'interno della comunità per dare voce a tutte le voci, facendo emergere quelle positività presenti.
2. Favorire e sostenere processi comunicativi tra la comunità e le istituzioni presenti a diverso titolo, promuovendo percorsi di collaborazione e conoscenza reciproca.
3. Favorire processi comunicativi e di collaborazione tra le istituzioni presenti, in modo da sostenere azioni di pianificazione e programmazione comune e condivisa.

Il gruppo individua successivamente azioni possibili, realizzabili nel breve periodo come un tavolo di confronto con le altre parti coinvolte nella ricerca quali i “ragazzi della lettera” e i componenti dei focus group per un confronto sui risultati emersi; un incontro allargato ai dirigenti di riferimento dei rappresentanti del tavolo tecnico per formalizzare forme di collaborazione a favore della comunità di Orgosolo; prevedere l'organizzazione di un evento che coinvolga la popolazione, le istituzioni e i servizi presenti, in una dimensione di promozione e condivisione di buone prassi, oltre che porre in rilievo le risorse positive e le potenzialità che esprime la comunità di Orgosolo.

7.4. Il risultato inatteso: l'incontro congiunto

Tra i risultati emersi nell'ultimo incontro formativo con gli attori istituzionali emerse l'ipotesi di poter effettuare un incontro con i soggetti che avevano partecipato ai focus group. La necessità discendeva dal bisogno di un confronto e di condividere le valutazioni emerse rispetto al problema della devianza, ma anche più in generale, rispetto ad un atteggiamento diffuso di non rispetto delle regole. Nello specifico, sia nella formazione con gli attori istituzionali che nei focus group, era emersa la percezione che vi fosse un'abitudine a non rispettare le regole, pur se non si sostanziava in comportamenti *contra legem*.

La volontà di individuare uno spazio di riflessione comune venne accolto da tutti e tutti diedero la propria disponibilità, pur nella difficoltà di concordare una data possibile. All'incontro presero parte tutti gli attori istituzionali, una rappresentante dei giovani e cinque partecipanti dei focus group, che avevano concordato la propria presenza con gli altri componenti dei focus group e quindi si erano fatti portavoce di tutti. All'incontro partecipò anche il parroco, dopo aver avuto rassicurazione sulla serietà dell'incontro.

L'incontro iniziò con la presentazione di ogni partecipante e l'indicazione dei motivi che avevano sostenuto l'iniziativa. La condivisione della valutazione effettuata dagli attori istituzionali, favorì la discussione che si sviluppò intorno alle tematiche affrontate ed emerse nei momenti formativi e dei focus. La lettura della lettera inviata ai media, da parte della rappresentante dei giovani favorì un confronto intergenerazionale, sui contenuti e le tendenze di realizzazione, consentendo la costruzione di un quadro composito e ricco.

Si realizzò di fatto un momento che, senza averlo pensato, si presentava come programmatico, poiché sarebbero state prese delle decisioni circa iniziative da realizzare concretamente.

Ne furono artefici il rappresentante della Polizia e un partecipante dei focus confrontatisi sul "bisogno di legalità" sentita dalle persone che non avevano problemi di giustizia, che non si sentivano sufficientemente tutelate dalle forze dell'ordine²⁵⁸; e dalla percezione contraria da parte delle forze dell'ordine che invece percepivano oppositiva la popolazione di Orgosolo rispetto alle norme, che induceva a pensare una indifferenza rispetto alla legalità.

²⁵⁸ Questa percezione è emersa nel focus group degli uomini

La possibilità di meta comunicare rispetto alle convinzioni e al pre-giudizio reciproci, consentì non solo di acquisire una dimensione che non si conosceva ma di concordare iniziative comuni²⁵⁹.

In sintesi i temi emersi possono essere così riassunti:

- bisogno di riacquistare spazi vivibili dal punto di vista fisico (piazze, giardini, strade che non si vivono più per via di nuove forme di organizzazione familiare - lavoro di entrambi i genitori- ; per l'incalzare di stili di vita individualistici; per la mancanza del controllo sociale da parte di terzi- il vicinato ad esempio- a tutela di comportamenti adeguati all'età dei ragazzi);
- bisogno di riconfermare il senso di responsabilità collettivo ed individuale;
- riaffermazione di regole e del bisogno di una comunità a riconoscerle e rispettarle;
- co - partecipazione alla vita della comunità;
- prendere posizioni chiare rispetto alle “cose positive” e alle “cose negative” che avvengono all'interno della comunità²⁶⁰;
- riprendersi la libertà di dissentire da comportamenti fuori dalle regole che invece si accettano passivamente.

²⁵⁹ Nello specifico si concorda che una delegazione di persone, presenti al sindaco la richiama di emanare un'ordinanza in base alla quale regolamentare l'uso dei cavalli in occasione delle feste paesane; ciò rappresenta, oltre che la violazione del benessere dell'animale che si tiene in strada fino a tarda notte, anche un pericolo per chi transita nella strada principale del paese, non consentendo a tutti di poter permanere in un luogo in cui si svolgono i festeggiamenti.

²⁶⁰ Nell'incontro congiunto si porta, da parte delle rappresentanti delle donne, quanto emerso durante il focus group rispetto alla non chiarezza e separazione tra azioni di solidarietà e non accettazione di comportamenti devianti. Questo aspetto aveva introdotto una nuova consapevolezza e cioè di quanto fosse invece necessario scindere i comportamenti dalle persone. Solo così si sarebbe potuto sconsigliare l'azione pur accogliendo la persona.

Conclusioni ?

Il segno interrogativo nel titolo di questo paragrafo esprime la sensazione percepita a conclusione del presente lavoro; la difficoltà è stare dentro il significato di ‘conclusioni’. I vari significati, compimento, termine, conseguenza logica, deduzione, richiamano una fase finale, dopo un processo definitorio. Nella conclusione di questa ricerca invece sono più percepite, da chi scrive, le aperture verso nuove e diverse riflessioni, che le conclusioni, appunto.

La prima riflessione è relativa al fatto che Orgosolo rientra in quella categoria di piccole comunità in cui vi sono ancora tracce evidenti di un senso comunitario, rinvenibile nel forte senso d’identità, e nella reciprocità²⁶¹, così come è emerso durante i focus group in maniera rilevante. Parrebbero anche di modesta portata quei processi destrutturanti dell’era moderna, corrosivi del senso di appartenenza al contesto fisico²⁶², invece costantemente presente non solo come cornice naturale e paesaggistica, ma come elemento caratterizzante che ha fortemente segnato la storia di quella comunità.

Pur volendo parlare di devianza, e questa è la seconda riflessione, uno dei termini maggiormente emersi è quello di cultura, quella entro la quale si riconoscono tanto da proporre una categoria, un termine proprio, *orgolesità*, comprensivo di aspetti etici, folklorici, storici, comunicativi...

“È perfettamente legittimo considerare la cultura – o la tradizione sociale – in modo astratto come una trama di esteriorità, come un tessuto multicolore ordito sulla trama del tempo. [...] La storia umana (ciononostante) non è l’esposizione di cere decorate da Madame Tussaud: è l’istinto che si ripete senza posa con un moto finalizzato”²⁶³.

La percezione è che vi sia ancora, pur se mediato dalla modernità, questo moto costante nel vivere attuale, collocato in una dimensione spazio- temporale allungata, fino a comprendere un tempo lontano, reso vicino con la conservazione e reiterazione di consuetudini antiche. Aspetti che come rileva Fadda sono rivelatori di una particolarità sarda, dati “ancora una volta dall’incrocio tra passato

²⁶¹ Cfr. A.Bagnasco, *Tracce di comunità*, Mulino, Bologna, 1999

²⁶² A. Giddens, *Le conseguenze della modernità*, il Mulino, Bologna, 1994, p.59.

²⁶³ Marret, “Gruppo f: rapporti fra cultura e società, individui, ambiente, e manufatti”, in C. Kluchon – A. L. Kroboeber, *Il concetto di cultura*, Il Mulino, Bologna, 1972, pag.257

e presente, tra tradizione e modernità, secondo una dinamica di integrazione e di omologazione che non è necessariamente fattore di lacerazioni sociali”²⁶⁴

In relazione ad un possibile modello di comunità liquida²⁶⁵, contraddistinto dalla labilità dei contorni culturali e dalla mutevole definizione dei significati, anacronisticamente, Orgosolo si presenta come una comunità dotata di una “densità” quasi invischiante. Come se quegli elementi che in genere connotano positivamente una comunità, quali l’identità, l’appartenenza, la reciprocità, agissero come forze vincolanti, che bloccano la possibilità di dissentire apertamente verso comportamenti devianti. L’espressione da parte di una giovane, poi condivisa dalle altre, di non sentirsi libera, si legava al dover accettare quei comportamenti devianti conosciuti da sempre, nella paura di comunicare, altrimenti, il ripudio della comunità.

La difficoltà di distinguere il livello dell’azione (comportamento deviante) dalla persona, fa pensare a due ipotesi interpretative differenti. La prima è riferita ad una necessità, quella di difesa verso l’esterno, alimentata attraverso varie consuetudini ancora rintracciabili²⁶⁶, figlia di un passato storico ancora vivo nel ricordo sociale; l’altra è riferita invece ad una forma di difesa interna della comunità che, in un’ottica sistemica, attiva processi di omeostasi volti a tutelare, “certe condizioni interne” attraverso l’osservanza di “quei criteri normativi interiorizzati dagli individui”²⁶⁷.

La terza riflessione è riferita al senso attribuito alla storia²⁶⁸, o meglio all’uso del ricordo storico.

In tutti è presente il ricordo degli eventi che hanno composto la loro storia²⁶⁹, nei soggetti conosciuti in virtù dell’attività professionale, e nei soggetti incontrati nei focus group. Per i primi sovrviene il dubbio che venga utilizzato in termini

²⁶⁴ A.Fadda, *Il Diritto Partecipato. Forme di conoscenza sociologica di una “regione sociale”*. Edizioni di Iniziative culturali, Sassari, 1990, pag.155

²⁶⁵ Z. Bauman, *Modernità liquida*, Editori Laterza, Bari 2011

²⁶⁶ Ci si riferisce in particolare all’uso di donare, ogni allevatore, un capo di bestiame alla persona che esce dal carcere per consentirgli la possibilità di reinserimento. O anche alle visite che la persona dimessa dal carcere riceve; anche se rispetto ad entrambi gli usi c’è da sottolineare che non avviene in modo indiscriminato, ma è la comunità che valuta, al di fuori delle valutazioni normative dello Stato, chi è meritevole di questi usi e in che misura.

²⁶⁷ D. Sparti, *Epistemologia delle scienze sociali*, Il Mulino, Bologna, 2002, pag. 209

²⁶⁸ Cfr. H.G. Gadamer, *Verità e metodo*. Milano, Studi Bompiani, 2010. Secondo l’autore nella conoscenza storica gli eventi non servono a convalidare una regola che poi, calata nella pratica, renda possibile la previsione, ma a comprendere come un determinato individuo, un determinato popolo, è, ciò che esso è diventato. (ivi, 27) .

²⁶⁹ Ci si riferisce alle forme di repressione adottate dallo Stato per arginare il fenomeno del banditismo

strumentali a giustificazione di scelte devianti; nei secondi per dare una spiegazione del pregiudizio che si è formato negli altri estranei. In entrambi i raggruppamenti, sembrano mancare dei passaggi successivi, come la riflessione e la rielaborazione grazie alle quali partire dalla storia per trovare una spiegazione e non una giustificazione. E' come se mancando un momento di elaborazione collettiva, adeguata e storicizzata, fosse venuta meno la possibilità di riappacificarsi con la storia passata, verso la quale sembra sempre aperto uno scontro. In questo senso lo Stato con le proprie istituzioni presenti, avrebbe potuto agire con azioni volte a ricomporre quanto di sbagliato è stato fatto ai danni di quella comunità. Tutt'ora si ha la sensazione che le questioni non risolte, e non affrontate su un piano di consapevolezza condivisa con lo Stato, produca un agire rappresentativo di ciò che rimane essere la premessa di ognuno. Gli orgolesi nella convinzione di trovarsi di fronte uno Stato ingiusto; lo Stato nella convinzione che gli orgolesi sono dei delinquenti o dei banditi, produrranno comportamenti (quindi comunicazione) secondo una punteggiatura²⁷⁰ che non può essere utile alla ricomposizione di un conflitto che si perde nel tempo. Ne sono dimostrazione le posizioni di chi, avendo commesso un reato, ricollega ad un'ingiustizia subita il comportamento deviante come conseguente; o comportamenti di provocazione e derisione nei confronti delle forze dell'ordine, agite come rituale di passaggio da giovani adolescenti.

Da parte dello Stato, l'inserimento in quel contesto di strutture come il commissariato di Polizia che esiste dal 1953, rappresenta la definizione chiaramente decifrabile della propria premessa.

Un'altra riflessione è legata alla terza questione analizzata e riferita a quanto e se i problemi di devianza abbiano rallentato lo sviluppo (sociale, economico..) della comunità orgolese. È stato interessante osservare che le posizioni emerse si collocano agli opposti e sono riferite a contenuti differenti. Da un lato la percezione che la devianza abbia minato la possibilità di un maggior sviluppo socio-economico, (focus group uomini e giovani) e la possibilità di dimostrare e dispiegare il proprio potenziale, sia come comunità sia come individui; dall'altro

²⁷⁰ P. Watzlawick, J.H. Beavin, D.D. Jackson, *Pragmatica della comunicazione umana. Studio dei modelli interattivi, delle patologie e dei paradossi*, Astrolabio, Roma, 1971

Cfr. G. Bateson, *Verso un'ecologia della mente*, Adelphi, Milano 1977

(focus group donne) l'arrivo di turisti attirati dai "banditi"²⁷¹ e il reinvestimento dei soldi provenienti da rapine e sequestri di persona) sembrerebbe aver trasformato il problema in risorsa, valutata comunque negativamente.

La riflessione conclusiva è di aver di fronte una comunità dalle diverse sfumature, competente nella sua capacità di trovare risposte adattive, con una storia caratterizzante, ma che non trova il coraggio di guardarsi e raccontarsi fino in fondo. Nascosta nell'idea che non si possa prendere atto di quello che si è e che si ha, come un punto di partenza per governare la sorte. Distratta verso comportamenti che sostengono forme di ordinaria devianza. Ostaggio della paura di perdere la propria appartenenza, per la quale il pedaggio da pagare è l'accettazione o il silenzio.

Da queste considerazioni nascono le aperture verso nuove riflessioni, che partono però da un punto fermo, non si possono adottare soluzioni individuali, per un fenomeno "intriso di comunità" come è apparso essere la devianza ad Orgosolo. Non una conclusione, quindi, ma una premessa per un percorso tutto da compiere.

²⁷¹ A. Fadda, in *Il diritto partecipato* (op.cit.), rileva quanto sia stato sfruttato lo stereotipo della Sardegna, che veniva presentata soprattutto dai media, come l'isola dal mare incontaminato e terra di banditi. Il mix tra bellezza selvaggia e avventura o pericolo (a seconda della temerarietà del turista), raggiunse la sua massima espressione nelle cartine della Sardegna, diffuse in Germania negli anni '50, in cui in coincidenza delle zone interne della Sardegna troneggiava la scritta in rosso: ACHTUNG BANDITEN.

BIBLIOGRAFIA

AA.VV. *Servizio Sociale di Comunità*, Atti del convegno di Frascati edizioni A.A.I. 1965

AA.VV., *Per una storia del servizio sociale in Italia. Ricognizione delle fonti e percorsi di ricerca*, Incontro di studio SOSTOSS, “La Rivista di Servizio Sociale” n.4/99-1-2-/00

Ajello L. *Problemi e prospettive dell'intervento sociale di comunità*, in “La Rivista di Servizio Sociale” n.2, 1967

Albanesi C. *I focus group*, Carocci, Roma 2004

Allegri E. “Ricerca di Servizio Sociale”, in A. Campanini (curato da), *Il Nuovo dizionario di servizio sociale*, Carocci, Roma, 2013

Allegri E. “Servizio sociale di comunità”, in A. Campanini (curato da) *Nuovo dizionario di servizio sociale*, Carocci, Roma, 2013

Angioni G. *I pascoli erranti: antropologia del pastore*, Liguori Editore, Napoli, 1989

Appetecchia E, “L’esperienza “EGSS-ISSCAL” (Istituto servizio Sociale-Case per Lavoratori)”, in E. Appetecchia (a cura di), *Servizio sociale e ricerca dal 1945 al 1970*, Atti del IV convegno di studio SOSTOSS, Roma 2005, Aracne, Roma, 2008

Bagnasco A. *Tracce di comunità*, Mulino, Bologna, 1999

Banks S., *Etica e valori nel servizio sociale*, Erickson, Trento 1999

Bateson G. *Verso un'ecologia della mente*, Adelphi, Milano 1977

Bauman Z. *Modernità liquida*, Editori Laterza, Bari 2011

Belotti A. *La comunità democratica. Partecipazione, educazione e potere nel lavoro di comunità di Saul Alinsky e Angela Zucconi*, Collana Intangibili Fondazione Olivetti, 2011

Bernard S.Phillips, *Metodologia della ricerca sociale*, Il Mulino, Bologna,1971

Bezzi C. *Fare ricerca con i gruppi. Guida all'utilizzo dei focus group, brainstorming, Delphi e altre tecniche*, FrancoAngeli, Milano, 2013

Bianchi E. “Alcuni appunti sul metodo del servizio sociale”, in E. Bianchi-M. Dal Pra Ponticelli- I. De Sandre- I. Gius, *Servizio sociale, sociologia, psicologia. Ripresa critica di un dibattito teorico*, Fondazione Zancan, Padova, 1983

Biestek F. *I cinque metodi del servizio sociale*. Malipiero, Bologna, 1961

Boeddu G. *L'attività del Gal Marghine* in “Quaderni Bolotanesi”, n. 39, 2013

Bosi A. “L’archivio dell’ascolto. Per un’educazione all’ascolto nella società del *tutto pieno*”, in A. Bosi e A. Campanini (a cura di) *La cultura dell’ascolto nel presente. Percorsi di comunicazione nella vita quotidiana e nei servizi*. Ed.Unicopli, Milano 1997

Bottazzi G. *Eppur si muove*, Cuec, Cagliari, 1999

Bruner J. *La mente a più dimensioni*, Laterza, Roma-Bari, 1993

Cagnetta F. *Banditi ad Orgosolo*, Edizione Illisso, Nuoro 2002

Calogero M. *La piccola inchiesta non trasmissibile*, in “Centro sociale”, n. 5-6, 1955

Campanini A. *L'intervento sistemico. Un modello operativo per il servizio sociale*. Carocci, Roma, 2013

Campanini A.-Luppi F. *Servizio sociale e Modello Sistemico*, NIS, 1990

Canali A.- Lerma M, “Formatrice di assistenti sociali”, in M. Stefani (a cura di) *Le origini del servizio sociale italiano. Tremezzo: un evento fondativo del 1946*, Viella , Roma, 2012

Capo E. “La ricerca di servizio sociale” in E. Appetecchia (a cura di), *Servizio sociale e ricerca dal 1945 al 1970* , Atti del IV convegno di studio SOSTOSS, Roma 2005, Aracne, Roma, 2008

Capo E. *L'altra faccia della Luna: operatori sociali e ricerca*, Aracne, Roma, 2012

Capra R. “Documentazione professionale”, in A. Campanini (diretto da), *Nuovo dizionario di Servizio Sociale*, .Carocci, Roma 2013

Cascino N. “Rassegna AAI su Ricerca e Azione Sociale tra il 1966 e il 1981; curatore T.Tentori, Edizioni AAI” in E. Appetecchia (a cura di) *Servizio Sociale e Ricerca dal 1945 al 1970*, Atti del IV convegno di studio SOSTOSS, Roma 2005, Aracne, Roma, 2008

Cataldi S. *La ricerca sociale come partecipazione. Il rapporto tra ricercatore e attore sociale nell'indagine sociologica*, FrancoAngeli, Milano, 2012

Catelani R. “Il lavoro di comunità e il metodo di servizio sociale di comunità nell’ambito dei processi di trasformazione della vita urbana”, AA.VV. *Servizio Sociale di Comunità*, Atti del convegno di Frascati , Ed. A.A.I. 1965

Comandini M. Calogero “Necessità di una cultura storico umanistica per la formazione dell’assistente sociale in Italia. Problemi di democrazia e di collaborazione civica”, in M. Stefani (a cura di), *Le origini del servizio sociale italiano. Tremezzo: un evento fondativo del 1946*. Viella, Roma, 2012

Corrao S. *Il focus group*, Franco Angeli, Milano, 2000

Cutini R. *Il Convegno per Studi di Assistenza Sociale Tremezzo (Como) 16 Settembre – 6 Ottobre 1946* “La Rivista di Servizio Sociale”, n.2/2001

Cutini R. *Il ruolo dell’AAI nella formazione delle scuole di servizio sociale (1947- 1953)* “La Rivista di Servizio Sociale” n.4/2000

Dal Pra Ponticelli M. “Il Servizio sociale di fronte al problema della partecipazione e dell’informazione”, in AA.VV., *Prospettive e ipotesi di sviluppo delle comunità territoriali: partecipazione e informazione* Fondazione Zancan, Padova, 1977

Dal Pra Ponticelli M. “Metodologia del servizio sociale”, in A. Campanini (diretto da), *Nuovo dizionario di servizio sociale* , Carocci, Roma, 2013

Dal Pra Ponticelli M. *Lineamenti di servizio sociale*, Astrolabio, Roma, 1987

De Yong J.F. *Il contributo della ricerca nel lavoro sociale alla pianificazione sociale*, in “La Rivista di servizio sociale” n.1, 1966

Dellavalle M. *Le radici del servizio sociale in Italia. L’azione delle donne: dalla filantropia politica all’impegno nella Resistenza*, Celid, Torino, 2008

Dellavalle M. “Assistente sociale”, in A. Campanini (curato da), *Nuovo dizionario di servizio sociale*, Carocci, Roma, 2013

Delruelle N. *La recherche-action: nouveau paradigme de la sociologie?*, in «Revue de l’Institute de Sociologie», 3, 1981 in E. Minardi-F. Cifiello, (a cura di) *Ricercazione. Teoria e metodo del lavoro sociologico*, FrancoAngeli, 2005

Dente F. *Il codice deontologico come immagine della Professione*, in, “Assistente Sociale. La professione in Italia”, Anno 2, n.1 Luglio 2007

Deriu R.- A. Merler. *Una proposta di valorizzazione della ruralità in Sardegna e nel Mediterraneo*, “Quaderni Bolotanesi”, XXVIII, N.28, 2002

Diomede M Canevini- E. Neve “Servizio Sociale”, in A. Campanini (diretto da), *Nuovo dizionario di servizio sociale*, Carocci, Roma, 2013

- Fadda A. *Il diritto partecipato*, Edizioni. di Iniziative Culturali, Sassari, 1990
- Fargion S. *I linguaggi del Servizio Sociale*, Carocci, Roma, 2002
- Fargion S. *Il servizio sociale, storia, temi e dibattiti*. Laterza, Roma-Bari, 2009
- Ferrario F- G. Gottardi, *Territorio e servizio sociale. Aspetti e problemi di un intervento*, Ed. Unicopli, Milano 1987
- Ferrario F. *Le dimensioni dl servizio sociale*, NIS, Roma, 1996
- Ferrario F. “Esigenze di teorizzazione nel mondo del servizio sociale. Riflessioni su esperienze e linee di tendenza”, in Giraldo S.- E. Riefolo (a cura di) *Il servizio sociale. Esperienza e costruzione del sapere* , FrancoAngeli, Milano, 1996
- Ferrario F. *Il lavoro di rete nel servizio sociale*, NIS, Roma 1993
- Ferrarotti, “Il servizio sociale e la ricerca sociologica” in E. Appetecchia (a cura di), *Servizio sociale e ricerca dal 1945 al 1970* , Atti del IV convegno di studio SOSTOSS, Roma 2005, Aracne, Roma, 2008
- Fiamberti C. *La documentazione professionale dall'autoriflessione alla progettualità* in “La Rivista di Servizio Sociale” n.2 Luglio 2006
- Fiorentino E. Busnelli *Principi e valori fondanti la professione: le prospettive degli anni 44/50*, in *Servizio Sociale e democrazia*, “La Rivista di Servizio Sociale” Quaderni 17, Roma, 2002
- Fiorentino E. Busnelli , *Giovanni De Menasce. La nascita del Servizio Sociale in Italia*, Ed. Studiorum Roma, 2000
- Freire P. *La pedagogia degli oppressi* , Edizioni Gruppo Abele, Torino 2002
- Frisina A. *Focus group: una guida pratica*, Il Mulino, Bologna, 2010
- Gadamer H.G. *Verità e metodo*. Milano, Studi Bompiani, 2010
- Geertz C. *Interpretazione di culture*, Il Mulino, Bologna 1998
- Giambruno A. “Studio di 70 tesi di diploma di servizio sociale, concernenti argomenti riferibili al servizio sociale di comunità”, AA.VV., *Servizio Sociale di Comunità*, Ed. AAI, Frascati, 1965
- Giddens A. *Le conseguenze della modernità*, il Mulino, Bologna, 1994
- Giraldo S. “Lo stato di conoscenza e dell’operatività nel servizio sociale: prospettive di ricerca e di formazione” in Giraldo S.- E. Riefolo (a cura di) : *Il servizio sociale. Esperienza e costruzione del sapere*, Franco Angeli, 1996

Giraldo S. "Formazione al servizio sociale", in A. Campanini (curato da) *Nuovo dizionario di servizio sociale*, Carocci, Roma, 2013

Gola G. "*L'approccio narrativo per lo studio dell'apprendimento informale*" (Tesi di dottorato) Università di Trieste

Himmelstrand U. "Processi innovativi nel cambiamento sociale: teoria, metodi e pratica sociale", in E. Minardi-F. Cifiello, (a cura di) *Ricercazione. Teoria e metodo del lavoro sociologico*, FrancoAngeli, 2005

Khun T.S. *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Einaudi, Torino, 2009

La Bella G. *La situazione dell'assistenza in Italia nel dopoguerra 1945-1950*, in *Servizio sociale e democrazia*, "La Rivista di Servizio Sociale" Quaderni 17, Roma, 2002

Lerma M. *Metodo e tecniche del Processo di Aiuto*, Astrolabio, Roma, 1992

Lewin K, *I conflitti sociali: saggi di dinamica di gruppi*, FrancoAngeli, Milano, 1980

Marradi A.- Fobert Veutro M. *Sai dire che cos'è una sedia?*, Bonanno Ed., Roma, 2001

Marradi A. *Metodologia delle scienze sociali*, Il Mulino, Bologna, 2007

Marradi A. *Metodo come arte*, in "Quaderni di Sociologia" n.40, 1996

Marret. "Gruppo f: rapporti fra cultura e società, individui, ambiente, e manufatti", in C. Kluchon – A. L. Kroboeber, *Il concetto di cultura*, Il Mulino, Bologna, 1972

Martinelli F. *Servizio sociale e democrazia. Il percorso delle scuole di servizio sociale. Servizio sociale e democrazia*, "La Rivista di Servizio Sociale", Quaderni n.17, Roma, 2002

Martini E.R. – Torti A, *Fare lavoro di comunità*, Carocci, Roma, 2003

Maturo A. *Tipi di ricerca sociale*, in C. Cipolla (a cura di), *Il ciclo metodologico della ricerca sociale*, FrancoAngeli, Milano, 1999

Migliorini L – N. Rania, *I focus group: uno strumento per la ricerca qualitativa*, "Animazione Sociale", Febbraio 2001

Mongelli A. *Il futuro della formazione*, FrancoAngeli, Milano, 2004

Morin Emma “Il Lavoro di comunità nell’ambito dei processi di trasformazione nell’economia agricola”, in AA.VV. *Servizio Sociale di Comunità*, Atti del convegno di Frascati, A.A.I. 1965

Morin Edgar *I sette saperi necessari all’educazione del futuro*, Raffaello Cortina, Milano, 2001

Muggianu P.” *Orgosolo ’68-’70. il triennio rivoluzionario*, Studiostampa, Nuoro, 1998

Neve E. “Il Servizio sociale nel contesto attuale”, in M.Diomede Canevini-A.Campanini (a cura di) *Servizio sociale e lavoro sociale: questioni disciplinari e professionali.*, Il Mulino, Bologna 2013

Neve E. “Principi del servizio sociale, in A. Campanini (curato da), *Nuovo dizionario di servizio sociale*, Carocci, Roma 2013

Neve E. “Principi del servizio sociale”, in M. Dal Pra Ponticelli (diretto da), *Dizionario di Servizio Sociale*, Carocci, Roma, 2005

Niero M. “Ricerca. Le decisioni della ricerca” , in A. Campanini (curato da), *Nuovo dizionario di servizio sociale*, Carocci, Roma, 2013

Niero M. *Metodi e tecniche di ricerca per il servizio sociale*, NIS, Roma,1995

Ossicini T. Ciolfi, *Ricerca e Servizio sociale*, NIS, Roma, 1988

Palumbo M. E. Garbarino, *Strumenti e strategie della ricerca sociale: dall’interrogazione alla relazione*, FrancoAngeli, Milano, 2004

Pigliaru A. *Il banditismo in Sardegna. La vendetta barbaricina*, Il Maestrale, Nuoro, 2000

Ricolfi L. (a cura di), *La ricerca qualitativa*, Carocci , Roma,1997

Ross M.G. *Organizzazione di Comunità. Teorie e principi*, Harper & Brothers, New York, 1955

Rufi G.”Ricerca e servizio sociale nell’istituto per lo sviluppo dell’edilizia sociale”, in Appetecchia (a cura di), *Servizio sociale e ricerca dal 1945 al 1970* Atti del IV convegno di studio SOSTOSS, Roma 2005, Aracne, Roma, 2008

Sachs C. *Le sorgenti della musica*, Bollati Boringhieri, Torino, 1997

Schön D. A. *Il professionista riflessivo*, Dedalo Ed., Bari, 2010

Scoppola P. *Il contesto storico. Servizio Sociale e democrazia.* “La rivista di Servizio Sociale”, Quaderni n.17, Roma 2002

Sgroi E. “La ricerca sociale nella formazione degli assistenti sociali”, in E. Appetecchia, (a cura di) *Servizio sociale e ricerca dal 1945 al 1970*, Atti del IV convegno di studio SOSTOSS, Roma 2005, Aracne, Roma, 2008

Sgroi E. “Programmi didattici” in, AA.VV. *Servizio Sociale di Comunità*, Atti del convegno di Frascati, A.A.I. 1965

Sicora A. *L'assistente sociale riflessivo. Epistemologia del servizio sociale*, Pensa Multimedia, Lecce, 2005

Sicora A. “Riflessività e autovalutazione nel servizio sociale” in, A. Campanini (a cura di) *La valutazione nel servizio sociale*, Carocci, Roma, 2006

Sinigaglia M., “Processi di apprendimento dell'assistente sociale dalla pratica professionale” . (Tesi di dottorato) Università di Trieste, 2010

Sorge A. *Divergent visions: localist and cosmopolitan identities in highland Sardinia*, in “Journal of the Royal anthropological Institute”, 808-824, Royal Anthropological Institute, 2008

Sorge A. *Hospitality, Friendship, and the Outsider in Highland Sardinia*, in “Journal of the Society for the Anthropology of Europe”, Vol. 9, Issue 1, pp. 4-12, 2009

Sparti D. *Epistemologia delle scienze sociali*, Il Mulino, Bologna, 2002

Stradi N. *Per una storia del servizio sociale di fabbrica in Italia*, in “Rivista di Servizio Sociale”, fasc.4, 2001

Stradi N. *Per una storia del servizio sociale di fabbrica in Italia*, Seconda parte, in “Rivista di Servizio Sociale”, fasc.1, 2002

Tentori- Zanotta- Brichetti (a cura di), *Ricerca e azione sociale in Italia*, Quaderno n.13 AAI 1973

Terni P. *Definizione, cenni storici e struttura organizzativa del Progetto*, “Ichnusa”, Rivista della Sardegna, n.43, 1961

Toscano M. (a cura di) *Introduzione alla sociologia*, FrancoAngeli, Milano, 2006

Treccani Enciclopedia, *riforma agraria*, in Enciclopedia Italiana, App. II, 1

Twelvetress A. *Il lavoro sociale di comunità*, Ed.Erikson, Trento 2006

Vallin O. “Problemi della formazione tecnica delle assistenti sociali e dell’organizzazione delle scuole di servizio sociale” in M. Stefani (a cura di), *Le origini del servizio sociale italiano. Tremezzo: un evento fondativo del 1946*, Viella, Roma, 2012

Varisco M.B. *Costruttivismo socio-culturale*, Carocci, Roma, 2002

Varisco M.B. *Da una concezione oggettivista della conoscenza ad una costruttivista, fino all’avvento di una nuova svolta: quella de-costruzionista*, in, *Paradigmi psicologici e pratiche didattiche con il computer*. “TD Magazine”, n.7, Padova 1995

Watzlawick P, J.H. Beavin, D.D. Jackson, *Pragmatica della comunicazione umana. Studio dei modelli interattivi, delle patologie e dei paradossi*, Astrolabio, Roma, 1971

Zucconi A. *Cinquant’anni di utopia, il resto nell’aldilà*, Ancora del Mediterraneo, Napoli, 2000